RIME

D' ALCUNI ILLUSTRI AUTORI VIVENTI

AGGIUNTE ALLA SCELTA

D'AGOSTINO GOBBI,

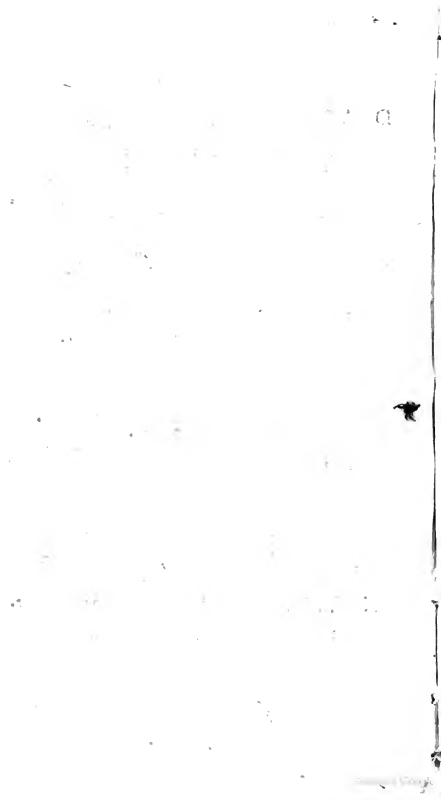
Ed in questa quarta edizione accresciute.

PARTE QUARTA.

VOLUME SECONDO.

IN VENEZIA MDCCXXXIX.

Presso Lorenzo Baseggio.

CON LICENZA DE' SUPER. E PRIV.

GIOVAM-BATISTA GRAPPELLI.

Dal tomo 7. delle rime degli Arcadi.

ERa la notte, ed io tra molli piume
Gli ſtanchi ſenſi addormentati avea,
Quando al deſto penſiero, oltra il coſtume,
Strana s' offrì miſterioſa idea
Lungo il Tebro vid' io di Cirra il Nume,
Che verga, e manto paſtoral tenea,
Qual per le ſponde dell' Anfriſio fiume
Paſcolando gli armenti errar ſolea.
Ov' è l' arco dorato, ove i fulgori
(Stupido io diſſi allora) o biondo Dio;
Ove il plettro laſciaſti, ove gli allori?
Sappi (Febo riſpoſe, e poi ſparìo)
Che in compagnia degli Arcadi Paſtori
Vo', più che Nume, eſſer Paſtore anch' io.

Fabbri induſtri, che fate? al Tebro in riva
Al grand' Orazio eſtinto un' urna ergete:
L'onor, che non curò quell' Alma ſchiva,
Alle ceneri ſue tutto rendete.
Modeſtia, ed umiltade ivi incidete,
Che reggan dell' Eroe l' immagin viva,
E tra ceppi, e catene a' piè ponete
Superbia doma, Ambizion cattiva.
Vegganſi poi tra gemme, ed ori, ed oſtri
Fortuna al merto, alla Virtude unita,
Che al merto, e alla Virtude umil ſi proſtri.
La Morte anch' ella io vi vorrei ſcolpita;
Ma ſolo in atto, ch' a ciaſcun ſi moſtri
Del colpo, ahi troppo ingiuſto, eſſer pentita.

D'Eugenio, e prode in guerra, e saggio in pace,
Arrise amica sorte al zelo invitto:
Alfin cadèo dalla sua spada il Trace
Sul Pannonico suol vinto, e sconfitto.
Benchè carco di stragi, il piè fugace
Il Savo affretta, e del fatal conflitto
Gode portare a nuoto, e sen compiace,
L'infausto annunzio al Musulmano afflitto.
Sì vanne, o Fiume; e di recise teste,
D'archi, sciable, e turbanti apri là, dove
Regna il Tracio fellon, scene funeste.
Poi digli ardito: Dell' Austriaco Giove
Questo è il valor, questa è la gloria, e queste
Del Cesareo poter sono le prove.

GIOVAM-BATISTA MEREA.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

AMor trovai, che all'ombra un dì dormiva
Di verde Lauro, e l'arco avea deposto;
Quando ivi pur passò poco discosto,
Nè già noi scorse, la mia bella Diva.
Tempo allor di ferir l'altera, e schiva
Donna mi parve; onde repente, e ascosto
Quanto potei, l'arme raccolsi, e tosto
Teso l'arco, il quadrel già già n'usciva.
Ma se n'avvide, e qual fulgente Sole
Un raggio in me vibrò così sdegnosa,
Ch'io caddi, e sol n'udii queste parole:
Giaci pur, nè sperare all'amorosa
Vita sorger più mai. La casta Jole
Fede, e Rispetto sol rendon pietosa.

Tan-

Tanto alla Madre sta Fanciul nojoso
Piangendo intorno, e tal s'ange, e sospira,
Che ad acchetarlo alfin vinta dall'ira,
Pomo gli dà, che avea nel sen nascoso.
In volto ei fassi allor lieto, e festoso,
E scherza, e ride, e'l don vagheggia, e ammira;
A tutti il mostra, e per l'albergo gira,
Come di gran tesor ricco, e fastoso.
Così, poichè pur io potuto ho tanto
Col lungo lagrimar, che un lusinghiero
Guardo volga in me Filli; asciugo il pianto;
E di mia sorte vo lieto, ed altero
Sì, che a tutti il paleso, e minor vanto
Fora il mio posseder Regno, ed Impero.

GIOVAM-BATISTA PASTORINI.

DEh chi son io, Signor, che mi chiedete,
Quasi che giovi a voi, l'affetto mio?
Voi, di voi degno, il vostro amor godete,
Nè sembrate maggior, se v'amo anch'io.
E pur tanto di me geloso siete,
Che, se altrove rivolgo un sol desio,
Lo sdegno armate, e guerra mi movete,
Nè par senza di me felice un Dio.
Ma troppo torto al vostro amor saria
Per chi non v'ama d'altre pene armarvi,
Stimando il non amar pena men ria.
Se il vostro amor cosa volgar non parvi,
Spegnete, o Padre, il vostro inferno; e sia
Pena di chi non v'ama il non amarvi.

Fenice in Ciel di peregrine piume
Volasti, o saggio, ove poggiar non suole
La tarpata d'Adamo inferma prole,
E Dio mirasti oltre'l mortal costume.
Quindi sì chiaro l'invisibil Nume
Svelasti a noi, che dubitar le Scole,
Se più certo si miri il sommo Sole
Di gloria al raggio, o di tue carte al lume.
Debitore a tua penna Iddio richiese:
Qual premio, alto scrittor, darti degg' io?
Ma saggia lingua altro che Dio non chiese.
Ben fu giusto, o Tommaso, il tuo desio;
A tua penna immortal, che Dio comprese,
Non è premio, che basti altro che Dio.

Questa è la penna, che sì chiaro scrisse
Di Dio, che non più cieca andò la fede:
Questa è la lingua, che sì saggio disse
A Dio, chiedendo Dio per sua mercede.
A questa penna ogni altra penna cede,
Che meta a i dotti, & al saper prescrisse,
E questa lingua ogni altra lingua eccede,
Che sol nel sommo Bene i voti affisse.
Or chi fia mai, che con più chiara idea
Disciolga il nodo, e l'alta lite estingua,
Se più deggia lodarsi o penna, o lingua?
Giustizia, e verità così distingua:
Nè meglio scriver mai penna sapea,
Nè meglio chieder mai lingua potea.

Genova

Genova mia, se con asciutto ciglio
Piagato, e guasto il tuo bel corpo i' miro,
Non è poca pietà d' ingrato figlio,
Ma rubello mi sembra ogni sospiro.
La maestà di tue ruine ammiro,
Trofei de la costanza, e del consiglio:
E ovunque volgo il passo, o il guardo giro,
Incontro il tuo valor nel tuo periglio.
Più val d' ogni vittoria un bel soffrire;
E contro gli Osti la vendetta fai,
Col vederti distrutta, e nol sentire.
Anzi girar tua libertà mirai,
E baciar lieta ogni ruina, e dire:
Ruine sì, ma servitù non mai.

Orsù, la mia sdruscita, e fragil barca
Vicina io sento al grande orribil passo,
Ove dal tempo nubiloso, e basso
De gli anni eterni a l' Ocean si varca.
Già non mi duol, che tronchi avara Parca
La fune, onde dal lido al mare io passo;
Mi duol, che d' opre belle ignudo, e casso
D' ignobil peso la mia nave ho carca.
Lasso! che fia, se nel fatal tragitto
Rompa il mio legno a meritato scoglio;
E piombi al fondo immobilmente afflitto!
Pur resta un bel conforto al mio cordoglio,
Che mentre aura mi spira al cammin dritto,
Mi basta a prender porto, il dire: io voglio.

Vide

Vide Nettun d' ogni Città Fenice
Seder d' Adria sul Mar Città sicura;
E del Mar, che sua Donna ognor la giura,
Regger con giusta man scettro felice.
Allor rivolto a Giove: or vanta, ei dice,
Vanta il lavor de le Latine mura,
Che del tuo Marte architettò la cura,
Vanta l' onor de la Tarpea pendice.
Se il Tebro trionfal da te s' ammira
Più del vasto Ocean, de' Regni miei,
Questa, e quella Città bilancia, e mira.
Tuona pur quanto sai; se giusto sei,
Tosto dirai pien di vergogna, e d' ira;
Quella un Uomo fondò, questa gli Dei.

Maggi, se dietro l' orme il piè volgete,
Che luminose il maggior Tosco imprime,
Per non trito sentiero ite sublime,
E seguendo l' esempio, esempio siete.
In ciò sol tanto al corso suo cedete,
Ch' ei si mosse primiero a l' erte cime.
Pur non crede ancor sue le glorie prime,
E si volge a mirar, se il raggiugnete.
Ma non sì tosto ha il canto vostro udito,
Che si ferma a goder de l' armonia,
Nè sa, s' ei vi rapisca, o sia rapito.
Pur dice: il canto tuo mia vanto sia;
O se sol vorrai dir, che m' hai seguito,
E ch' io perda, o ch' io vinca, è gloria mia.

Romito

Romito Mondo, che da noi diviso
Fuor del Mondo t' ascondi ignoto, e solo;
Tu, che miri altre stelle, ed altro Polo,
E mai non alzi al vero Sole il viso:
Ecco a tue sponde io reco un lieto avviso.
A te già spiega il gran Colombo il volo,
A te già nasce entro l' Ispano suolo
Chi porti alle tue rive il Paradiso.
Di cieca notte ne l' orror profondo
Odi del Ciel l' alto decreto, e pio,
Che di colpa, e d' error ti trae dal fondo.
Esci, (ei grida) infedel dal lungo obblìo:
Renda Colombo il nuovo Mondo al Mondo:
E renda Ignazio il nuovo Mondo a Dio.

Dal chiuso ovile entro mortal foresta
Fugge, a goder la libertà del corso
Pecora incauta, ove di Lupo, o d' Orso
Avida gola a farne scempio è presta.
Ma 'l buon Pastor, perchè pietà lo desta,
Ne corre in traccia, e la sottragge al morso,
La stringe al sen, se la ripon sul dorso,
La rende al fido albergo, e ne fa festa.
Anch' io, Signor, da voi lontano errai,
E lieto del mio mal, dal vostro ovile
Per selve, e balze a cercar morte andai.
Pur mi cercò vostra pietà gentile,
E non me sol, che nol credei giammai;
Ma mie colpe portar non ebbe a vile.

Sul

Sul confin de la vita il veglio Santo,
Sovra povere piume egro giacea.
Quinci Gesù, quindi Maria tergea
Dal bel volto il sudor, da gli occhi'l pianto.
I moribondi lumi egli frattanto
Quinci a Gesù, quindi a Maria volgea;
Nè l' Alma innamorata uscir sapea
A tal vista, e piacer dal suo bel manto.
Ah disse al fin, se dal terreno esiglio,
O mio Figlio, o mia Sposa, uscir degg'io,
Volgete, o cari, in altra parte il ciglio.
Rivolser gli occhi, ed il buon Veglio uscìo
Dal seno di Maria, d'in braccio al Figlio
Nel bel seno d' Abramo in braccio a Dio.

Se chiede egro fanciul di fonte fresca
Ristoro al mal, che lo tormenta, & ange;
Pregar la madre il suol, che pensier cange,
E non cerchi al suo foco aggiugner esca.
Ma se ragion non sente, più s' invesca
Ne l' incauta sua voglia, e più ne piange;
Ella, non più soffrendo, il rigor frange.
E porge il fonte, onde il malor più cresca.
Così, se mal accorto egro desio,
Qual suo ristoro, il proprio mal vorria,
Ragion gli mostra il suo periglio, e'l mio.
Ma, se ancor in sua sete acceso ei sia,
E pianga, e preghi; al fin m'arrendo anch'io,
La sua morte obbliando, e ancor la mia.

Pian-

Pianto del Monte, e de la valle Lira,
Vita del prato, e specchio de l' Aurora,
Anima de l' April, latte di Flora,
Per cui la rosa, e 'l gelsomin respira.
Ben il tuo corso i campi, ovunque gira,
Di vive perle, e di smeraldi infiora;
Ma quel tuo chiaro andar più m' innamora
Di quanto in tua natura il Mondo ammira.
Quanto semplice, e schietto il tuo profondo
(Come passar per vetro è l' occhio usato)
Lascia mirar quanto si chiude in fondo?
Come ne vai sincero, o rio ben nato?
O bella dote de l' antico Mondo!
Perdella l' Uomo, ed acquistolla il prato.

Jeri nascesti, o bella, oggi morrai.
Chi ti diè mai sì corta vita, o Rosa?
Per sì breve regnar, troppo fastosa,
E per un dì troppo pomposa vai.
Se tua fresca beltà t' inganna mai,
Ben tosto la vedrai secca, e rugosa:
Morte dentro il più bello è sempre ascosa,
Pronta a furar più presto i fior più gai.
Forse oggi fia, che man villana, e fella
Ti colga, o che Donzella in sen ti porte,
Sol per mostrar quanto è di te più bella.
Non uscir, che t' aspetta un' aspra sorte:
Tarda a spuntar dal verde stelo, o bella,
Che affretti il tuo natal sol per tua morte.

D' ignu-

Muore S. Francesco Saverio nell'Isoletta di Sanciano in vista della Cina, a cui navigava, e nel delirio della febbre parla della conversion della Cina.

D' ignudo scoglio nel solingo orrore
Vieni, Europa, a mirar l'Eroe, che spira.
Or gli occhi al Cielo, or a la Cina ei gira,
E lo divide in due gran voti amore.
Al suo Cielo, al suo Dio ben vola il core;
Ma conquisti a la Fede anco sospira;
Sogna trionfi ancor quando delira,
E sol d' Alme ragiona il suo furore.
Pria che lasci a la terra il suo bel velo,
Vorria dar vinto a Cristo il Mondo intero,
Già domator di tanti Regni al Cielo.
Muor con la Cina in core il pio Guerriero:
Nè può morte domar l' acceso zelo;
Ma seco porta in Cielo il gran pensiero.

Braccio di S. Francesco Saverio portato da Goa a Roma, e riposto presso del Campidoglio.

Trono del Vicedio, Città possente
A cui domò spada di Fede un Mondo,
Ecco a te vien per l' Ocean profondo
Il Braccio domator de l' Oriente.
Quel Braccio egli è, che l' idolatra gente
Trasse a l' onda vital dal culto immondo.
Egli è, che di prodigj ancor fecondo
Trionfar di Natura ognor si sente.
O come ben da l' Indiane arene
La destra trionfal d' Eroe sovrano
Al Campidoglio a trionfar ne viene!
Goda pur sì gran destra il Ciel Romano:
Capo del Mondo è Roma; e ben conviene
Al gran capo del Mondo una tal mano.

A sco-

A scoglio mai con tante fibre il Polpo
Non s'abbraccia, com' Uom la vita afferra:
Ci stacca al fin da la tenace terra
Natura; e qual matrigna io non l'incolpo.
Anzi ringrazio lei, non che la scolpo,
Perchè la vita a poco a poco atterra;
Come di fibra in fibra il dente sferra
Medica man, perchè non dolga il colpo.
Muore ogni giorno il senso, e muor la gioja;
E vien vita a sembrar Nave sdruscita,
Che pensa al Porto, e di girar s'annoja.
Morte dunque arrivar devrìa gradita,
Se fa pietoso Ciel, che allor si muoja,
Quando è stanchezza, & è dolor la vita.

Da la materna rupe uscito appena
Al Mar, che pur l'aspetta, il rivo vassi:
Nè per care lusinghe un punto ei stassi
Di verde sponda, o di dorata arena.
Nè di sassi, o di spine intoppo, o pena
Sanno arrestar del puro argento i passi:
Ma dice in suo linguaggio a i fiori, a i sassi:
Al Mare io vado, onde succhiai la vena.
Alma uscita da Dio, per tuo soccorso,
Fa pur tuo specchio, e tuo consiglio il rio;
E senti al chiaro esempio un bel rimorso.
Deh non fermi lusinga il tuo desio,
Nè rallenti fatica il tuo bel corso;
Ma grida ad ogni passo: io vado a Dio.

O come dolcemente al cor s' intende
L' ammirabil tuo nome, o Vergin pia!
Sol che pensato, & invocato ei sia,
Ricco di grazie a consolar discende.
Se periglio, o timor l' Alma sospende,
Basta, che l' Alma oda sonar Maria;
E saldo scudo un sì bel nome invia,
Se mai l' Inferno a saettar la prende.
Cantato in Ciel da' Serafini ardenti
Su le Cetere d' oro il nome eterno
Raddoppia il Cielo a le beate menti,
E se sonasse mai nel cieco Averno
Un sì bel nome a le dannate genti,
Far potria Paradiso anche l' Inferno.

Donna del Ciel, cui ne l' empirea sede
Fan corona le stelle, e manto il sole:
Sotto il cui Trono ambiziosa suole
Girar la Luna a far sostegno al piede,
A voi votivo il cor v' adora, e crede
D' infetto seme immacolata prole;
Et a vostre bellezze al Mondo sole
Giurai l' amore, & obbligai la fede.
D' un vostro instante a la difesa intento
Prego, che poi vostra pietà s' inchine
A me salvar nel mio fatal momento.
Di vostra vita nel primier confine
Se pura, e bella io vi difendo, e sento;
Reggete voi de la mia vita il fine.

Al

Al mirar il Figlio in Croce,
Che penava, e che languia,
Chi può dir qual di Maria
Fosse mai la pena atroce?
Ne restò pallida, e smorta;
Tanta doglia il cor conquise:
E se Morte non l'uccise,
Fu perchè l'ebbe per morta.

Giovinetto infelice,
Che vago seno, e vaghe guance adocchi,
E non sai, come morte entra per gli occhi;
Se perir non vorrai,
Fa, che rigido freno
Contro il dolce veleno
Sempre dia legge al ciglio.
Il tuo mortal periglio,
Misero, se nol sai,
Ti passerà per gli occhi, e nol vedrai.

Stanco di tender l'arco il fier Cupido,
O di far tante piaghe un dì pentito,
Solingo errava in orticel fiorito,
Ove l'Api dorate han dolce il nido.
A la preda d'un favo il Dio di Gnido
Stende la man furtiva, ed ecco un dito
Gli punge Ape rabbiosa; ond' ei ferito
Batte il suol, scuote i vanni, e manda un grido.
Vola a Ciprigna, e grida, o Madre Dea,
Ve, quanto, ve picciola vespa impiaga!
E pianto amaro in così dir spargea.
La Madre allor ridendo: Amor, t'appaga,
Nè ti doler de l'Ape, a lui dicea:
Tu pur picciolo sei, ma fai gran piaga.

Del Maestro gentil la nota mano
Dolce lambir solea Tigre innocente;
Che il peso ancor de' beneficj sente,
E si rende ad Amor mostro inumano.
Ma ne l'arena poi furor sì strano
Venne a mostrar, che con rabbioso dente
Osò sbranar torvo Leone ardente,
Gloria, e terror de l'ermo giogo ircano.
Ne' boschi suoi, quando fra noi non era
Di piagar il suo Re mai non sostenne,
Nè fu mai tanto cruda, e tanto altera.
Quando lasciò le selve, e fra noi venne
In compagnia de l'Uomo, anche una fiera
Imparò rabbia, e più crudel divenne.

Vicina

Vicina al parto la Ciprigna Dea,
Per saper qual saria di prole acquisto,
Rapida scese al tetto oscuro, e tristo,
Ove ogni Parca il fuso suo torcea.
Disse Cloto, che in luce uscir dovea
Di dolcezza, e veleno un Angue misto;
Lachesi, che gran mostro avrebbe visto;
Atropo, che gran fuoco in seno avea.
Pianse la bella Dea; ma quindi a poco
Come vide bel figlio uscito fuore,
Del detto de le Parche in ciel se giuoco.
Ma non errar le filatrici Suore;
Che a dir, che nacque un angue, un mostro, un (fuoco,
Basta pur troppo il dir, che nacque Amore.

Del gran Pianeta innamorato un fiore,
Mai di vista nol perde in suo viaggio,
Tosto, che sul mattin ne sente il raggio,
S' alza dal suol, come lo desti Amore;
E quando adulto è più del Sol l' ardore,
Par, che s' apra a lodarlo in suo linguaggio;
Ma quando ver l' occaso ei fa passaggio,
Mesto con lui declina, e con lui muore.
Nè sol quand' ei sfavilla amar lo suole;
Ma se ne cuopre invida nube il lume,
Sotto quel velo ancor l'adora, e cole.
Seguo, seguo, o bel Fiore, il tuo costume:
E sento, anche coperto, il mio bel Sole
E sotto un umil velo adoro un Nume.

Chi di sangue Amorreo tutta vermiglia
Rese la terra a Gabaonne intorno,
A' destrieri del Sol tirò la briglia,
E fermò l'asse d'oro al carro adorno?
L'alta strage a mirar, fece ritorno
La volante de l'ore aurea famiglia;
E stanchi al lungo inusitato giorno,
Stupidi gli Aratori alzar le ciglia.
Che non fa, che non può, chi Dio ben cole!
Pur di sacro Ministro, ancorchè rio,
Fan prodigio più bello alte parole.
A l'arcano, e mirabil mormorio
Discende Dio, se non si ferma il Sole,
E d'un Uomo al comando è pronto un Dio.

Beato è ben, chi d'un Giardin cultore,
Robusto invecchia, ove trovò la cuna;
Livor nol punse, e nol girò fortuna,
E son nomi a lui nuovi, ansia, e timore.
Libero ei gode il Cielo: e nasce, e muore
Ne' suoi prati 'l suo Sole, e la sua Luna.
Gli anni a contar le sole messi aduna,
E sa da' pomi Autunno, April dal fiore.
Il suo campo è 'l suo Mondo: e se ben siede
Gentil Verona al suo bel campo unita,
Oltre del Gange, oltre del Mar la crede.
Altri per Terre, e Mari, ove l'invita
Vaghezza d'or, mova girando il piede;
Quegli ha più di cammin, questi di vita.

Quan-

Quando scorse in un vetro il Ciel raccolto,
Sorrise amaro, e disse il Re Tonante:
Arte mortal quanto si spinge avante!
Ecco il mio Cielo in un bel giuoco è volto.
Fabbro ingegnoso ad imitare ha tolto
Ogni astro fisso, ogni pianeta errante:
E spirto ascoso in un cristal rotante
Novelle sfere in certi giri ha sciolto.
L'anno misura un finto Sole, e strano,
Sa suo mese contar Luna di gelo;
E regge un Mondo suo l'ingegno umano.
L'imitator del mio fulmineo telo,
Che più condanno? Ecco d'un Uom la mano
Vinto ha Natura, epilogando il Cielo.

Vidi 'l gentile albergo, ove solea
Starsi Manfredi a sue bell'opre intento:
Ma ciò, che fu diletto, era tormento,
E spento lui, nulla di vago avea.
Ogni specchio, onde 'l fuoco ei già traea,
Umido vidi ad abbrucciar più lento:
E de' canori legni 'l bel concento
Un tenero lamento a me rendea.
Cieco vidi ogni vetro, e le sue carte
Fuggir la luce; e con quest'occhi ho scorto
Lagrimar la Natura, e pianger l'Arte.
Ogni cosa sentìa di morte il torto:
E se in questa io mirava, o in quella parte,
Ogni parte dicea; Manfredi è morto.

Per la famosa Notte del Correggio.

O come vivo, e creator Pennello
Sagra mirabil Notte a noi colora!
Mira 'l Bambin, che quelle paglie indora:
Dì, non ti sembra un Dio? dì, non è quello?
Mira la Madre in atto dolce, e bello:
O come vaga il vago Figlio adora!
Mira entrar que' Pastori; o come ognora
Guatan timidi, e rozzi il Sol novello!
O mirabil Pittore, o te beato!
Qui Gesù per tua mano al Mondo nasce;
O qui torna a vagir sul fieno amato.
Mentre miriam sì bel Bambino in fasce,
Dice la Fede a noi, che altrove è nato;
Ma dice il tuo Pennel, che qui rinasce.

Gesù in braccio della Vergine con un Pomo in mano. D' Annibale Caracci.

O di Vergine Madre amabil Figlio,
Di quel Pomo in tua man, dimmi, che fai!
Ah lo lascia cader, che se nol sai,
Nasconde un Pomo il tuo fatal periglio.
Prendi più tosto in mano o Rosa, o Giglio;
Perchè con questo il tuo candor dirai,
Perchè con quella il tuo rossor vedrai,
Giacchè sei bianco, e giacchè sei vermiglio.
Vada frutto sì rio, vada lontano;
Troppo fu crudo a noi colà ne l' orto,
A tenero fanciul troppo è mal sano;
Ma in vano, o Dio fanciullo, in van t' esorto,
E dici a chi ti mira: in questa mano
Il tuo peccato, e la mia pena io porto.

Vago

Pittura del Bambino Gesù ridente.

Vago fanciul, di bella madre in seno,
O come dolce ridi, e dolce guardi!
Forse Amor sei? ma dove sono i dardi?
Che non porti la face, o l'arco almeno?
Sì, che Amor sei; ti riconosco appieno;
Ma son le tue saette i cari sguardi,
Et è la face, onde diletti, & ardi,
Quel tuo riso sì dolce, e sì sereno.
Ma con quel dito in bocca, Amor, che dici?
Forse accenni de' cori il tuo governo;
O silenzio comandi a' tuoi nemici?
Ah, se l'atto gentil meglio discerno,
Tuo futuro trionfo a noi predici,
E mordi il dito a minacciar l'inferno.

Immagine di Gesù, che porta gli strumenti della Passione.

Ah di croce, e di chiodi, e di martelli
Troppo vai carco, o pargoletto Dio:
E di lancia, e di spine, e di flagelli
Troppo a tenera età quel fascio è rio.
Ben pagherai di non tue colpe il fio
In altra età, con questi ordegni, e quelli.
Dalli frattanto a me, se'l fallo è mio;
Che merto di mia colpa a me già dielli.
Ma che prò? come il Sol ne l'Orizonte
Spunta bambino, e'l raggio suo primiero
Manda a mirar l'occaso, ove tramonte,
Tal Gesù sul toccar nostro emisfero,
Di Golgota a mirar va tosto il monte,
E sempre il tiene in croce il suo pensiero.

L' Alba sorgea del fortunato instante,
In cui qual Sol spuntar dovea Maria,
Quando alta lite in Ciel s' accese pria,
Se Grazia, o Colpa andar dovea davante.
Dicea la Colpa: ella di Padre errante
Figlia sarà; dunque per prima è mia.
Dicea la Grazia: ella la Madre fia
D' un Figlio Dio; dunque sia santa avante.
Del Padre abbia l' error, la Colpa disse.
Anzi del santo, immacolato Figlio
Somigli la beltà, Grazia ridisse.
Tal lite fu; ma l' immortal Consiglio
Giudice in Ciel, questa sentenza scrisse:
Pura Radice abbia de' campi 'l Giglio.

Pino infedel di cavi bronzi armato,
Tuona, pugnando, e con lui pugna il vento,
Pur al valor, non al periglio intento,
L' urta l' Eroe di bella Croce ornato;
Ma che val forza, ove nemico è 'l Fato?
Mentre il barbaro trema a tal portento,
E già tinge ogni guancia alto spavento,
Urta, e si spezza 'l nobil legno alato.
Bella caduta! anche caduto è fiero,
E gira anche da l' onde il guardo bieco,
E naufrago minaccia il pio Guerriero.
Poi grida: Empio ladron, fortuna è teco;
Ma non andrai de la vittoria altero,
Se questo braccio, e questa spada è meco.

Od'

O d' Africa terror, Malta feroce,
Ecco di ſpoglie onuſto, e di corone
Torna l' Eroe, ch' in grande aſpra tenzone
Tinſe di ſangue, e più d' onor, la croce.
Di metallo guerrier fulminea voce
Saluti, e lodi 'l trionfal Campione;
D' urli, e di pianti ogn' infedel magione
L' onora già ſu l' Africana foce.
Se mar, ſe ſtelle avverſe innanzi ha ſcorte;
Fu, perchè poi di ſue vittorie a lato
Venga il valor mirato, e non la ſorte.
O pur col ſuo valor s' è poi ſpoſato,
Perchè d' urtar di nuovo Eroe sì forte,
Sentì vergogna il Mar, rimorſo il Fato.

Legno guerrier, che da le noſtre ſponde
Qual Aquila del Mare, eſci dal nido;
Prendi di bella libertà dal lido
A ſpiegar l' ali, & a regnar per l' onde.
Al tuo Duce, al tuo volo aure ſeconde,
Prega di queſti colli amico il grido;
E mentre il ſuon ne giunge al Trace infido,
Diſperate beſtemmie a noi riſponde.
Nuovo terror del Mar, nuovo periglio,
Toſto ſaprai ſopra i ladroni avari
Spinger il roſtro, inſanguinar l' artiglio;
E perchè ſempre a trionfar impari,
Penſa gli eroi, che porti; e gira il ciglio
Pieni a mirar di lor vittorie i Mari.

Soggiorno empio fra noi fuggendo Astrea,
Volò sdegnosa a l'immortal suo Regno;
E compagne del volo, e del suo sdegno
De le virtù più belle il coro avea.
Ebber pietà di nostra gente rea,
Pochi di sacro, e peregrino ingegno;
E studiò la lor penna alcun disegno
Del viso almen de l'ammirabil Dea.
Pur mai fin ora effigiato in carte
De la Dea non si vide il volto intiero,
Ma sol sparso, e diviso in varia parte.
Sol di Fontana al nobil magistero
Tutto il volto Giustizia a noi comparte,
Perchè regge innocenza il santo Impero.

Al P. Pietro Valle.

Che fu mirar, opra di stil facondo,
Il gran giorno de' giorni a noi dipinto!
E da' tuoni, e da fiamme intorno cinto
Fuggir (ma dove) al vicin colpo il Mondo!
Fiero mirar d'oscure tombe il fondo
Partorir altro Mondo a sorger spinto.
Più fiero udir, di sua follìa convinto
L'empio portar d'alta sentenza il pondo.
Onde le vive tempre, onde i colori
Traesti, o Valle, & onde il lume hai tolto
A dar vita al dolor, senso a i terrori?
Basso io ne porto il ciglio, e in nube avvolto;
E chi non sa del tuo tonar gli orrori,
Legger me li potria tutti nel volto.

Divi-

Divino ingegno ebbe primier ventura
D' aprire il Cielo a le Tirrene Scuole,
Egli a spiar tutta l' eterea Mole,
Diè forza al guardo, e migliorò Natura.
Sue valli allor scoprìo la Luna oscura,
E vicina girò più che non suole.
D' ignote macchie ebbe vergogna il Sole,
Nè da vista mortal più s' assicura.
Alzossi il nome Medicèo, là dove
Scoperto il viso, e ritirato il velo
Giran nuovi Pianeti intorno a Giove.
E Giove disse: il Cielo a voi rivelo,
Toscani Re; voi meraviglie nuove,
Se fate in terra, or le scoprite in Cielo.

Se non era l' Etrusco alto ardimento,
Che girò quanto Mare il Sol circonda,
Di mezzo Mondo ignota era la sponda,
Nè si sapea l' Americano argento.
Nudo Nocchiero a nuove terre intento
Volse il tergo a l'Europa, e il volto a l'onda.
Lieto mirò l' alto Ocean, che inonda,
E parve un nuovo mostro al Mare, al vento.
Ei come al nuovo Mondo il guardo affisse,
E vide in porto i coraggiosi legni,
Si rivolse a l' Europa, e così disse:
Europa, io ben ti scuopro ignoti Regni;
Ma ne la mia Toscana il Ciel prefisse
Chi l' arte a te di ben regnare insegni.

Schiera

Schiera gentil di chiari ingegni accoglie
La toscana favella in dotte carte;
E con lavoro di mirabil arte
Di caste voci 'l più bel Fior ne coglie.
Ape così de l'odorose foglie,
Fa suo tesor, che dolce a noi comparte;
E la vile lasciando impura parte,
Da tutti i fiori il più bel fior raccoglie.
Cresca pur l'opra, e 'l bel parlar sostegna,
Nè la conturbi mai bieco livore;
Che sol fra l'opre belle invidia regna.
Ma se tal lingua innalza il suo Signore,
Et il gran Cosmo a risonare insegna,
Ben dirò, che ne coglie il più bel Fiore.

Su la soglia del Ciel l'Angiol più bello
In mirar sua beltà tanto a se piacque,
Che per folle vaghezza al Fabbro spiacque,
E giù del Ciel precipitò rubello.
Poi nel Ciel di Granata Angiol novello
Per dar luce a le scuole al Mondo nacque:
Ma negletto al suo sguardo ei sempre giacque;
Alta vergogna al vaneggiar di quello.
D'ogni più chiuso impenetrabil vero
Parve seco le chiavi aver l'ingegno;
Nè rivolse al suo bello un sol pensiero.
Tal non saper d'ogni saper fu degno;
E fu di vera gloria alto sentiero
Torcer a terra in tanta gloria il legno.

Perchè

All'Eminentissimo Sig. Card. Panfilio.

Perchè ristoro abbondi al fido armento,
Per voi dal sen di lacerato sasso
A nutrir l'erbe molli affretta il passo
In cavo piombo il fuggitivo argento.
Chiuso liquor di sua prigion contento
Gode passar per cammin cieco, e basso;
E bench'ei giunga peregrino, e lasso,
Per voi mirar non sente il suo tormento.
Stupor non sia (Germe gentil d'Eroi)
Che lieto ei corra a voi: ben sia stupore,
Che dopo abbia il furor di lasciar voi.
Ma'l rivo alpestre, & il villano umore
Forse non sa, che non vi lascia poi,
Chi d'esser vostro ebbe una volta onore.

O qual ritorni, invitto Duce a' tuoi
Ricco di spoglie, e di sudori adorno!
Siegue la Grecia vinta il tuo ritorno,
E teco porti un nuovo Regno a noi.
Vider Sesto, & Abido, e i lidi Eoi
Navigar teco le vittorie intorno;
E vide Sparta, e vide Tebe un giorno
Vinti dal vero i lor sognati Eroi.
Così la patria dice: e non sa come
Quella sì ricca, e grande or ti prepari
Campidoglio a' trionfi, oro a le chiome.
Or vincerai dal Trono: e fia, che impari
In tuo luogo a pugnar il tuo gran Nome,
E'l terror, che lasciasti in tanti Mari.

Che

Che fei, Signor, che fei, quando v' offesi!
Et ebbi cuore, & ebbi forze a farlo?
Non tremai, non gelai solo al pensarlo,
Quando a colpo sì fiero il braccio stesi?
Così vostre finezze allora intesi!
Ah quel ch' io fei potessi almen disfarlo!
Ah potessi col sangue almen lavarlo!
Ah fossi morto pria, quando il pretesi!
Ma se non può disfarsi il fatto pria,
Et il passato ha così dure tempre,
Farò, che il fatto almen l' ultimo sia.
E perchè in pianto il mio dolor si stempre,
Già che tanto v' offesi, o vita mia,
Farò, che sia mia vita il pianger sempre.

Puro spirto immortal, spirto beato,
Che mentre in Ciel vagheggi 'l bello eterno,
D' un mortal non isdegni umil governo;
E mi guardi, e mi reggi appena nato.
Nel fallace cammin da te guidato
Col tuo bel lume 'l buon sentier discerno;
E contro le focose armi d' averno.
Per te son io di salde tempre armato.
O fida scorta a sormontar le stelle,
Segui a compir la ben ordita impresa;
E fa, ch' io giunga a ben finir la via.
Io per lo Cielo a tutte l' Alme belle
Farò noto il valor di tua difesa;
E tua gloria sarà la gloria mia.

Padre

Padre del Cielo, e mio (se ingrato Figlio
Può dirvi Padre) io, che da voi fuggendo
Errai gran tempo, e vaneggiai seguendo
Di senso lusinghiero il rio consiglio;
Dal mio penoso, e pur voluto esiglio
A voi torno, a voi piango, a voi mi rendo:
Nè più scorta fallace a seguir prendo,
Accorto ben del mio mortal periglio.
Deh mirate, vi prego, il mio cordoglio;
E questo pianto io non lo sparga in vano;
Che quanto già peccai, tanto mi doglio.
Pietà m' accolga, e vostra santa mano,
Padre Divin; che voi seguendo, or voglio
Tanto amar voi, quanto n' andai lontano.

Salve, o Madre d' amor, dolce Reina,
E nostra speme, e nostra gioja, e vita!
A te corre, a te grida aita, aita,
D' Eva la prole flebile, e tapina.
A noi dal Cielo, a noi pietosa inchina
Gli occhi beati: e quando fia finita
L' ora di nostro esiglio, in Ciel n' addita
Del tuo Gesù l' alta beltà divina.
Se miriam nostre colpe, e 'l viver torto
Ben sappiam, ben veggiam, Alma Maria,
Che sperar sì gran bene è un fargli torto.
Pur lo speriam: non perchè merto sia
In noi; ma perchè troppo abbiam già scorto,
Che quanto indegni noi, tanto sei pia.

Don-

Donna, che respirando ambra, ed amori
Porti di gale un edificio in testa;
E come vassi a lieta danza, o festa,
Entri nel Tempio a seminare ardori;
Se porti un nuovo Altar, perchè s' adori;
Deh su la soglia sacra i passi arresta;
Nè cerchi, in faccia a Dio, beltà funesta
Vittima d' Alme, idolatria di Cori.
Mentre a predar ne vieni incauti Amanti
Danzarti intorno i neri spirti ho visto,
E farti corte, e sì gridar festanti:
O bella palma, o glorioso acquisto,
Alzando Idolo nuovo in faccia a i Santi
Rubar gl'Incensi al Tempio, e l'Alme a Cristo.

Dopo un severo esaminar del viso
Di terso specchio al tuo fedel censore;
E dopo un breve esaminar del core
Al tuo Signor da le tue colpe ucciso:
Vai Donna a fare, al pio Ministro assiso
Racconto eterno d' un minuto errore:
E va con tanta pompa il tuo dolore,
Che tue colpe in trionfo andar m' avviso.
Deh non gir sì contenta, e altera tanto,
Se al cuor contrito il suo fallir dispiace;
E si mostri contrito ancora il manto.
Pentimento, e baldanza al Ciel non piace:
Non va fastoso, & abbigliato il pianto;
Nè si va con orgoglio a chieder pace.

Don-

Donna, che tanto adori 'l tuo ſembiante,
E compri 'l parer bella a sì gran coſto:
Morte il tuo fior farà languir ben toſto,
Qual verno, che d'onor ſpoglia le piante.
Deh mira altre bellezze eterne, e ſante,
Che fan vago lo ſpirto a gli occhi aſcoſto!
Non il viſo, ma 'l cor ſia ben compoſto,
E fa tuo ſpecchio il Crocifiſſo Amante.
Che pro di vago, e ben dipinto eſterno,
Se non è mondo il cor, puro il deſio;
Se muove al Ciel, che 'l mira, orror l'interno?
Aſcolta quel, che non bugiarda Clio
Motto fa riſonar ſul Pindo eterno:
Bella non è, chi non è bella a Dio.

Quanto, a ſanar coſtumi a ſpiegar Fede,
Dettar (ſpirando il Ciel) Padri concordi,
(Con penna, onde Calvin laſciotti erede)
Tutto, o Momo infelice, attacchi, e mordi.
De' ſacri Eroi, de l'adorata Sede
Ogni fatto, ogni detto imbratti, e lordi:
E vile adulator di chi mal crede
Roma a biaſmar tutte le lingue accordi.
Ma ſon del tuo deſtin queſte le tempre,
Che 'l maligno tuo ſtil men goda il frutto
Quanto più nero il ſuo velen ſi ſtempre.
Senti, Scrittor rabbioſo, e poco inſtrutto:
Non è mentir con ſenno il mentir ſempre;
E finger non ſa ben chi finge in tutto.

GIO-

GIOVAM-BATISTA RECANATI.

Poichè quel nodo, a cui formar molt'anni,
E tutta l' arte infido Amor vi mise,
Guidato da ragion ſdegno diviſe,
E troncò in quello i miei più neri affanni.
Santa pace, da' ſommi, eterni ſcanni
Mira quelle, che in voto a te reciſe
Catene io porto; e da le ree diviſe
Comprenda ogn' uno di mia ſorte i danni.
Poi legga ciò, che per dolente ſegno
Di mie ſventure ivi deſcritto pende,
Che di eterna memoria egli è ben degno;
Con mille atroci, ingiuſte, empie vicende
M' agitò Amore nel ſuo iniquo regno;
Ma pace, e libertà ſdegno mi rende.

Come Nocchier, che in mezzo al Mar molt'anni
Abbia paſſati in periglioſo errore,
Se in porto avviene mai, ch' egli dimore,
Gode in narrar gli ſcorſi acerbi danni;
Io così appunto, a cui con mille inganni
Mille tempeſte ha ſuſcitato Amore,
Appena giunto del periglio fuore,
Prendo diletto de' paſſati affanni.
Ed il diletto poi tanto ſi avanza,
Che un penſiero entro me fomento, e accoglio,
Che ardire è pure, ed io nomo coſtanza.
Quindi ripien d' un forſennato orgoglio,
Donde timor dovrei, traggo baldanza,
E de' miei mali ſempre più m' invoglio.

Tu

Tu ancor contro di me lieto congiuri,
Sonno crudele, de' miei danni altero,
Quasi, che Amor grave nimico, e fiero,
Poco di tormentarmi omai si curi.
O che da queste luci empio ti furi,
Perchè vegli nel duol sempre il pensiero;
O se vieni talor, torbido, e nero,
La cagion del mio mal sol mi affiguri.
Deh, perchè mai con qualche dolce inganno,
Come è tuo natural grato costume,
Non mi lusinghi nel mio grave affanno?
Te negli antri più cupi infesti il lume
Del Sol più chiaro; e per tuo scorno, e danno
Da gli omeri ti sien svelte le piume.

Tanta pietà di me stesso mi assale,
Mentre scherno di voi, Donna, son reso,
Che se non fosse il morir mio conteso
Da la ragion, che al rio desir prevale,
Avrei con queste man disciolte l'ale
A lo spirto, cui grava indegno peso;
Perchè a la fine da' tuoi strazi illeso
Superbo gisse oltre il confin mortale.
Ma il pensar, che maggior danno lo giunge,
Se dal presente duol sottrarlo io tento,
D'un insolito orror tutto mi punge.
Sicchè tra 'l duol, che provo, e che pavento,
Mi sto qual nave da rio scoglio lunge,
Cui però preme aspra tempesta, e vento.

Se

Se non già, come Amor, dogliosi accenti,
Ed un supplice cor a sdegno prendi,
Ma talora a pietà dolce ti arrendi,
Deh per l' adunca falce, e i ferrei denti,
Deh alato Veglio i vanni tuoi sì lenti
Al par de' pensier miei rapido stendi,
E me, giacchè lo puoi, lasso, difendi
Dai fier di lontananza aspri tormenti:
Deh a que' giorni, che fanno al mio ritorno
Guerra sì lunga, scema in parte l' ore
Di sorte ad onta, e del destino a scorno.
Così ai colpi del ferro struggitore
Cadano e marmi, e bronzi a te d'intorno;
Ma inconcusso sen resti il nostro amore.

Quell' innocente amor, che ne' verd' anni
Eguale tanto ai nostri cor si apprese,
E per sdegno talor forza riprese
Superbo alzando i mal tarpati vanni;
Or che mercè del Ciel que' tanti inganni,
Che insidiosa gioventù gli tese
Vede schermiti, e sua Virtù palese
Fatta è al confronto de' temuti danni;
Quando pel corso natural di queste
Misere spoglie, che avrem noi lasciate,
Scevro anderà ver la region celeste;
Nostre alme all' esser lor di pria donate,
Quanto, oh più che non furo in mortal veste,
Saran dal foco suo cinte, e infiammate!

Nè

Nè i chiari segni di grandezza antica,
Che nelle moli maestose ostenti,
Onde gli sdegni dell' età nimica
Fastosa insino ad or nulla paventi;
Nè il vago fiume, che se stesso implica,
Ed il piè lambe ai colli tuoi ridenti;
Nè la parte ove giaci amena, e aprica
Porge a noi del tuo onor alti argomenti.
Ma ben colei, che dall' Adriache sponde
(Me di duol pien lasciando) a te sen venne,
Verona, il nome tuo chiaro diffonde;
Così che egual non mai sull' auree penne
Fama portonne, o dove il Sol si asconde,
O dove nasce a invidia altrui perenne.

Per lo Sig. Antonio Pellegrini celebre Pittore.

Quando il genio d' Italia i chiari segni
Dal bellico valor Romano impressi
Sovra i remoti trionfati Regni
Vide dal tempo struggitore oppressi;
Perchè di età nimica i fieri sdegni
Vengan con gloria sua domi, e repressi,
Que' che il Valor negogli alti sostegni
Da più industre Virtù gli fur concessi.
E Tu lo scelto fosti ANTONIO al grande
Impegno. Anglia lo sai, Dresda, e Parigi
Di suo pennel quai son l' opre ammirande;
Che famosi lasciando ampj vestigj
Meno, in confronto al nome suo, si spande
Dannubio, Senna, Ren, Schelda, e Tamigi.

Quan-

Imitazione di un Madrigale Spagnuolo.

Quando ne' Regni bui,
Ove a piede mortal giunger non lice;
Per l'amata Euridice
Fe la sua cetra risonar colui,
Stupì Pluton che osasse a quelle soglie
Uom sì dotto portarsi
Sol per ritrar (oh gran pazzia!) la moglie.
Per pena dell' ardire,
Che là dentro più grande esser potesse
La moglie a lui concesse,
Ed appagò lo stolto suo desire.
Ma poi per premio di sì dolce canto
Pluton gliela ritolse.
Virtude in crudo cor potè cotanto.

Dalle Gare del Consiglio, e del Valore degli Accadem. Innominati di Bra.

Inclito Eroe, per la cui prode mano
Vuole il fato compir l'alto disegno;
Onde il superbo, e mal fondato regno
Venga de' Traci omai ridotto al piano.
Te come spirto del valor Germano
Ammira il mondo, e come sol sostegno
Al suo non forte combattuto legno
Mira la Fe dal seggio suo sovrano,
E dice: E chi è costui, che Brando, e Mente
Ardito oppone al grave mio periglio;
Cui mercè forza è pur, ch'io non pavente?
Italia allor con lieto altero ciglio,
Qual chi alla lode sua nel dir consente,
Soggiunse: E' suo non men, ch'ei sia mio Figlio.

Quan-

Dalle rime del Zappi stamp. in Venezia.
Per la venuta a Venezia della Signora
Faustina Zappi.

Quando ad Amor, o alla Fortuna piacque,
(Che l'uno e l'altra al nostro ben congiura)
Voi dell'Adria condur sulle bell' acque,
Ove l'arte potè vincer natura;
La superba a mirar grande struttura,
In cui l'asilo a tutta Italia nacque;
Se la raminga, altrove mal sicura
Latina libertade in sen le giacque,
Se stupiste nol so; so ben che pieno
Di gioja allor fissando in voi le ciglia
Il Genio d'Adria vi raccolse in seno,
E ad insolita indotto meraviglia
Delle vostre virtudi al gran baleno
Invidiò a Roma una sì illustre figlia.

Dalla Edizione di Bologna del 1718.

In morte di sua Madre.

Te non già piango, Alma gentile, e bella,
Disciolta alfin da quel nojoso impaccio,
Opposto, ahi troppo, al tuo natìo costume;
E scevra d'ogn' inganno, e d'ogni laccio,
Che di piacer col nome il mondo appella,
Splendor ti accresci del Fattore al lume,
Qual colomba, che indora al Sol le piume;
Ma piango, e piangerò sempre il mio danno,
Con cui mi preme il mio crudel destino,
E piangerollo insino,
Che vinto da l'immenso, orrido affanno,
Quanto di umor entro questi occhi ammasso,
Non truovi più de l'angosciosa pena
Come mostrare i gravi alti argomenti

Fuorchè ne gli atti di allegrezza spenti;
E in vedermi qual Uom, che il duolo affrena
Andar sospeso, o immobil star qual sasso,
Entro se stesso ogn' uno dica; ahi lasso
Costui, per cui non v' ha chi lo conforte
Ne l' acerbo suo mal fuori di morte.
Ed è ben ver, che ancor desio mi prese
Di omai finir questa increscevol vita,
Che nulla aver potrà giammai di buono,
E te seguir per via corta, e spedita;
Ma in pensar, che di questa a me cortese
Tu fosti, ed ella in parte è tuo bel dono;
Me stesso accuso, ed indi a te perdono
Chieggo, non men, che al grande, almo Fattore
Se secondando il fral, in odio io l' ebbi,
Ed a me stesso increbbi;
Poichè solo per te vivea il mio core,
E fuor di te non sa u' posar suo affetto,
E non sa più con chi partir sue cure,
E far minor con disfogarlo il duolo,
A cui vivendo tu non era io solo,
Come or tutte per me son le sventure,
Che preso m' anno per suo solo oggetto,
E d' ogni parte circondato, e stretto
In guisa tal, che di conforto priva
L' Alma, veder non so come io pur viva.
Quale col suo caliginoso velo
Notte i vaghi color toglie a le cose,
Che tutte nel suo orrore a gli occhi asconde;
Così di sue divise atre, dogliose
Tua morte per me cuopre, e terra, e Cielo,
E in cieco, e nero duol mesce; e confonde
Le cose un tempo a me care, e gioconde,
Sino che piacque al mio destin migliore.
Ora l' amico mio fido ricetto
Ove in nobil diletto
Solea scemarmi del riposo l' ore,

E ac-

E accrescer parte de la notte al giorno,
Sudando in nuove, od in antiche carte
Sol per mercarmi gloriosa fama,
Che in gentil cor è pur lodevol brama;
Del piacere di pria veruna parte
Non serba, e del suo grato, almo soggiorno;
Ma tutto sparso di gramaglia intorno
Mi dice, or che da te quella è divisa
Non altro, che tristezza in me ravvisa.
Che più? di Febo insin le dotte ancelle,
Che con cetra, e con plettro a me sovente
Liete scender solean dal sacro monte,
Tutte coperte a lutto in suon dolente
Vidile uscir di sue fronzute celle,
Senza curare di Aganippe il fonte,
Col crine incolto, e con dimessa fronte
Tanta pietà del mio dolor le punse.
Dolor, che non avrà giammai conforto,
Dolor, che non mi ha morto,
E me tutto da me, lasso, disgiunse;
Perocchè quel sì dolce, e caro nodo
Di Natura per man tra noi formato,
Ma che poi strinse Amor più che Natura,
Recise invida morte, aspra, immatura,
Che forse anticipò l' ordin del Fato.
Colpo, che il cor con fiero, acuto chiodo
Passommi; e il sangue in disusato modo
Tumultuante fuor di me trascorse,
E a lei donde sortì, quasi sen corse.
Ora che fia di me, cui tutto ingombra
La rimembranza del perduto bene,
Che non già guasta il sogno a me presenta,
Specchio fedel de le diurne pene,
Che ben riluce, ancorhè avvolto in ombra
Ah? che crudel pur troppo ei mi rammenta
Il tuo grave anelar, che par, ch' io il senta;
E il sospir fioco, e i semiaperti lumi,

E la languente man sospesa a un tratto
Di benedirmi in atto,
Sovra cui sparsi lagrimosi fiumi,
Quando tremante il mesto bacio impressi.
Ben mi rammenta le parole estreme,
Che a me dicesti: Figliuol caro, addio,
Se tua men vissi, ora men vado a Dio,
Chiamata io son da voci sue supreme.
Deh, sa, Signor, che questi sensi istessi
Sien nel mio cor, come in diamante impressi;
E sempre acceso di tue sante voglie
Lei seguir possa a le superne soglie.
Canzon, ten vola dietro a quella luce,
E segui lei, che in Cielo or già si serra,
Dille, ch'ella vivrà ne' cori nostri,
E se pur giugne ne gli eterei chiostri
Piacere alcun di questa bassa terra,
E quando Aurora il giorno a noi conduce,
E quando notte il fosco orrore adduce,
Ella vivrà ne le mie carte eterna;
E in testimon de l'aspra piaga interna,
Quando ricorra il per me sempre acerbo,
Ma sempre ancor per me onorando giorno;
Di fiori, e pianto, e ardenti faci intorno
Vedrà cinto, ed asperso il freddo sasso,
Sin che m'apra la morte a quello il passo.

Se brami pingere de la mia Diva
Il volto, forse più vago, e amabile
Di quello d'Elena famosa argiva;
I sottilissimi, biondi capelli
Da Berenice convienti prendere,
O pur d'Apolline, se son più belli.
Pel nobil tramite di altera fronte,
Trarne il disegno potrai da Cintia;
Quando suol sorgere su l'orizonte.
L'arco del ciglio, che par sospeso

Come

Come pensasse, prendi da l' iride,
Quando è più lucido, quando è più teso.
Gli occhi cerulei specchi del Cielo,
Pajon due stelle, quando traluceno
Fuori del limpido, azzurro velo.
La guancia morbida sembra un giardino,
In cui spiegato bel fiore candido
A rosa tenera sieda vicino.
L' angusto termine del gentil labbro,
Co' denti eguali, se vorrai pingere,
Pingi l' avorio, pingi il cinabbro.
Ma dove prendere potrai quel riso,
Che da la bocca sul volto spargesi;
Ma in maestevole dolce sorriso?
Non l' ebbe Venere, non l' ha la Speme,
Non l' ha Fortuna, non l' han le Grazie,
Se bene vengano tutte tre insieme.
Quel poi pieghevole Collo di latte,
Vago sostegno del volto nobile,
La cui albedine Neve combatte;
Pare finissimo lavoro egregio
Di alabastrina colonna candida,
Cui nera macula dona più pregio.
Colonna candida, che dolce appoggia
Sovra una bianca base purissima,
Come ricoprala nevosa pioggia.
Questa in due tremole fresche colline,
Egual si parte, del di cui vertice
Fiore purpureo siede al confine.
Di latte un rivolo tra loro è posto,
Ed esse, a male come se l' abbiano,
Sdegnose guardano sempre a l' opposto.
Passa indi a pingere le molli braccia,
Cui gentil mano, pone bel termine
Con dita morbide fuor di ogni taccia;
Però da Venere queste non piglia,
Sia ben gentile; ma non si picciola;

Ma quale a Pallade più rassomiglia.
Il taglio nobile, e il portamento,
Sia come quello di bella Amazzone,
E a Giunon simile l' abbigliamento.
O se d' esprimere con fedeltate
Il regio core fosse possibile,
Fido ricovero dell' onestate!
E l' amichevole de la virtude
Genio, e le care doti de l' animo,
E quel di amabile, ch' entro a se chiude!
Ma a tali immagini, non v' ha Pittore,
Che giunger possa; sola Melpomene
Può bene esprimerle nel suo colore.
Tu intanto pingimi sue membra belle,
Che tal lavoro farti può celebre
Quanto Protogene, quanto fu Apelle.

Non così polvere chiusa in cristallo
Pel foro angusto si vede scendere
Precipitevole senza intervallo;
Non così incalzasi onda con onda
Sul nostro lido dell' Adriatico
Svanendo al margine della sua sponda;
Come son labili, come sen vanno
Della caduca vita brevissima
I dì che apportano l' estremo danno.
Appena il florido capo erge fuora
La Primavera vezzosa, ed ilare,
Che estate fervida la discolora:
Indi il Pomifero Autunno varia
Al caldo Estate ben ratto opponesi
Tutto spargendolo di umor contrario.
Ma il Verno rigido col bianco crine
L' Autunno assale, e viti, ed alberi
Spoglia coprendoli di algenti brine.
Pure rinascere la primavera
Veggo, e l' estate col primier ordine,

Ed

Ed il Verno ergere sua faccia austera.
Non così tornano di giovinezza
A noi mortali gli anni più floridi
Allor che caccíali fredda vecchiezza.
Se i tuoi si cangiano crini in argento
Speri invan Clori, ch' essi ritornino
Al primier aureo suo abbellimento.
Se mai scolorasi quel bianco giglio,
Le vive rose se impallidiscono
Perchè rinverdano non v' ha consiglio.
E invan col lucido vetro i difetti
Vorrai del volto con non giovevole
Arte che sembrino vinti o corretti:
Che l' edacissimo tempo la traccia
Così v' imprime del dente orribile,
Che arte non cuoprela, nè la discaccia.
Non più sollecito vedrai Cupido
Nelle tue luci coll' ali accendere
Contro noi miseri quel foco infido;
Nè il lusinghevole fallace riso,
Nè più le grazie a folla correre
Vedrai sul nitido giocondo viso:
Ma con la frigida mano tremante
Vedrai Vecchiezza rugosa stringere
In crespe il morbido vago sembiante.
Indi gli orribili mali forieri
Dell' atra morte vedrai succedere,
Che ad essa spianano tosto i sentieri.
Come son labili, come sen vanno
Della caduca vita brevissima
I dì che apportano l' estremo danno!

GIOVAM-BATISTA SCOTTI.

Dalla racc. ſtamp. in Lucca 1720.

S' Io vado alla Città, bella mia Nice,
A vender queſte Roſe Damaſchine,
Vo' comprarti un Coral da por ſul crine,
Come quel di Dorinda, e quel di Bice.
Paſtorella gentile, o te felice,
Diran le Paſtorelle tue vicine;
Noi portiam quei, che naſcon dalle ſpine,
Cui produce ogni ſiepe, ogni pendice.
Chi ti fe ſi bel dono, e che più brami?
Forſe Lineo, od Elpin per te d'Amore
Senton le fiamme, e provano i legami?
Riſpondi allora tu: Tirſi Paſtore
Mel diè; ma lor non dir, che tu non mi ami,
Perchè tutte diriano: O che rigore!

GIOVAM-BATISTA VICO.

Dalla Racc. de' Poeti Napol. ſtamp. 1723.

IN coppia ricca di valor latino
Vedendo Amor, ſceſo dagli alti chioſtri,
Una render Lucrezia a' tempi noſtri
Ne' pregi ugual, ma con miglior deſtino;
E di Ottavio, il cui nome alzò il divino
Maron al Ciel con chiare opre d'inchioſtri,
L'altro ſerbar un gran ſembiante; i voſtri
Fati auguſti, egli diſſe, onoro, e inchino.
Poi ſtrinſe faſci d'immortali allori,
Che mille in guerra, e in pace Avi famoſi
Co' ſudor' innaffiaro, e co' perigli:
E li ſommiſe a piè de' regj Spoſi,
Con dir: voi li ſerbate a' voſtri figli,
Perchè Roma riſurga a' priſchi onori.

GIO-

GIOVAM-BATISTA ZAPPATA.

ALlor, che l'Alba in Oriente appare
Col crin di rose, e di viole adorno,
E notte muore, e s'avvicina il giorno,
E già fansi le stelle in Ciel più rare;
Tutto s'allegra il colle, il prato, il mare,
E stansi a lei soavemente intorno,
Mirando, quale il sol per lei ritorno
Al Mondo faccia, e il tutto orni, e rischiare.
Così costei, che dal pudico seno
Al Mondo fece il Divin Sol palese,
Onde va l'altro di splendor ripieno,
Di stupor tutto, e riverenza accese,
E chiaro se, col Divin Parto appieno,
Quale in lei somma dignità s'intese.

Vergine, a te divoto, e umil si prostra
Il Mondo tutto, e tua virtute onora,
Non sol perchè puro, illibato ognora;
E luminoso il tuo candor si mostra;
Ma perchè scesi da l'empirea chiostra
Mille altri pregi in te veggionsi ancora,
Che te vengon seguendo ad ora, ad ora,
E di se fanno altrui pomposa mostra.
Che non per girne solitaria, o in vista
Tutta entro il vel nascosa ad Uom lontana;
Di saggia Verginella onor s'acquista;
Ma d'ogni bella, alma virtù la schiera
Stringer si debbe in servitù non vana,
Ed esser pura, e d'ogni parte intera.

Chi è costei, che dal materno chiostro
Esce sì bella, e cui le stelle intorno
Forman corona, e manto il Sole adorno,
E al piè la Luna tien, non ch' auro, ed ostro?
Chi è costei, che di sì orribil mostro
Forte calpesta l' uno, e l' altro corno,
E ove rivolge i begli occhi d' attorno,
Pace apporta, e salute al secol nostro?
Beato il ventre, ove rinchiusa giacque,
Non mai soggetta a la seconda morte;
Per cui nostra natura in Dio rinacque.
Quanto fur salde mai nostre ritorte!
Poi lor rompendo il Cielo, oprar gli piacque
Per man di Donna in sua virtù sì forte.

Sì: fremi pur, sì pur ti rodi, ed esci
Co' tuoi ministri, e a cruda, aspra battaglia
Tue forze empie prepara, e pur ti scaglia
Dal carcer tetro, ove a te stesso increscì;
Che se agl' insulti rei, che ognora accresci,
Nullo ancor trovi, che resister vaglia,
Quest' alta Torre in van fia, che tu assaglia,
Per quante a tua possanza insidie mesci.
Che il saggio Rege, che a tua fronte alzolla,
Di fosse intorno, e d' invincibil cinto,
E d' aste, e scudi d' ogn' intorno armolla.
E tu ben sai, Lion crudo, nimico,
Quante volte n' andasti oppresso, e vinto
Tra stridi, e pianti in quel tuo centro antico.

Come

Come Nocchier, che in dubbio mar conduce
La debil ſua sbattuta navicella,
Sempre rivolge il guardo ad una ſtella,
Che a lui nel vaſto ſuo cammin riluce;
Così nel mar di queſta vita, io duce
Alcun non aggio, e ſol mi volgo a quella
Eburnea, eccelſa Torre, ed è ſol ella,
Che tanta entro mio cor ſpeme produce.
Nè sì giammai da quella io ſtommi lunge,
Che ratto ratto non mi ſalvi in lei,
Ove il nemico aſſalitor non giunge.
Nè in altra io mai potria guiſa ſottrarmi,
S'ella allor contra i crudi aſſalti, e rei,
Tutte non rivolgeſſe ſue fort' armi.

Qui dove il Mar ſi ſtringe, e s' impaluda,
Ed il nome di Mar cangia in lacuna,
Staſſi mia nave di conforto ignuda,
Come guidolla ſua crudel fortuna.
Lungi dal porto in van s' affanna, e ſuda
Il buon Nocchiero, e in van ſua forza aduna,
Che l' onda manca, e faſſi ognor più cruda
La gran tempeſta, e il Cielo tutto imbruna,
Ed or, che il Sol dovria da l' Oriente
Moſtrarſi omai, sì creſce il turbin rio,
Che nulla luce al guardo mio conſente.
Santa Stella d' Amor, tuo divin raggio
Soccorra in queſto punto al viver mio,
E il turbin ſciolga, e allumi 'l mio viaggio.

Donna del Ciel, cui non ricorsi unquanco,
Nè in van mai chiesi a mio grand' uopo aita,
Deh porgi mano a mia affannosa vita,
Ch'io giaccio, lasso, il sen piagato, e'l fianco.
Ben vedi, come a uscir del sentier manco
M' ha l' avversario mio la via impedita,
E indarno cerco la strada smarrita,
E sotto il fascio di mie colpe manco.
Deh per me prega ora il tuo Figlio santo,
E acciò per pena di mie colpe rie,
Ei me non voglia di sua grazia indegno.
Mostragli quell' amaro, e largo pianto,
Che in questo a te sì doloroso die,
Mesta versasti appiè del duro Legno.

GIOVAM-BENEDETTO GRITTA.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

Qual stanco Peregrin, che poi che scorge
Il lungo error della passata via,
Egro s' asside, onde a gran pena ei sorge,
E la dolce sua meta intanto obblia;
Tale il dubbio pensier, che ben s' accorge,
Quanto lunge da Fama errando gìa,
Lento si giace, e niun rimedio porge
Alla noja, che'l tragge in sua balìa.
Pur quegli al fine il solitario, ed ermo
Loco mirando, il suo cammin riprende,
E col timor aita il fianco infermo.
Ma sempre, ahi lasso! a me con sue vicende
Aspra Cura infelice il piè già fermo
Per soverchia stanchezza immobil rende.

Rom-

Alla Signora Co. D. Clelia Grilla Borromea parzialissima delle belle Lettere.

Romper con molle sen l' impetuose
Onde del Tebro, ed insultar la morte
Fu nobil vanto, e gloriosa Sorte
Di Clelia, onor delle Latine Spose.
Ma Te, Ligure Clelia, in generose
Prove non men di lei costante, e forte
Fia, che la Fama or canti, e'l suon ne porte
Fra le Donne più sagge, e più famose.
Che se quella a sottrar d' alta sventura
L' afflitta Patria il procelloso, e rio
Fiume varcò con alma invitta, e dura;
Delle bell' Arti al sacro Imperio, e pio
Bel sostegno Tu sei; quinci sicura
I gorghi varchi del profondo Obblìo.

GIOVAM-MATTEO MANNI.

Dalle Rime per il Tempio eretto in Vicenza ad onore di S. Gaetano.

ECco l'augusto Tempio, e i sacri marmi,
Le immagini dipinte, e i sculti segni,
Di pietate, e d' amor veraci pegni;
Cui debbonsi inni eterni, eterni carmi.
Se fia giammai, che le giustissim' armi
Impugni il Ciel per atterrar gl' indegni,
Finchè cessati sian gli accesi sdegni,
Sotto l' amico Tetto andrò a celarmi.
Che so ben io qual possa abbia, e virtute
Di Gaetan l' amabil destra, e forte,
Per disarmarlo, ed impetrar salute.
Correte intanto, o Popoli divoti,
All' ara intorno; e alla celeste corte
Mille prieghi porgete, e mille voti.

GIOVAN-AGOSTINO MORANDO.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

Non più con vil gramaglia orrida, e nera,
Ma con bel lauro al nudo teschio intorno,
Dalle rive del Tebro un dì ritorno
Facea la Morte oltre l'usato altera.
Viva, viva, dicea la Donna fiera,
Viva il gran dì de' miei trionfi adorno;
Cadde al mio piede in questo lieto giorno
L'eccelso Eroe, che all'universo impera.
E' ver, che non andranno unqua in obblìo
L'alte virtù, che sua grand' Alma han scorto,
Fra gli applausi del cielo in seno a Dio;
Ma alle mie glorie ciò non fa gran torto,
Che se dirassi, Era pur saggio, e pio!
Dirassi ancora, Il gran CLEMENTE *è morto.*

GIOVAN-AGOSTINO POLLINARI.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

Dalla sfera celeste, in cui soggiorno
Fa nella stella sua la Cipria Dea,
Perchè negolle ubbidienza un giorno
Il figlio Amore discacciato avea.
E mentre vagabondo egli scotea
Tarde le penne a questa selva intorno
Della leggiadra, e dolce mia Nicea
Sfavillar vide il bel sembiante adorno.
La vide appena, e le dorate piume
Ver lei torse, e con volo avido, e presto
Si pose di quegli occhi entro il bel lume,
E disse: Addio Ciprigna, io qui men resto:
Tienti il tuo ciel: ben stolto è chi presume
Trovarsi altrove un ciel più bel di questo.

Dal

Dal lungo errar tutta affannosa, e mesta
Cercava un giorno invan la Dea di Gnido
Il fuggitivo suo figliuol Cupido
Per colli, e piani, e'n quella piaggia, e in questa.
Non restava omai più selva, o foresta,
O cupa valle, o solitario lido,
Antro, o capanna, in cui lo sguardo, o'l grido
Gito non fosse alla dogliosa inchiesta.
Quando il Pastor Damon vide la bella
Dea lagrimosa, e'l querelar n'udio,
E la cagion n'apprese, e disse a quella:
Lascia Ciprigna il duolo, e s'hai desio
Del figlio, il mira in l'una, e l'altra stella
Della bella Licori, e nel cor mio.

Era quell'ora, in cui le cime al monte
Non ben rischiara ancor l'alba novella,
Quando ratta sparir vidi ogni stella,
Come Sole improvviso avesse a fronte;
E vidi intorno il torbido orizzonte
Fulgido farsi d'alma luce, e bella,
E rider lieti al folgorar di quella
Il colle, e'l prato di bellezze conte.
Or qual, tra me dicea, prodigio mai
Questo sarà? precederan l'aurora
Forse in sì bel mattin di Febo i rai?
Quando della capanna io vidi fuora
Uscita Filli; ed ecco, allor gridai,
Quel chiaro Sol, che queste piagge indora.

Eccelsa

Eccelsa Dea da rilevato colle
Un dì additommi in sottoposta valle
Gir divorando il tortuoso calle
Torrente, che per piova infuria, e bolle.
Mira, dicea, com'ei virgulti, e zolle
Tragga non pur sulle spumose spalle,
Ma come alberi schiante, e campi avvalle
Or che sovra i ripari il corno estolle.
Mira, che guerra, e non tributo al mare
Sembra che porti, e mira a quello in seno,
Che nulla alfin diventa, o nulla appare;
Tal è il Fasto mortal: ei senza freno
Tumido va, finche tra l'onde avare
Del primier nulla, e dell'obblìo vien meno.

GIOVAN-ANTONIO GRASSETTI.

Figlio Real, poichè il gran Dio co' suoi
Doni ne l'Alma un tal vigor t'induce,
Che puoi voler ciò, che egli vuole, e puoi
Voler la gloria, a cui virtù conduce;
Oh come bella de' Farnesi Eroi
Ne l'Idee maestose ella riluce!
Mirala, e fia che ne' pensieri tuoi
Si diffonda il piacer de la sua luce.
Piacer, per cui ti sembreran soavi
Le difficili vie, che franco tiene
Il tuo gran Padre, e le segnaron gli Avi:
Piacer, che a ricrear spesso ne viene
L'Anime degli Eroi, fra le più gravi
Cure de' Regni, e gliele rende amene.

Io

Io pure udij, quando a i Paſtor dicea
L' antico Elpin, che di beltà s' intende:
E' bella Irene, e l' altre belle offende,
Se appar tra lor la ſignorile idea.
Maeſtoſa, e gentile io la vedea
Venir fra l' altre, in cui beltà riſplende,
Qual fra l' Arcadi Ninfe, allor che ſcende
A l' ombra, al rio, la faretrata Dea.
Udillo Irene ancora, e ſi compiacque,
(Ben l' oſſervai) de le veraci lodi:
Chinò le luci, e ſorridendo tacque.
Poi ſollevolle in giro, e quindi a i prodi,
E gentili Paſtori Irene piacque
Ne' bei ſembianti, e ne' leggiadri modi.

Qual con la fronte maeſtoſa, e vaſta
S' alza Giunon ſovra le Dee minori,
Sovra voi, Dea de l' arco, e Dea de l' aſta;
Sovra te, Citerea, madre a gli Amori;
Tal la Donna, ch' io canto alta ſovraſta,
A le Ninfe non ſolo, anche a i Paſtori;
A i Paſtor, cui l' alloro ella contraſta,
Sieno pur generoſi, o ſien canori.
Quel magnanimo cor, quell' alto ingegno;
Quei Spirti, quei, quei foran d' uopo a quelle,
Che il fato ſcelſe a produr Regi al regno.
Anima grande uſa a emular le belle
Virtù del forte, uſa a ſpregiar l' indegno:
Ah ſe un trono a coſtei daſſer le ſtelle!

GIO-

GIOVAN-ANTONIO PUCCI.

Dal tomo 7. delle Rime degli Arcadi.

SOvra placido mar la ſpeme ardita
Guidava entro una ſalda navicella
Queſto cuor nell' età ſua più fiorita
Sotto il favor d' un' amoroſa ſtella.
Spirava poi ſi dolce aura gradita,
Che temer non facea d' atra procella,
Ma promettea di trarlo un giorno a quella,
Bramata riva, dove Amor l' invita.
Quando orribil tempeſta, e furibonda
Si ſveglia a un vento d' alto ſdegno inſorto
E la ſpeme col legno in mar s' affonda.
E 'l mio cuor paſſeggier, che malaccorto
In fidarſi al nocchier, ſprezzava l' onda,
Trova il naufragio, ove ſperava il porto.

GIOVANNI ANTONIO VERDANI.

Per un Sonatore di liuto, addottorato in leggi.

FAmoſo Fiume, che circondi e parti
Con la bell' onda tua lucida e pura
Queſte euganee ſuperbe antiche mura,
Nido felice di ſcienze ed arti:
Ben or dal fondo tuo tempo è d' alzarti,
Al ſuon non più, tua già delizia e cura,
Che più volte ſoleva oltre natura
Lieto nel tuo bel letto, e immobil farti;
Ma la voce ad udir del Garzon ſaggio,
Ch' ora nel tuo lodato almo Liceo
Ai gran dubbj d' Aſtrea pronto riſponde:
E ben altro ciò fia, che arreſtar l' onde,
Sol per udirlo emulator d' orfeo
Toccar la cetra in fra le ninfe il maggio.

O Ver-

Per Monaca.

O Verginella, per eccelſa e rada
Grazia del Cielo fra mill' altre eletta
Al fulmine ſerbate, ed alla ſpada
Di ſua ſterminatrice alta vendetta.
Poichè la piana fuggi ed ampia ſtrada,
E chiuſa in bianco vel pura Angeletta
Segui l' Agnel divino, ovunque ei vada,
Per l'altra via che al monte appar più ſtretta:
Tu nel gran dì de' premj, e delle pene
Tra le felici tue ſante compagne
Andrai ſciogliendo in ciel cantici, ed inni;
Quando tante altre andran per l' arſe arene,
Ove in eterno orror ſi ſtride e piagne,
Tra le Arpie beſtemmiando, e tra le Erinni.

Per la Veſtizione della N. D. Maria Caterina Codognola.

Apraſi il tempio omai ſacro a Lucia,
Che d' Adria ſorge in ſu la manca ſponda;
E innanzi al folto ſtuol, che a tergo inonda,
Qual di tutte Reina entri Maria.
Si proſtri appiè dell' ara, indi le ſia
Tronca da ſacra man la treccia bionda;
E il nero ammanto, e il vel che la circonda,
Moſtrila a noi più bella anco di pria.
Compiuta la grand' opra, entri nel chioſtro:
Ma nell' atto fatal, che la divide,
E per ſempre la tien lunge da noi;
Dica alle Donne pur del ſecol noſtro,
E a tal, che forſe la ſogguarda, e ride:
Io, Donne mie, così mi ſalvo: e voi?

Rol-

Per l' ingresso alla Prefettura di Padova di S. E. Signor Giacomo Soranzo.

Rotta è, Sforza gentil, la cetra d' oro,
Ond' io solea del bel Parnaso in cima
Seder tra' numi dell' Aonio coro
Nel dolce tempo dell' età mia prima.
Io la guardo, e sospiro: e Invan s' estima
(Grido) vedermi ancor cinto d' alloro
Andar con essa a volo, e chiari in rima
Render gli Eroi dell' Adria, e me con loro.
Ed or che al militare Euganeo seggio
Tuo gran Soranzo ascende, assai mi pesa
Che l' usato valor mi manchi all' uopo.
Mille bei pregi e mille in lui ben veggio:
Ma che poss' io? Meglio è lasciar l'impresa,
Che invan tentarla, e biasmo averne dopo.

Per l' ingresso di Monsignor Francesco Antonio Corraro, Cappuccino, Patriarca di Venezia.

Non da palagi, e non dagli ori e gli ostri,
Onde tua stirpe abbonda, e te sì chiaro
Tra noi rendeano, e gir facean di paro
Co' maggior Duci e Senatori nostri,
Saggio Corrar, ma da romiti chiostri
E da lane aspre con esempio raro
Te d' Adria i voti all' onor sacro alzaro,
Di che par, che sì schivo anco ti mostri:
Se non che al suon di mille applausi e mille
Mentre t' odi chiamar per ogni lato
Pastore e Padre delle Adriache genti;
Le passate obbliando ore tranquille
Pensi a nuove fatiche, e te pur nato
Per altri ancor, non per te sol, rammenti.

Pres-

Nella Festa del Santo Profeta Simeone.

Presso alla sacra, umile, antica tomba,
Dove il tuo nobil teschio, e l'onorate
Ossa l'invito per sì lunga etate
Stanno aspettando dell'estrema tromba,
Mentre ne' canti nostri alto rimbomba
Tua laude, o Simeon; dalle beate
Sedi un raggio tra noi di tua pietate
Deh manda, e il corvo omai cangia in colomba:
Talchè sia ver, che non gli accesi lumi,
Nè i ricchi arredi onde il tuo tempio è adorno,
Nè i lieti carmi o gli odorosi fumi,
Che andiam spargendo alle tue mura intorno;
Ma virtù pura, e puri e bei costumi
A te rendon gradito un sì bel giorno.

Per la Vestizione di due nobili Sorelle de' Lazzara.

Se mai per mio destino
Romper potessi il laccio,
In cui sorte affannosa il piè mi serra;
E per destro cammino,
Uscito omai d'impaccio,
Levarmi anch'io potessi alto da terra:
Non mai sì lieto afferra
La desiata sponda
Nocchier naufrago errante,
Che nel vasto sonante
Mare assorto restò quasi dall'onda;
Com'io pur lieto andrei
Su la schiera de' vinti affanni miei.
Mi scorgerian le Muse

No-

I rai vestir del sommo Sole eterno?
Al mirar que' begli occhi,
Da cui l'Amor celeste
Mille di santo foco avventa strali;
Al veder, qual trabocchi
Da quelle luci e queste
Piena d'immense gioie, alme, immortali;
E quai faville, e quali
Vibrin d'intorno raggi
Lor santi aurei costumi,
Aurei santi costumi,
Quai non vide l'età prisca de' saggi,
Che d'alta nebbia ingombra
Vide di tanti pregi una sol'ombra:
Ah che allor de' pensieri
S'allenteriano i nodi,
E i bei sogni di Pindo andrian dispersi.
Non più superbi e alteri
De' lor possenti modi,
Ma rovinosi a terra andriano i versi.
E qual poria tenersi
Mente profana ardita
Ferma in le due pudiche
Di Dio colombe e amiche,
Cinte dell'alta sua luce infinita?
Mia mente no, che oppressa
Di pianger suo destino ancor non cessa.
Canzone, esci; e dì pure a chi ti sprezza:
Mal sollevar può il canto
Povera cetra umile avvezza al pianto.

GIO-

GIOVAN-ANTONIO VOLPI.

Quando a sgombrar le mie notti profonde
I begli occhi sereni Amor invia,
Tanta appar gentilezza, e leggiadria,
Che il sangue fugge, e dentro il cor s'asconde,
E rimirando poi le trecce bionde,
E veggendola insieme altera, e pia,
Tremo dinanzi a la salute mia,
Come al fiato di Zefiro le fronde.
Gelo improvviso il favellare affrena;
Ma in vece di parole i miei sospiri
Mostran di qual ardor l'Anima è piena.
E pur Madonna in sì pietosi giri
Volge lo sguardo, che ne può dar lena:
Che fia dunque di noi, s'ella s'adiri?

Gli Eroi del vostro sangue, onde son pieni
De l'alta patria i gloriosi annali,
Che, rotta la prigion de' corpi frali,
Tengon sotto i lor piè gli astri sereni:
Miran, Signor, da que' soggiorni ameni
Voi, tutto inteso ad opere immortali,
Poggiar tant' oltre di virtù con l'ali,
Che omai non è chi il vostro volo affreni.
E sì novo piacer ognun riempie,
Ch' un serto di celesti, auree fiammelle
Tesson per adornarvi un dì le tempie.
Ma sia con vostra pace, anime belle,
Se prima i comun voti ei non adempie,
Promise a noi di non curar le stelle.

Non

Non trofei, Signor mio, se ben discerno;
Nè immagine gentil, che l' occhio inganni,
Può ristorar in parte i nostri danni,
O celebrar vostro valore interno.
Fan de' lavori frali aspro governo
Le piogge, i venti, e il variar de gli anni:
Non più fabbro, o pittore in van s' affanni;
Ch' a lor non si concede il farvi eterno.
Fingere or liete in pace, or fiere in armi,
L' alte vostre sembianze, è tutto quello,
Che vi posson donar le tele, e i marmi.
Ma poi mostrar, quanto il cor vostro è bello,
Opra è solo immortal de' sacri carmi.
Tanto non può salir ferro, e pennello.

Vaghi sospiri, che dal fianco lasso
Dì, e notte uscite, e ve ne andate a volo,
Dov' è il mio bene, il mio conforto solo,
Lasciandomi senz' Alma un freddo sasso;
Ditele, che tremante a ciascun passo,
Di lei pensando, a me stesso m' involo,
Che di vane speranze or mi consolo,
Ed or la fronte nubilosa abbasso.
Che di sue parolette, e del suo volto,
Di quei soavi, angelici costumi
Vive il mio core, e senza lei si strugge.
Che governando i suoi celesti lumi,
Il sangue, e le midolle Amor mi sugge
E non potrò per morte andarne sciolto.

Il feroce Destrier, che qual baleno,
Scorrea senza timor fra genti armate,
Se può ne' prati errar sciolto dal freno,
Perde l'ardire, e le sue forze usate.
L'amabil Rivo, nel cui chiaro seno
Ogni Ninfa specchiò l'alma beltate,
Di fango, e canne, e di vil erba è pieno,
Se mai ristagna tra paludi ingrate.
Rodono i tarli le riposte antenne
Di Nave, che sprezzò del mar l'orrore,
E mille venti intrepida sostenne.
Volgi, o Fanciullo, a questi esempj il core,
E sappi, che così tarpa le penne
L'Ozio malvagio al bel Desio d'onore.

Perch' io tratto ne' boschi umil sampogna,
Mentre pascendo van le pecorelle,
Fillina mia, ch' è il fior dell' altre belle,
Ha de' miei doni, e del mio amor vergogna.
E presso lei sembiante ha di menzogna,
Che Diana talor lasci le stelle,
E scenda dove in rozza irsuta pelle
Il vago Endimion s' adagia, e sogna.
Nè creder vuol, che dal desìo sospinto,
In Tessaglia quel Dio guardasse i tori,
Per cui si giacque il fier Pitone estinto.
Credesse almen, che i più felici amori,
La bianca fede, il sospirar non finto,
Tra' bifolchi si stanno, e tra' pastori.

Da-

Dagli occhi belli, e dalla pura fronte,
Che per farmi beato, Amor compose;
Dalla bocca gentil, piena di rose,
Ond' escon parolette accorte e pronte;
Sorge di piacer sommo un vivo fonte
A dissetar le mie voglie amorose;
E tempro con le dolci acque giojose
L' amaro di fortuna, e i danni, e l' onte;
Ma se al vigor del vostro alto intelletto
Io penso, alla virtù che 'n voi risplende,
Quanta regnar non suol di Donna in petto;
Sopra i vinti miei sensi allor si stende
Ampio torrente di sì gran diletto,
Che troppo angusta è l'alma, e nol comprende.

Gli occhi d' Amor tesoro, ov' ei s' annida,
Onde le spente sue facelle accende,
Quando pien d' ira ad espugnar discende
Chi ne' duri pensier troppo confida;
A te serbò, Signor, perchè sien fida
Tua scorta in le terrene aspre vicende,
Costei, che 'l pregio di beltà contende
Alla famosa Dea, che vinse in Ida.
E la bocca gentil, di fuoco e gielo
Piena, e di strali; e quell' Alma felice,
Cui fan le belle membra un leggier velo;
E tra le donne posseder Fenice,
Son rare grazie a te date dal Cielo;
Or qual frutto uscirà di tal radice?

Perchè di frondi sia non sembri umile
A voi, Signor, nè guiderdon minore
Delle chiare opre vostre, e del valore,
Questo, che v' orna il crin, serto gentile.
Piacciavi degli Eroi seguir lo stile:
Alcide il forte, della Grecia onore,
Le tempia, che bagnava un bel sudore,
Di pioppo incoronar non ebbe a vile.
E quel temuto, e fortunato Augusto,
Che le gran torri del superbo Egitto
Fe piegarsi all' imperio alto di Roma;
Cinger di verde alloro il capo invitto
Volle; non d' oro e perle andarne onusto
Vulgare incarco all' onorata chioma.

Per la venuta al Vescovato di Padova dell' Eminentiss. Sig. Card. Giovanfrancesco Barbarigo l' anno 1723.

Ben d' esser cara al Ciel puoi darti vanto,
Del buon duce Trojano inclita figlia,
Or che, rasciutte le dolenti ciglia,
Lieta e bella ti fai dell' altrui pianto.
Questi, che adorno di purpureo manto
Le tue gregge smarrite omai ripiglia,
Vedi, che l' altro tuo Pastor somiglia,
Cui l' opre di virtù piacquero tanto.
Quantunque assorto nell' eterno lume,
La paterna depor cura di noi
Non può GREGORIO; *e segue il pio costume.*
L' unico imitator de' pregi suoi
Ci diè; che dietro a lui batte le piume:
Felici entrambi, e gloriosi Eroi.

Que-

Questa, che 'l vanto di leggiadra e bella
Sì poco apprezza, e 'l viso amabil copre;
Nè pensier cangia, perchè 'l Mondo adopre
L' armi ch' egli usa ad espugnar donzella;
Quai dentro angusta e solitaria cella
Non intese da noi gioje discopre!
Dove l' han tratta i chiari esempj e l' opre
D' altra per sangue, e per virtù sorella.
Or la coppia gentil non è mai lassa
D' alzar la generosa altera fronte
Verso quel Sol, che non declina, o passa.
Forse dovean due forti Aquile e pronte
L' una far nido in valle oscura e bassa,
L' altra i gioghi abitar d' eccelso monte?

Mentre agli occhi mortali esce di vista
L' Anima grande, abbandonando il suolo,
Non sa dove la porta il suo bel volo,
Chi del ratto fuggir piange, e s' attrista.
Nè sa (tanto è di nebbia, e d' orror mista
La fioca luce, onde s' accresce il duolo)
Qual d' Angeli l' accoglie amico stuolo,
E qual nuovo splendore il Ciel n' acquista.
E alle voci d' amor l' orecchie ha sorde,
Con cui l' eterno Re la Sposa invita,
Da chi pur ama, e da null' altro intese.
Se ciò vedesse, udisse, o quali ingorde
Brame ciascuno avrebbe in petto accese
Di seguirla per via corta, e spedita.

Da' comp. degli Acc. Ricovrati in lode del Ven. Gregor. Card. Barbarigo.

Non la falce di Morte irata, e fiera
All' Eroe fortunato il varco aperse,
Ond' ei lasciando noi, su l' ali s' erse
Diritto al suo Fattor di sfera in sfera:
Ma fuor di questa Valle immonda, e nera
Lui stanco peregrino Amor converse
A sua Magione; e sè per guida offerse
Dell' Alma, che 'l seguia pronta, e leggiera.
Quinci, senza guastar l' Albergo amato,
Mosse, qual giovinetto arbor si svelle,
Che poco ferme in terra abbia radici.
E a' Membri disse, onde fu già velato:
Dormite un breve sonno, o cari amici;
Tosto v' aspetto a posseder le Stelle.

Dalle Rime di diversi in Morte di Antonio Sforza.

Erano i tuoi pensieri al Ciel rivolti
Allor, che in questo carcere terreno
Bel disio di virtù ti ardeva il Seno,
Or d' ogni laccio umano i piedi hai sciolti.
Noi siamo in pianto, e nell' error sepolti:
Tu vivi, Antonio, e se' contento appieno;
E là nel puro dolce aere sereno
Quanto vedi ti è gioja, e quanto ascolti.
Altre muse, altri lauri, ed altre fonti
Altro cantar d' amor per altra face
T' invoglia omai, t' infiamma, e ti trasforma.
Deh fanne al gran cammin veloci, e pronti;
Fanne fuggir quel, che n' ancide, e piace;
Fanne venir lassù per la tua orma.

Lieta

Per le Nozze de' Nobilissimi Sposi il Sig. Sebastiano Cellesi, di Pistoja, e la Signora Anna DE'CONTI Strozzi, di Firenze.

Lieta ridente Stella,
A' desiosi Amanti
Dolce la sera, e sul mattino amara,
Cingi la faccia bella
Di raggi sfavillanti;
Che tua venuta a due grand' alme è cara.
Non però mai sì chiara
Sorger potrai dal monte,
E farti specchio d' ARNO,
Che non presumi indarno
Pareggiar il seren d' un' aurea fronte,
In cui del suo valore
Diede a veder l' ultime prove Amore.
Sia pur tua forte impresa
Là ne' cerulei campi
Il folto velo diradar dell' ombre;
Che più dura contesa
Avrai co' vivi lampi,
Onde avvien ch' ogni luce altra s' adombre.
Sai di qual gioja ingombre
I cori, e qual diffonda
Puro soave lume
Oltre il mortal costume,
D'ANNA il viso gentil, la chioma bionda?
Lo stesso Autor del giorno
Potrebbe al paragone arder di scorno.
Quando l' alma Fanciulla,
Del Ciel cortese dono,
Prima nel Mondo le pupille aperse;
Scosse l' aurata culla,
E 'n lusinghevol suono
A lei dolci presagj Amor converse:
Le Grazie, che disperse

Altrui felice fanno
(Disse, e il suo dir fu vero)
Tutte un bel gruppo intero,
Pargoletta vezzosa, in te saranno:
E te direm la gioja
Pria di FIORENZA *tua, poi di* PISTOJA.
Fortunato il CELLESE,
Di tua rara beltate
Unico possessor scelto fra mille!
Ma quel che 'n lui s' apprese
Desio d' opre lodate,
Sveglierà nel tuo cor pari scintille.
Al Genitor d' Achille
Venne a posarsi in braccio
Teti dal piè d' argento:
(Qual mirabil concento
Fan Bellezza e Virtù strette d' un laccio!)
E divenne in tal guisa
Sposo d' Ippodamia Pelope a Pisa.
Sì dell' oscuro Fato
Al Dio cui Cipro adora
Piacque d' aprire il sen chiuso, e profondo.
Ecco quel desiato
Giorno apportò l' Aurora,
Onde frutti di gloria aspetta il Mondo.
Spettacolo giocondo
Veder l' anime unite
Di sì leggiadra coppia;
Come talor s' accoppia
Ad olmo eccelso pampinosa vite;
E mentre i tralci esalta,
D' uve gli amici rami adorna, e smalta.
Tosto vedrem le belle
(Se 'l ver predice Apollo)
Salme alla madre in sen de' Figli cari,
E di lor tenerelle
Braccia formarle al collo

Dolci

Dolci monili, preziosi, e rari.
Fia che la gente impari
Al portamento, al brio,
A' modi lor soavi,
L'alto valor degli Avi,
Come limpido fonte appar del rio;
Nè vuol dritta ragione,
Che di Cerva giammai nasca (1) LIONE.
Ma quando il Ciel girando
In sull' april degli anni
Lor vestirà di molle piuma il volto;
Alcun godrà sudando
Ne' militari affanni
Sovra un destriero, in lucid' armi avvolto:
E tal ne fia rivolto,
Vago dell' onda Argiva,
Di Pindo all' erte cime,
Dietro al CIGNO *sublime,* (2)
Che sciolse i gravi accēti al SERCHIO *in riva:*
O dietro a lor che vanta
L' illustre degli STROZZI *annosa pianta.*
Alcun ne veggio, il fianco
Cinto d' ostro Latino (TE, (3)
L'orme calcar del gran PASTOR CLEMEN-
Spirto gentil, che stanco
Di viver pellegrino,
All' eterna magion volò repente.
Onde Roma dolente
Stracciossi 'l manto, e 'l velo;

¶ Y 5 *E con*

(1) Il LIONE è Insegna gentilizia del Signore Sposo.
(2) S'accenna Monsignor Guidiccioni, Lucchese, Poeta celebre nel secolo decimosesto; della qual famiglia fu la Madre del Signor Sposo.
(3) Clemente IX. Sommo Pontefice, di casa Rospigliosi, del quale è Pronipote la Signora Sposa.

E con lagrime amare
Membrando l' opre chiare,
Dolci querele ne formò col Cielo.
Che 'n lui, ſuo bel teſoro,
Ella ſperava gli anni omai dell' oro.
Udite, illuſtri SPOSI,
Quai di candido ſtame
Teſſon le Parche a Voi giorni ſereni.
O cori avventuroſi,
Le voſtre acceſe brame
Non più ritegno di vergogna affreni:
Ma come d' acque pieni
Sovra l' uſate ſponde
Spingono i Fiumi il corſo,
Così, diſciolto il morſo,
L' Alme concordi ampio diletto inonde.
E tu Vergine altera,
Al tuo degno amator non eſſer fiera.
Eſpero ſorge; e bruna
Sprona i foſchi corſieri
L' umida Notte per ſentier ſovrano:
Intorno a lei s' aduna
Stuol di vaghi penſieri,
Le Grazie ignude, il Riſo dolce umano.
Ecco di mano in mano
Scopron le Stelle il viſo,
Varia ſchiera e diſperſa:
Cinto di fior di perſa.
Sue facelle Imeneo ſcote improvviſo:
Va ventilando il foco
Amor con l' ale, in compagnia di Gioco.
Canzon mia rozza, tra conviti, e danze
Ah qual follia t' invita?
O tu ſarai nojoſa, o poca udita.

GIO-

GIOVAN FRANCESCO DELLA VOLPE.

Dalla racc. ſtamp. in Lucca 1720.

AHi che pronta al partir dal lido ogn' ora
Veggio l' ampia d' Amor Nave ſuperba,
Mia ſtanza un dì, che le catene ancora
Di mia perduta libertà riſerba.
Veggio aſſiſo il Nocchier ſu l' empia Prora,
Che 'l fiero antico aſpro vigor più ſerba;
Veggio l' altero ciglio ad ora ad ora,
Che mi minaccia orrida ſtrage acerba.
E pur cieco deſio, mentre dal lido
Scioglie la Nave, ancor sì mi traſporta,
Che ſu vi ſalgo, e al rio Nocchier m' affido.
E ſe pronto conſiglio ahi non m' apporta
Nel gran viaggio diſaſtroſo, e infido
Ragion, chi ſa dove il Crudel mi porta?

Donna, ſin dal fatal giorno primiero,
Che di voi ebbi ogni mia voglia acceſa,
E che prendeſte del mio cor l' impero
Con eſſer tutta a tormentarlo inteſa,
Diſſi, ma tardi, al folle mio penſiero,
Fuggi; queſta è per noi troppo ardua impreſa.
Ma che pro? ſe, già vinto, or non più ſpero
Nè fuggir, nè pugnar, nè far difeſa?
Onde il miſero cor, qual Uom, cui, laſſo,
Sono di libertà chiuſe le porte,
Staſſi all' uſo de i Vinti umile, e baſſo;
E piangendo ſua dura acerba ſorte
Va conducendo così paſſo paſſo
Gl' infelici ſuoi giorni incontro a Morte.

Al Sig. Cardinale Imperiali per lo famoso Busto di Lucilla Augusta venutogli d' Antiochia.

Tra le famose ampie ruine involta
E dell'Asia, e del Greco estinto Impero
Ignota a noi giacque Lucilla, e tolta
Al Regio, in cui già visse, onor primiero.
Ma poi dall'Urna, ove giacea sepolta,
L'antico ergendo augusto capo altero,
Qual mi toglie (gridò) qual dalla folta
Nebbia degli anni signoril Pensiero?
Rivolta al Tebro poi l'alta Reina,
Oh qual (disse) più chiaro a me d'intorno
Veggio Splendor di Maestà Latina!
Tu sei, che d'Ostro, e di virtuti adorno
Mostri, Signor, la luce a lei vicina,
Che già facea ne prischi Eroi soggiorno.

Giunsi col fido mio pensier là, dove
Stava ragion da un lato, e dall'altr'era
Amore; Amor, che in varie forme, e nuove
Più sempre crudo a' miei voleri impera.
Quand'ella un guardo in me sì chiaro move
Pien di faconda amabil luce altera,
Che dir parea, qui solo, e non altrove,
Sta'l vero foco, ed io ne son la Sfera.
Ed or, mercè di quel celeste sguardo,
Già tale io son, che per interno foco,
Se Ragion non l'accende, io più non amo.
Anzi se avvien, che quella fiamma, ond'ardo,
Perda talor di sua virtude un poco,
Allor quel guardo in mio soccorso io chiamo.

GIO-

GIOVAN-FRANCESCO UPEZZINGHI.

Dalla prima parte delle sue Canz.
Anacreontiche.

Jole un giorno,
Col crin di Rose adorno,
Dava bere a Fileno
Del fumoso Vin di Reno:
Ed egli ancora
A colei, che l' innamora
La Tazza empiea,
Che nella bianca mano
Ella tenea,
Del più possente Vin di san Lorano.
Or mentre questi in nova forma, e rara,
Facean tra lor a gara
A chi più tracannava,
E più Fiaschi votava
Venne per terzo Amore,
E postosi a sedere,
Cominciò anche egli a bere
Di quell' almo liquore;
Ma per esser Fanciulletto,
Non lo gradiva pretto,
Onde a Filen dell' Acqua addimandò,
E Fileno il Bicchiero
Di Verdea gli ricolmò.
Talchè 'l bendato Arciero,
Ingombrata la mente
Del Vin, soavemente
Tosto s' addormentò.
Rizzossi allor Filen tutto giulivo,
E con atto festivo,
Rivolto ad Jole,
Le disse sorridendo,
Or chi tor mi ti vuole,
Se gli Strali, e l'Arco tremendo

D'Amor,

D'Amor, sono in poter mio?
Ti ferirò ben Io,
E farò giusto scempio
Di quel cuor protervo, ed empio,
Che finge amar chi l'ama, e poi l'abborre.
Ratto quindi sen corre,
Per ispogliar Cupido
De' suoi fatali Arnesi;
Ma appena gli ebbe presi,
Che Amor svegliossi, e con imperioso
Atto, a lui gli ritolse, e gridò, infido,
Mai più non averai da me riposo:
D'altri Jole sarà, d'angoscie, e stenti,
Strazj, pene, e tormenti
Il tuo perfido petto
Sia pur sempre ricetto;
E per gastigo eterno,
Giacchè sei bevitore,
Un insolito ardore,
Non già d'amor, ma d'un rancore interno,
Quasi mortal veleno,
Sempre ti serpa in seno.
E per smorzar quel fuoco, che 'n te nacque,
Vo', che beva sempre acque.

Dalla seconda parte delle medes. Canzonette.

Io, che son mai sempre usato
A cantar Pampani, e Viti,
Di bei grappoli fioriti
Il Crin molle inghirlandato,
Non so qual nuovo desio
Sento al cor, che il mette in brio,
E vorria pur, che il solito tenore
La mia Musa cangiasse,
E cantasse d'un bel Fiore,
D'un bel Fior, che il pregio oscura

All'

All' Arancio, e al Gelsomino,
E chiamato è Mugherino.
Mugherin, non lieve cura
Della provida Natura,
Che più Secoli pensosa
Stette a far sì bella cosa,
E trovar le volse in prima
Un benigno, e dolce clima,
Come suole il Fabbro industre
Alla Gemma pellegrina
Cercar tempra sopraffina
Di metallo raro, illustre,
Dentro al quale ella dispieghi
Il suo bello, ed ei la leghi;
E risolse entro agli Ispani
Colli aprichi, e fertil piani,
Come in suol proprio, e natìo,
Di piantarlo assolatìo.
Non fu già tuo patrio Nido,
Mugherino, o Paso, o Gnido;
Ma quel dolce almo terreno,
D' ogni ben ricolmo, e pieno,
Dove nasce un prelibato
Vin, che piace al mio palato
Più d' ogn' altro, e il cor mi gonfia;
Talchè in petto mi si intronfia,
D' un' insolita alterezza
Ingombrato, e di grandezza;
Onde allor la spada io cingo,
E la stringo
Contro al Tirso di Lieo,
Lo conquisto, e per Trofeo
Sopra Cocchio trionfale
Vo pomposo,
Borioso,
E a Lieo dico ogni male.
Egli mesto mi vien dreto,

E per

E per pena, e per dispetto,
A lui tocca a ber l' Aceto
Torbo, e pretto,
Mentre io lo burlo,
E lo chiurlo,
Tracannando appiena mano
Il gentil Nettare Ispano.
Ma i' volea del Mugherino
Pur cantare, e non del Vino,
E la mia Cetera sguazza
Sol col vino, e ne va pazza;
E a cantar, fuor che di Bacco,
Va facendo nell' Orecchie
Un frastuon sì roco, e fiacco,
Che chiamar sembra le Pecchie.
Tu, che tanto vago sei,
Datti pace, e sperar dei;
Poichè già non può mancarti
Degno stil per me' lodarti,
Ch' io mal uso non farei.
Nè per questo, o Mugherino,
Sarai tu men gentil fiore,
Perchè a me piace il tuo odore,
Ma più mi garba assai l' odor del Vino.

GIO-

GIOVAN-JACOPO AGNELLI.

Dalle Rime per il Tempio eretto in Vicenza ad onore di San Gaetano.

QUesta Donna gentil, che a te si piega,
E i lieti campi, e il Bacchiglione ha in cura,
Che umile in atto si rivolge, e priega
Mostrando il Tempio, e le superbe mura;
Gli antichi, e i nuovi pregi uniti in lega;
Onde andrà chiara per l' età futura
Quasi in voto sublime offre, e dispiega;
E cuor divoto, e pura fede giura,
Gran Tiene, a te qual Madre; or come Figlio
Tu fra le glorie de' beati eroi
Volgi dall' alto a lei cortese il ciglio:
Tu la colma di grazie; e ben lo puoi;
E mostra quale in questo basso esiglio
E' la mano di Dio ne' servi suoi.

GIOVAN-LORENZO STECCHI.

SDegno m' avea come di neve armato
Tutta col cor la regione interna,
E non temea la parte alta, e superna
Del foco de' begli occhi, o d' altro aguato;
Ahi, che non giova calcitrar col Fato,
Che ogni cosa quaggiù regge, e governa!
Nè lungo antiveder la fiamma eterna
Mi schiva, ond' io forse escirò beato.
Gira il Sol de' begli occhi, e l' aere intorno
La bella Donna alluma, e tutti accoglie,
E rivolge i miei spirti al lume adorno.
Tal ch' ella sciolse in me, come discioglie
Le nevi alpestre il portator del giorno,
Ed io rimasi ne l' antiche doglie.

Deh,

Deh, perchè non ho io l'oro, e l'argento
Onde l'arca mi suoni, e 'l tetto splenda,
Puglia mi nutra cento mandre, e cento,
E ben più d'un Cultor frutto mi renda?
Men poi di quello al cor nobil talento,
Che d'avara fortuna i torti ammenda,
E spererei, che non portasse il vento
Il pianto mio, che par, ch'or non s'intenda.
Ma, se lungo servir puote ostinata
Voglia piegar, e garzoncello errante
Ebbe il buon Padre al fin Rachele amata;
Se al Pastorel, che il tumido Gigante
Vinse, pur fu la regal figlia data,
Che sperar non degg' io servo costante?

Donna, non fia di voi, perch' altri l'ima
Parte si goda, e ciò che al vulgo piace,
Che in me punto s' ammorzi il bel vivace,
Amoroso desio, che il cor mi lima.
Ma come ratta al Ciel s' erge, e sublima,
Se manca il nutrimento, ardente face,
Così trovando il mio pensier fallace
Questa caduca sua speranza prima.
Del bello, cui non potrà mai sfiorire,
O Tempo, o Morte, od invido Rivale,
Allor godrò senza disdegni, ed ire.
E lieve per lo Ciel battendo l'ale,
Il mio volo da voi traendo ardire,
Forse in terra farassi anco immortale.

Nè mai sì dolce Filomena il pianto
Rinuova, e il primo ſuo lamento amaro,
Nè mai sì dolcemente al tempo avaro
Saſo ſottraſſe il nome ſuo col canto;
Nè d' altra unqua moſtrò ſperate accanto
Sì dolci proſe, e dolci verſi a paro,
Come voi ſpirto pellegrino, e raro
Del voſtro alto lignaggio onore, e vanto.
Io ſtupido v' aſcolto, e l' odioſo
Roco mio canto al voſtro alto, e ſonoro,
Paluſtre augel, paragonar non oſo.
E mentre pur, nobil Donzella, onoro,
Qual poſſo, il voſtro ſtil chiaro, e famoſo,
Ne' voſtri carmi, e vita, e fama imploro.

Il tepid' aere in parolette accolto,
Che mi reſpiran due rubini ardenti,
Dolce ſuonando fra gli eburnei denti
Entro a l' orecchio, ond' io cupido aſcolto,
Qual Liſirvite il traviato, e ſciolto
Spirto richiama a i membri miei languenti,
E i ſuoi benigni, e prezioſi accenti
Scendono al core, e lo confortan molto.
Opportuno rimedio al mio cordoglio
Se più tardava, i' ſon preſſo, che morto,
E morto al fin m' avria l' uſato orgoglio.
Finchè il Sol gira da l' Occaſo a l' Orto,
L' atto ſoave rammentare io voglio,
Che fu ben premio di ſervir non corto.

Volgi

Volgi quegli occhi più del Sol lucenti,
Alma mia Donna, e quelle labbra ſpiega
Più del corallo, e del rubino ardenti:
Premio del mio ſervir mal mi ſi niega.
E ſcopri l' oro, onde più ricca lega
Non tramandano a noi l' Indiche genti,
Talchè poi l' altro onde ſi cinge, e lega
Ceda al paraggio, e par, che ſi lamenti.
Non abbia dal bel guanto ingiuria, e ſcorno
La bianca man, che non poria più bella
Formar ſcalpello, e forbir l' arte al torno.
Perchè celando, or queſta parte, or quella,
Celar in parte il magiſtero adorno,
Che ha poſto in lei chi ſi ritraſſe in ella?

GIOVANNI ABBATI.

COl non più viſto in Ciel divino ſdegno,
Poichè il giuſto Signor punì ſevero
Spirti, che ambìan di gareggiar d' impero,
Là dove ei ſolo avea ragion di regno;
L' Uomo formò di men bellezza, e ingegno,
Perchè non tanto ergeſſe il ſuo penſiero:
Ma tenta anch' egli a un detto luſinghiero
Scettro immortal dal proibito legno.
Quindi ſcorgendo il Verbo ognor più fiſſi
I creati intelletti in quel desìo
Di alzarſi al par de' ſuoi divini abiſſi,
Sceſe in terra dal Ciel, viſſe, e morìo;
A allor per vie non più fallaci apriſſi
Il varco a l' Uom di aſſomigliarſi a Dio.

Avean ampie ferite il varco aperto
A lo ſpirto di Criſto, e pur conquiſa,
Depoſto l' arco, e con un guardo incerto,
Stava la Morte a piè del tronco aſſiſa;
Che rimembrando il già perduto ſerto,
Allor che fu la falce ſua deriſa
In Lazaro riſorto, il braccio eſperto
Vibrar in darno in chi la vinſe, avviſa.
Ma ſe timida è Morte, e chi più rio
De la morte ardirà ſveller dal core
L'Anima grande a l' umanato Dio?
Ah, che per mia cagion s' egli ſen muore,
L' arciero micidiale è il fallo mio,
E la ſaetta il ſuo pietoſo amore.

Per dar luce maggiore a te Natura
Torre a' pianeti i più be' rai volea;
Ma viſto, che la reggia in lor ſi ergea
A Numi iniqui, a Deitade impura,
Sceſe là dove luminoſa, e pura
Innocente la fiamma il ſeggio avea;
Scelſe i più vivi lampi, e l' alta idea
Nè coronò di tua real fattura.
Così acquiſto de' rai fece il tuo volto,
E per quel vivo ardor gli ſpirti tui
Furon vivaci sì, ma il cor diſciolto;
Poichè il celeſte foco ſerba in lui
Quel coſtume, ch' egli uſa in Cielo accolto,
Che in ſe non arde, e trae le fiamme altrui.

GIO-

GIOVANNI DI VIZZARON.

Dalle rime del Zappi ſtamp. in Venezia.

Moſſi poc'anzi alla Foreſta Aſcrea
Il mio ruſtico piè lieto, e contento;
Ma nel toccar l' arene a me parea
Trarne in vece di gioja alto ſpavento.
Il bianco Cigno in flebil ſuon gemea,
Obbliando il primier dolce concento,
L' annoſe querce, e i ſacri Allor ſcotea
Garruletto non già, ma pigro il vento.
Quando Alfſco mi diſſe in ſua favella:
E non ſai la cagion di tant' orrore?
Crucia Tirſi gentil febbre rubella.
Tirſi, m' avrebbe ucciſo il mio dolore;
Ma poi temei di dar la morte a quella
Parte, che vive in Voi di queſto core.

GIOVANNI LEPROTTI.

O S' io aveſſi la lira, che ad Orfeo
La nova via de' baſſi regni aperſe,
Onde ſtupir le Deitati avverſe,
E Pluto, l' implacabil Pluto, feo
Mite, che a la ſua voglia lo converſe,
Sì, che la moglie trar di là poteo,
U' la colpa mandolla d' Ariſteo;
Se ben legger poi la grand' opra perſe;
Ercole mio, tanto pur io vorrei
Tentar per te, vorrei, che de la prima
T' inviaſſer più grata Ombra que' Dei,
Per cui de gli aſtri ſalireſti in cima;
Per la cornea verrian porta con lei
Gl' Imenei, che ſoſpiri in proſa, e in rima.

Tempo

Tempo è, Signor, che le cure d' altrui
Omai deposte, più di voi vi caglia,
Che, benchè ogni dì più lo spirto vaglia,
Non può la carne andar del par con lui.
Quindici già, se mia mente non sbaglia,
Avrà Febo compiti giri sui
Per lo spazio serrato fra que' dui
Immoti cerchi, ch' esso mai non taglia,
Da poi ch' aspri viaggi, e gravi cure
Vi diradan gli spiriti vitali;
E già onesta mercede in mano avete.
Speme maggior forse v' allarga l' ali?
Deh il certo lungi da' pensier godete,
Anzi, che Morte l' un e l' altro fure.

Chi, deh chi diroccò le auguste mura,
E la vaghezza de l' alme contrade
Tolse, e macchiò la tua senile etade,
O del Dio d' Israel già dolce cura?
Chi aprìo le porte a le nemiche spade,
E le rocche, per cui lieta e sicura
Vivendo empievi i vicin di paura,
Svelse, e di sangue reo rivi le strade?
Ond' è il dolor, che i sparsi figli or cuoce?
Chi raminghi, e ripien d'onta, e di scorno
Gli serba ancora al riso de le genti?
E chi il gran tempio, e il sacro altare adorno,
E i Sacrificj, e i Sacerdoti ha spenti,
Se non l' infame deicidio atroce?

Si-

Quanto, Signor, tuo giogo è lieve! quanto
Dolce il patir per te! per te non pav e
Premer il piede e spine e chiodi, ed ave
Nella tua croce il cor sua gloria e vanto.
Questa nodosa fune, e questa tanto
Ruvida vesta, e al guardo altrui sì grave,
Diviene all' alma mia per te soave,
Soave il vel, soave il duro manto.
Tengasi pure alta Real Donzella
D' oro e di gemme porpora contesta.
A me mia povertà sarà più bella.
Saran le spine, ond' hai tua sacra testa
Trafitta, i miei tesori; e di mia cella
Delizie eterne or quella piaga, or questa.

GIOVANNI RANGONE.

QUel nodo, ch' ordì Amor sì strettamente
Intorno al cor, lo sdegno mi rallenta,
E se fia, ch' umil prego al Ciel si senta,
Vedrollo un dì spezzato interamente.
Quel vel, che m' annebbiò gli occhi, e la mente,
Ora di più celarmi indarno tenta
La cara libertà, che si presenta,
Benchè da lungi, a me soavemente.
Ecco già s' avvicina! oh com' è bella!
Ed io cangiarla in servitù potei;
Tanto mi fu nemica la mia stella.
Ma come, s' appressarmi io tento a lei
Ella mi fugge? Ah tuttavia rubella
Ragion, sdegno impotente, e sordi Dei!

Ne la mia prima, e facil giovinezza
Mostrommi Amor duo nodi, e disse: quale
Vuoi tu? l' un d' oro era, e di gran bellezza,
L' altro di ferro ruvido, ineguale.
O fosse mia sventura, o mia sciocchezza,
O ch' in Amor sempre si sceglia il male,
Presi quel del metal, che men s' apprezza,
Che più greve stimai quel, che più vale.
E in vero allor non mi diè pena intera,
Ch' a misura di me l' aveva eletto
Amore, o pure la mia sorte fiera.
Crebb' io poscia co gli anni, ei si fe' stretto;
Spezzossi al fine, ove più debil era;
Ma ancor mi preme, e ãcor n' ho l' orma in petto.

GIOVAN-TOMMASO BACIOCCHI.

CInto il canuto crin di regie bende,
Il saggio d' Israel diceva: o figlio,
Dal Genitor, cui lunga età già rende
Esperto, apprendi alto, fedel consiglio.
Del vino, allor che in chiaro vetro ei splende,
Non mai rivogli al bel colore il ciglio,
Come, come per gli occhi il cor s' accende,
E quanto nel mirare, e qual periglio!
Ben in terso cristallo, allor ch' ei ride,
Dolce promette al core ampio soccorso,
Con finti vezzi, e con lusinghe infide;
Ma poichè già dentro le vene è scorso,
Morde rabbioso, e il fero dente uccide;
Che, qual di serpe, è velenoso il morso.

L' em-

L' empio, se strinse d' amicizia unquanco,
O strigne ancor nodo tenace, e forte;
Guida l' amico per fallaci, e torte
Strade, e nel mal oprar gli è sprone al fianco.
Reso poi questi e baldanzoso, e franco,
Segue sì del piacer le infide scorte;
Che trova meta al suo cammin la morte,
Nè può indietro tornar già lasso, e stanco.
Ben allor di fuggire ei forte agogna;
Che di morte già già l' assale il dardo;
Ma tenta in van, qual Uom, che pave, e sogna.
Torvo, e sdegnoso inver l' amico un guardo
Volge, e di lui si lagna e se rampogna.
Che pro, che pro? Che il pentimento è tardo.

Qual del ferace Libano frondoso
Nato colà su le odorate cime,
Sorge altero così, che in parte ascoso
Fra le nubi riman, Cedro sublime;
Tal vidi l' empio alto poggiar fastoso
A le mete d' onore eccelse, e prime;
Il vidi, il vidi in suo pensier giojoso,
Carco di spoglie trionfali opime.
Ma qual repente di sua speme il nerbo
Ratto ghermì di Morte il fiero artiglio,
E spento ei fu da giusto fato acerbo!
Che appena il guardo io volgo; indi ripiglio
Di nuovo a rimirar l' empio superbo;
Ed ei si sparve in un girar di ciglio.

Se Dio non è de le Città custode,
Indarno è ogni altro a custodirle intento;
Folle il consiglio, e vano è l' ardimento,
E indarno veglia il saggio, indarno il prode.
Ch' o di feroce assalitor fia lode
Le mura empier di stragi, e di spavento;
O le non vinte, in marzial cimento,
Superbe Rocche espugnerà la frode.
Ma se cura di lor prende il sovrano
Moderator de le superne sfere,
Pur veglia ogni altro difensore in vano.
Che le insidie a scoprir sommo sapere,
E sola basta onnipotente mano
A tutte dissipar l' armate schiere.

Peccai; ma qual del mio peccar vendetta
Prese di Dio l' ira fumante ultrice?
Peccai, ciò, che più aggrada, e più diletta,
Seguendo ognor, senza curar, s' ei lice.
Peccai; ma non da le mie colpe infetta
Restò mia gioja, e son qual fui, felice.
Folle chi 'l mal temendo, il male affretta.
Sì, dice l' empio, ed orgoglioso il dice.
Ma sì dicendo, di pietà men degno
Lui rende il temerario, alto ardimento,
Che passa, oimè, d' ogni protervia il segno.
Ecco lui scosso intanto, ecco lui spento
Dal non temuto in prima, eterno sdegno,
Tanto feroce più, quanto più lento.

Fug-

Fuggiva l' empio, e il suo fuggir tal era
Qual d'Uom, che ingombro il cor d' alto spavento,
Abbia da tergo insidiosa schiera,
E cento spade oda fischiare, e cento.
Scorrea di lito in lito, in sua carriera
A più rapida fuga ognor più intento;
Nè per lungo aggirarsi in lui men fera
Fu la paura, o il camminar più lento.
Folle, diss' io, perchè riposo, o tregua
Non darsi omai; che bench' inerme ignudo
Ei sia, non veggio chi lo incalzi, o segua?
Che vale usbergo adamantino, o scudo?
Ch' io son (risponde, e intanto ei si dilegua)
L' aspro di me persecutor più crudo.

Qual feroce Leon, che invitto, e franco,
Misura a passi lenti il piano, il monte;
Sen va sicuro, e de' perigli a fronte
Suo magnanimo ardir non mai vien manco.
Tal muove il Giusto, cui compagne al fianco
Van sue belle virtuti illustri, e conte;
Nè d' alto rischio per minacce, ed onte
S' arretra, o langue, sbigottito, o stanco.
E donde il gran vigor, per cui nel saggio
Petto di lui pose fidanza il trono,
Ond' ei non tema assalitore oltraggio?
Così, dubbiando, in mio pensier ragiono;
Indi m' appongo, e grido: un tal coraggio
Di te, di te, bella innocenza, è dono.

 Sor-

Sorgete omai da vostre sene immonde,
A che tanto indugiare? empj, sorgete;
Pria che l'eterna, alta vendetta inonde,
In funeste a cangiar l'ore sì liete.
Ecco già muove, e le terribil' onde
Non più volge, qual dianzi, e lente, e chete;
Ma rompe impetuosa argini, e sponde;
Nè scampo più, nè più riparo avete.
Così da l'alto minacciar s' intese;
Non però di lor mense ebbre, esecrande
Gli empj frenar le ingorde voglie accese.
Ahi, nè inghiottite ancor l'atre vivande
Avean, che già sovra di loro ascese
Presta di Dio l'ira possente, e grande.

Di mio pensier lo sguardo io volgo, ed ergo
Sovente al gran Fattor, di cui son opra;
E veggio, com' ei mi difenda, e copra
Il destro, il manco lato, il petto, il tergo.
Ei d'elmo, e scudo, ed ei mi val d'usbergo,
Che a pro de' fidi suoi veglia di sopra.
Quindi fatica invan, s' altri s' adopra,
Ch' abbia in mio cor freddo timore albergo.
E qual giammai, qual fia, che mi sgomenti
O di mostri infernali aspra congiura,
O fiero assalto di nemiche genti?
Se d'alto mi protegge, e m' assicura
Il gran Dio de gli eserciti possenti
Nel chiaro giorno, e ne la notte oscura.

Ecco

Ecco l'eccelsa, gloriosa pianta,
D'infamia un tempo, e poi d'onore insegna,
Da cui pendente già fu la più degna
Fra le più degne vite, e la più santa.
Qual altra fia di così rara, e tanta
Virtù, che seco in paragon ne vegna?
Ch'ella placò l'Eterno, e a lui, che regna
Ne' cupi abissi, ha la superbia infranta.
E ancora, e ancor di rimirarla ardite
L'invitta Croce, ove se stesso offerse
Per noi l'Agnello immaculato, e mite?
A la vista di lei vinte, e disperse
Entro a' penosi chiostri omai fuggite,
Di spirti, a Dio rubelli, o squadre avverse.

Temete, empj, temete. Egli è ben degno,
Che scevro di timor per voi momento
Unqua non sorga, e di sinistro evento
Nuovo ognor vi conturbi orribil segno.
Che qual può di fidanza aver sostegno,
Sicch'ei non tremi più, che fronda al vento,
Sue cieche voglie ad isfogare intento,
Del giusto Dio chi provocò lo sdegno?
Stolti, che a lui già d'intimar battaglia
Osaste pur su l'immortal suo trono,
Nè di placarlo ancor par, che vi caglia;
Gastigo avrà chi non curò perdono.
Su voi da l'alto il fulmine si scaglia,
E contra voi grida vendetta il tuono.

Ah far da te partenza, e girne altrove
D' ogni conforto abbandonati, e lassi?
Ma da te lungi, a chi n' andremo, e dove
Dove, o Signor, rivolgeremo i passi?
Benchè d' ampie fatiche, e vecchie, e nuove
Sotto il gravoso incarco, e curvi, e bassi,
Pur l' usato desio ne spinge, e move
Di te seguir fra duri sterpi, e sassi.
Che come, o come a se ne tragge, e invita
L' almo suon di tue voci uniche, e sole,
Dolce incanto de' cori, e calamita!
Sol ponno altri narrar menzogne, e fole;
Ma son vena immortal d' eterna vita
Tue sante, amabilissime parole.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

Padre, che pur sei Padre ancorchè offeso,
E l' antica Pietà spenta non hai,
Ma spiacque a Te di giusto sdegno acceso,
Sempre la colpa, il Peccator non mai;
Gravando ognor sulle tue spalle il peso,
Se contro il Ciel fu gli occhi tuoi peccai,
Io nol dirò; che indarno a Te il paleso,
Che 'l tutto vedi, onde pur troppo il sai.
Dirò bensì, che già gran tempo io sono
Indegno, che tuo Figlio altri mi chiami,
E più non merto a' falli miei perdono.
Ma di tua Carità sono i legami
Cotanto in se tenaci, e Tu sì buono;
Che ingrati ancora i Figli tuoi pur ami.

Cer-

Cervo, che'l dorso da saetta, o'l fianco
Si vide aperto in sanguinosa caccia,
Se avvien, che per la piaga egli non anco
Affatto di vigor privo si giaccia;
Innanzi, indietro, al destro lato, al manco
Fugge, dovunque altri premendo il caccia:
Poi, se alfin si rinselva, anelo, e stanco
Va sì dell' acque avidamente in traccia,
Che l' ampia brama, che a smorzar lo invoglia
L' ardente sete in chiaro Fonte, o in Rio,
Da niun' altra s' agguaglia accesa voglia.
Pur questa ancor non ben pareggia il mio
Desir, che ognor più verde in me germoglia,
D' unirmi a Te, mio sommo Ben, mio Dio.

Chi di Colomba le veloci penne
M' appresta, e in guisa le mi adatta al dorso,
Ch' io, rallentando al gran desire il morso,
Che stretto un tempo, suo malgrado, il tenne,
Alto mi levi in parte, ove perenne
L'Alma a' suoi lunghi affanni abbia soccorso,
Dolcemente obbliando ogni già scorso
Gravoso incarco, che quaggiù sostenne?
Tu, cui piacque, o Signore, altrui dall' ime
Parti sovente del palustre suolo
Sull' ale di tua Grazia erger sublime,
Rinnova i prischi esempj; e Tu, che solo
Il puoi, fa sì, ch' oltra l' eteree cime
Io giunga al fin del glorioso volo.

GIROLAMO GRASSI.

Spiega in altro sentier la negra insegna,
E volgi altrove il sanguinoso piede;
Questa è, morte crudel, l'eccelsa sede,
Ove ogni alta virtute alberga, e regna.
E tu, Donna gentil, deh non ti sdegna
Restar fra noi, se largo il Ciel ne diede
In te veder ciò, che può sol far fede
Del gran poter di chi ti feo sì degna.
Qual fia d' Amor lo stato abbietto, e vile,
Se a quella sua già sì temuta face
Manca l' ardor di questa altera luce?
O Miracol d' Amor nuovo, e gentile!
Da lui vinta la Morte oppressa giace,
E più chiara, che mai Filli riluce.

Quanta invidia avran gli altri al bel terreno,
Che del vinto Flaminio il busto asconde,
Ed a gli augusti colli, a cui de l' onde
Sue fatali fa specchio il Trasimeno!
Quando il fero Garzon di gloria pieno,
Tornar vedranno a le paterne sponde,
Adorno il crin de l'onorata fronde,
E a spumante destrier stringendo il freno.
Che tal sarai, se a gli Avi tuoi somigli;
Non mai nascer vid' io damma, nè cervo
Da pardo ardito, e da leon feroce.
Doni a l' Itale Madri il Ciel tai figli;
E sciolga poi dal lido empio, e protervo
Le sue barbare vele il Mauro atroce.

Tu,

Tu, che la notte tenebrosa, e mesta
Con dolci larve fai serena, e lieta,
A me, che stanco quella sponda; e questa,
Sonno, ten vola, e il mio dolore acqueta.
E tu, Morfeo gentil, l'altera, onesta
Immago forma d'aura molle, e cheta
Di lei che tanto amor nel cor mi desta,
Indi sdegnosa lo sperar mi vieta;
Poi vesti di pietate il mio bel lume,
E come a tal, che la deride, e sdegna,
Fa, che meco d'amor parli, e sospiri.
Ecco, ecco Amor che turba i miei desiri;
Già sento i dardi, e veggio l'atra insegna.
O Sonno! O Amore! O tormentose piume!

De l'atra Stige, o cheto, e lento rio,
Che pigro scendi inver l'eterna sera,
E spesso vedi giù per l'onda nera
In cinto d'ombre il taciturno Dio,
Al cui piè miri il vecchio tempo, e rio
D'anni, e di lustri offrir ben lunga schiera,
E l'opre antiche, e la virtù primiera
Starsi pallide intorno al cieco obblio.
Me pur su queste oscure rive hai visto,
Allorchè irato in compagnia di morte
Seguiami Amor, siccome fiera in bosco;
Ma da' tuoi flutti minacciando il fosco
Tuo Nume forse, e quel possente e forte
Amor vid' io fuggir confuso, e tristo.

Udite, o Verginelle, udite, o Spoſe,
Come leggiadro il core abbia coſtei;
Amor laſciando il regno de gli Dei,
Il Santo Amore in sì bel cor ſi poſe.
Ed a voi dice: Io ſon, che le vezzoſe
Alme ferire, ed annodar potei
Con queſti dardi, e queſti lacci miei.
Il Dio voſtro onorate, Alme amoroſe.
Nè più intorno a coſtei piangendo ſtate,
Se ben reciſo l' aureo, creſpo crine,
Di rozze lane il gentil fianco or veſte.
Che? Non vedete, a qual illuſtre fine
Ella ſi volga, e come in canti, e in feſte
L' inviti Iddio fra l' Anime beate?

Per lo Padre Barberini Cap. Predicatore.

Se con le ſpoglie del rio faſto un giorno
Alzar vedranſi auguſti altari, e tempi,
E ſculti in marmo gli onorati eſempi
De' Santi Eroi vedranſi a i muri intorno;
E s' avverrà, che l' aureo manto adorno,
Ch' è vile a i ſaggi, e ſolo in pregio agli empi,
Felſina ſpogli, e il bel conſiglio adempi,
Onde n' abbia Satan grand' ira, e ſcorno;
La gran voce s' onori, a Dio sì cara,
Per cui la terra ſi rimembra ancora
Di tal, che Atene udìo, Corinto, e Roma;
D' alta virtù veſtita, illuſtre, e chiara,
Più fia la Gente ſua, che non allora,
Che, d' Enzio trionfando, ornò la chioma.

Ombra

Ombra di lui, che il Mondo corse, e vinse,
Ombra di Ciro, e voi chiare, e guerriere
Alme d'Eroi, dietro a le cui bandiere
Morte cotanta via di sangue tinse;
Dite, s'orgoglio tal giammai la strinse,
Se mai, com'or girò le luci altere.
Tal non si vide, allorchè le primiere
Orme stampò, dove lei colpa spinse.
Ma volgi, o Morte, la superba fronte,
E scender mira pel cammin de l'ombre
La grand'alma a turbar tuo iniquo regno.
Ecco le tombe. Or di sì illustri, e conte
Spoglie puoi tu vederle ignude, e sgombre,
E non tutta avvampar d'onta, e di sdegno?

Questo è pur l'Istro, che vermiglio corre
Di sangue ostile; e ancor la spada afferra,
E al buon popol di Dio minaccia guerra,
E pel Carpazio Mar l'Odrisio scorre?
Oh se la man, che rovesciare a terra
Può le Cittadi, e i Regni, e il freno porre
A i venti, a i nembi, e contra cui non torre,
Non rocca val, che il tutto urta, ed atterra,
La cerulea spiegasse aurea bandiera,
In cui pinta la Croce in Ciel mostrossi
Quel dì, che ucciso il fier Massenzio giacque,
Rotta vedrei la Scitia Classe altera,
E de' barbari estinti in preda a l'acque
Gl'infami busti insanguinati, e rossi.

Il pinto cocchio, che ſu rote aurate
Duo ſuperbi Corſier vengon traendo,
L'unghie ferrate per le vie battendo
Di queſta auguſta tua nobil Cittate;
Mira, gran Re de' fiumi, e le fregiate
Turbe ſervili, lui dietro ſeguendo;
Mira d'intorno quali ſtan pendendo
Seriche pompe ſu le mura alzate;
Poi benedici il dì, che i puri, e caſti
Spoſi Amor ſtrinſe d'immortal catena,
Per la cui prole, o quanto un dì cantando
Illuſtri Vati udrai! ſi come quando
Fetonte ucciſo, e il carro ſuo portaſti
Su la fumante ancora umida ſchiena.

Non più, Sion, non più; t'arreſta omai.
A che raddoppi i feri colpi tuoi?
Se guardi, piaga ſovra piaga fai,
E croce ancor, croce gridar tu vuoi?
Queſti non è Nabucco, ingrata, e il ſai;
Queſti non Faraon, nè alcun de' ſuoi;
Nè a Giuda paſcer feo gli aſſiri buoi,
Arſo nè queſti il tuo gran tempio ha mai.
Sole, tu, la cui viſta orror coperſe,
Voi, che crollaſte le gran fronti alpine,
Sacre Ombre, e voi, che de i ſepolcri uſciſte.
Dite, ſe quel, che coronò di ſpine,
Vinſe l'Aſſirie genti, e le Filiſte,
E il roſſo Mare ad Iſraello aperſe.

Certo

Certo orgogliofo, e altero
Vifto ho il figliuol di Venere
Per gloriofe imprefe;
E quando con le tenere
Mani diftefe a terra
Marte gran Dio di guerra,
E quando al carro avvinfe,
Senza temer di fulmini,
Colui, che abbatte, e fpezza
D'alpeftri monti i culmini,
E cinto di catena,
Don ne fece ad Alomena.
Vifto l'ho ben talvolta
Girne fuperbo, e tumido
Sovra Delfin guizzante,
Pel vafto regno, ed umido,
U' Nettun col tridente
Regge l'onda fremente.
Indi avventar faette
A quei Numi cerulei,
Onde punti i Tritoni
Van d'amorofi aculei:
Al fuon de l'aureo corno
D'Amor cantando intorno;
Ma non ho vifto ancora
L'ardente face fcuotere
Amor con tal baldanza;
Nè tanti onor rifcuotere,
Com' or, che vinfe, e accefe
Teancira, e Carefe.
Qui bella Dea di Pafo,
Dove i piaceri annidano;
Vien fu l'argentea conca,
Solcando il gonfio Eridano,
S'udir vuoi di Cupido,
Qual fia la fama, e'l grido.
So, che al veder la Ninfa,

In te

In te ftupor dee forgere,
E ti parrà di nuovo
La bella Greca fcorgere;
E a mirare il Garzone
Ti fovverrà d' Adone.
Di mirto coronati,
Ecco gli Spofi afcendono
Al tuo gran tempio aurato,
U' faci intorno fplendono,
E ftanfi l' altre Spofe
Gigli fpargendo, e Rofe.
Ed ecco il Sacerdote
La facra pira accendere,
E uccifi duo Colombi,
L' adipe in mano prendere;
Nafcan, dicendo, Eroi,
Che degni fien di voi.
Le turbe intorno accolte,
Percotendo lor Cetere,
S' odon cantando infieme,
Tutte liete ripetere:
Nafcano eccelfi Eroi,
Che degni fien di voi.

Per lo Gonfalonierato del Sig. Conte, e Senatore Alamanno Ifolani.

Se ben d' ambrofia, e nettare fpumante
Foffero colmi i lucidi criftalli,
E fumaffero ancora a Giove inante
Su bianche menfe, che fpirando odori
Spargon Ebe, e il Garzon frigio di fiori,
Le celefti vivande;
E intorno accolti in fcanni di zaffiro
Steffero i Numi tutti de l' Empiro;
Tu, che tendefti pria fila d' argento
Su la cava teftudo, il gran convito

La-

Lascia d' ornare col divin concento,
E prendi un volo, e recami la bella
Cetra, che in Cielo è fatta chiara stella;
E per scender veloce
Raddoppia l' ali, o Messaggier del Fato,
Sul rosso elmetto, e sul talare aurato.
Ch' io voglio alzare per l' ausonie ville
Di vera Gloria un suono, e gir cantando
Pari al pietoso Enea, pari ad Achille
Un Signor valoroso, accorto, e saggio,
Che in pochi anni ha varcato il gran viaggio,
Giungendo, ove Virtute
Augusta siede in cima d' erto monte,
Ornando a più d' un degno Eroe la fronte.
Voci d' augurj da Ciprigna invano
Non udì certo il Lusignan feroce,
Allorchè corse pel ceruleo piano
Del vasto Egeo con cento legni, e cento;
Onde n' ebber gli Dei del mar spavento,
E rammentarsi quando
Giasone ardito a la grand' opra inteso
Fe' lor sentir d' ignote navi il peso.
Bella pompa di guerra era a vedersi,
Chiuso nel duro, luminoso acciaro,
Su l' aurea poppa il Cavalier sedersi.
Ardea l' asta, e lo scudo, ardea l' usbergo;
E manto d' ostro gli pendea dal tergo.
Così vedeste forse,
Pallide Madri, al Simoenta in riva
Giunger Pelide su la classe argiva.
Allora fu, che l' accidalia Dea,
Fra' lieti augurj, al buon Guerrier si offerse.
Su la conca d' argento il mar fendea,
Seco d' anni traendo, e d' aurei lustri,
E lunga schiera di gran fatti illustri;
Poscia l' alte venture
Commise al canto, e sciolse in dolce accento
Voce,

Voce, che ſuona qual percoſſo argento.
Se di Bellona i ferrei, ſanguinoſi
Campi rimiro, cui tue palme altere,
E ſan tuoi folti allori intorno ombroſi;
E ſe piegarſi le gran quercie antiche
Sotto il peſo guerrier d'aſte, e loriche,
Che a i Saracin toglieſti,
Grido: che fecer più Bacco, e Teſeo,
O il non mai vinto vincitor d'Anteo?
Su le piaggie di Siria odaſi il grido
De le tue impreſe, ove Aſcalona, e Zaffo
Vanno ingombrando di ruine il lido;
E dove al braccio tuo poſſente, e forte
Tardi s'attenne, per campar da morte,
L' infelice Sionne;
Che ſe avvolta ha la chioma in ſervil velo,
Qual forza val contra il voler del Cielo?
Nè perciò rida il fier Soldan d' Egitto,
Che ben toſto vedrà ſue palme aſperſe
Di ſangue moro; e del fatal conflitto
Stanno i giorni ſu l'ali. Io del tremendo
Fermo Deſtino il balenare intendo.
Egli, al mio Nume amico,
Si prepara a cacciar del Ciprio Trono
L' empio, per farne a te, Signore, un dono.
Dunque, la tua mercè, Paſo, e Citera,
Al cui piè ſuona oggi ſervil catena,
Pur torneranno a la beltà primiera.
Nuovi fori vedrò, nuovi teatri,
Ov' or ſolcando van gli egizj aratri;
Poi loggie altere, e templi,
E ſu grand'archi, e de' novelli Regi
Scolpir vedrò gli alteri fatti, e i pregi.
Che famoſe ſaranno ancor le impreſe
Di tanti Re, che l'orme tue calcando
Avranno al ben oprar l'Anime acceſe.
Con qual piacer de gli alti tuoi Nepoti

La

La fama udrai ne' secoli remoti,
Mentre fra' Semidei
Lieto sedendo a lung'asta appoggiato,
Spesso di lor ragionerai col Fato!
So ben, ch'ei ti dirà. Tua stirpe ancora
Non con Scettro, e Corona (inutil pompa
D'umano orgoglio, cui vil plebe adora)
Ma d'altri fregi per valore ornata,
Vedrà l'Italia. O s[.]nza fin beata
Madre di nuovi Eroi!
Qual vanto fia, che a questi innanzi vada,
Se ben vist' hai Scipio rotar la spada?
Ecco sul picciol Ren Giacomo ardito
Rende a Felsina l'asta, e l'aureo Scudo;
Ov'è di Libertà segno scolpito.
Eccol di maestà dipinto in viso,
Tra i sacri Padri, eguali a i Regi, assiso.
Mira su l'Istro poi
Le battaglie di lui, che tra il cimiero
Porta le insegne ancor del prisco Impero.
Ma più non posso, o Dea, seguir tuo canto,
Che non pari a l'ardire ho al fianco lena,
E tropp'ampia materia io scopro intanto.
Or chi per l'alto, inaccessibil corso
Armar mi vuol d'eterne penne il dorso,
Onde l'Eroe raggiunga
Da me sì lunge? Ah per volar tropp'alto
D'Icaro ancora è memorando il salto.
Ma ben fu il Greco, almo Pittore industre,
Allor ch' in tela il Sacrificio ei pinse
De l'argiva real Vergine illustre.
Ei per forza poteo del suo pennello
Mostrar Calcante col fatal coltello,
Che fra gli altari ardenti,
A lei, che inginocchiata il colpo attende,
Il bel, candido sen squarciando offende.
E mostrò ancora l'innocente sangue

Versan-

Verſando Ifigenia per larga vena;
E Clitenneſtra il vede, e cade eſangue.
Qua piange Ajace, e là Pelide freme,
E finto pianto ſimulando, inſieme
Piange il ſagace Uliſſe.
Tergendo il viſo, che per doglia ha chino,
Si copre Agamennon d' un bianco lino.
Penſar ſi può, non già ritrar con arte
Quello d' Atride alto, paterno affanno,
Ed accorto Pittor lo vela ad arte.
Io pur, ſaggio Alaman, cantar vorrei,
Qual con ſpada, e con lancia, e qual tu ſei
Dotto fra noi cantando,
E qual vien, che dal Solio altri ti ſcopra;
Ma nol potendo un bel ſilenzio il copra.

GIROLAMO MARIA STOCCHETTI.

Dalla racc. ſtamp. in Lucca 1720.

NEl più ridente April degli anni miei,
Quand' io godea la libertà primiera,
Di Ninfe un giorno, e Paſtorelli in ſchiera
La libertade, ahi laſſo, e 'l cor perdei.
Gentil Garzon, ch' ivi mia guida il fei,
Per man mi preſe, e traſſe in loco, ov' era
Ninfa d' ogn' altra più leggiadra, e altera,
E diſſe poi con un ſorriſo a lei:
Queſti è Filen, che Amor diſprezza ognora,
(E Amor egli era) ah me n' accorſi poi
Al crudo ſtral, per cui languiſco ancora.
Di Filli il volto, e quei begli occhi ſuoi
Vidi in un punto, ed arſi; ed egli allora:
Filen, ti laſcio, or non amar, ſe puoi.

Lun-

Lungo un Ruscello, il cui limpido argento
Fea puro speglio alla fiorita riva,
Scalza il piè, sparsa il crine all' aura estiva,
Ne giva Clori a pascolar l' armento.
Vidi il Sol fermo, e a vagheggiarla intento,
Che a lui sembrò la sua fugace Diva:
E a lei dintorno mormorar s' udiva
Note amorose innamorato il vento.
Quindi mai sempre io, che d' Amore allora
Più del vento, e del Sol tutto avvampai,
Son del vento, e del Sol geloso ancora.
Ond' è, che quanti per que' suoi bei rai
Spargo sospiri, un gli disperde ognora,
L' altro il dì, ch' io vorrei, non porta mai.

Sogni, deh, per pietà, qualor venite
Ne' miei riposi a lusingar la mente,
E a dar conforto all' Alma mia dolente,
Così tosto da me deh non partite.
Per voi, sebben fallaci, e con mentite
Larve ciò, ch' è lontan, fate presente;
Finchè dura l' inganno, il cor non sente
L' aspro dolor dell' alte sue ferite.
Per voi veggo più chiaro il mio bel Sole,
Perchè ridente; e ragionando meco
Dolce l' odo parlar più che non suole.
Mercè vostra è 'l mirarlo, e 'l parlar seco;
Così, che a tanto lume, a tai parole,
Se desto io fossi verrei muto, e cieco.

Addio

Addio Febo, addio Muse, addio Permesso:
Vi lascio, o Cigni Ascrei, restate in pace,
Non vo' più lauri al crine, e sol mi piace
Cinger la fronte mia d'atro cipresso.
Filli, il mio foco, onde languìa sì spesso
Spento da morte via sotterra giace;
Così potess'io pure ombra seguace
Girne a gli Elisi alla bell' Alma appresso.
Ah che vaneggio: ah che son morto anch'io;
Ma se con lei di vita io pur son privo,
Com' or mi dolgo, e di morir desio?
Sì vivo ancor: del misero cor mio,
Che mezzo è morto, in quella parte io vivo,
Ove sol di morir vive il desio.

Anima bella, che da' Sensi sciolta
Ne fuggisti dal Mondo infido, e rio,
E degli Eletti or fra le schiere accolta
Godi beata, e tutto vedi in Dio;
Da quell' alta magion mie voci ascolta,
E scorgi in me l' antico affetto mio;
Quell' affetto, che a te forse una volta
Sembrò cieco, profano, e vil desio.
T'*amai sincero, e t' amo ancor qual deggio,*
Sebben di morte t' ha diviso il telo
Dal corpo frale, e tua Beltà non veggio.
T'*amai coperta dal corporeo velo,*
Or in mercè del puro amor sol chieggio,
Poter mirarti un dì svelata in Cielo.

GIRO-

GIROLAMO TARTEROTTI.

IO dissi al cor: Vanne a trovar, se sai,
I miei pensieri al loco, ove son fissi:
Ogn' un ne gli occhi a Filli un dì fuggissi,
E da quel dì non gli ho veduti mai.
Il cor partì, ma perchè tempo ormai
Era, che ritornasse, onde partissi;
Vanne a veder del core, a l' Alma io dissi,
E l' Alma allor corse di Filli a i rai.
Ma nè costei veggio che torni, e alquanto
E', che l' attendo: d' uno incontro avverso
Mi fa temer il ritardar cotanto.
Se questa, e quel s' è nel piacere immerso,
Chi può saper del lor ritorno? intanto
Dietro a i pensier il core, e l' alma ho perso.

Questa è la balza alpestra, e questo è il prato
Per cui Fillide mia passar solea,
Quando soavemente ella movea
Le bianche pecorelle al pasco usato.
Ecco i fioretti, e l' erba in ciascun lato,
Che d' esser tocca dal bel piè godea:
Ecco l' ombrosa chiostra ove sedea
Co' suoi pensieri, e Amor le stava a lato.
O piagge avventurose alme e gioconde,
Ov' or sen giò; quanto v' invidio il lume
De gli occhi, e 'l viso, e quelle treccie bionde!
E quant' invidia porto al sasso, e al fiume,
Che mi contende lasso, e mi nasconde
Gli atti onesti leggiadri, e 'l bel costume.

Pasto-

Paſtori ho viſto il Lupo in quella fratta,
Mentre per Filli io raccogliea viole,
Ed ogni ſera al tramontar del Sole
Scende giù da una balza, e vi s' appiatta.
O pecorelle mie, ſe voſtra intatta
Pelle macchiar di ſangue aſſai vi duole,
All' ovile, all' ovil tacite, e ſole,
Pria che la fiera belva in voi s' abbatta.
Nè mai più forſe alcuna (e nol v' increſca)
In que' ſolinghi poggi ombroſi e cupi
A paſcer l' erbe io laſcierò, che n' eſca.
Mentre che giova il dì per colli, e rupi
Goder limpida l' acqua, e l' erba freſca,
E poi correr la ſera in bocca a i Lupi?

Per un Figlio dell' Ill. Sig. Colonello Mayerle.

Queſta, che ier io colſi appreſſo il fonte
Ghirlanda umil di roſe, e di viole,
Pria che alcun ſi deſtaſſe, e pria che 'l Sole
Illuſtraſſe la cima alta del monte;
Donna gentil, le di cui rare, e conte
Opre la Patria noſtra onora, e cole,
A te ne mando, ond' alla nova Prole
Tu ne cinga per me la nobil fronte.
Che quando poi de l' onorata ſpada
Il vedrò cinto, e in mezzo al Trace, e al moro
A le vittorie ei s' aprirà la ſtrada;
Io vo' teſſergli allora altro lavoro,
E vo', che d' altra man cinto ſen vada
D' un trionfal vittorioſo alloro.

GIU-

GIULIANO SABATINI DI SANT' AGATA.

Mentre un dì miroſſi al fonte
Del mio Dio la bella Amante,
Fatti bruni in un iſtante
Vide il collo, il ſen, la fronte.
Quindi volta a l' Orizzonte,
Alzò gli occhi al Sol davante,
E poi diſſe a quanti, e a quante
Incontrò per valle, o monte:
Non guardate, ch' io ſia bruna,
Che ſinor candida fui,
Qual la vaga, argentea Luna:
Ma il mio Sol co' raggi ſui
Sì mi tinge, e sì m' imbruna,
Perch' io piaccia ſolo a lui.

Io ſoſpirava, che tornaſſe al lido
La mia ſdruſcita, e fragil navicella,
E, a far men aſpra la sì rea procella,
Voti io faceva al vento umido, infido.
Quando da lungi alto, rabbioſo ſtrido
Miſe la ciurma perfida, e rubella,
E diſſe: ecco la chiara, amica ſtella,
Ecco la calma, ecco il buon vento, e fido.
Allor, fermate, io gridai lor, tal luce,
Luce è di lampo, e 'l vento falſo, e rio
A morir drittamente vi conduce;
Ma i folli non curaro il timor mio,
E ſotto un falſo inſidioſo Duce
,, *Paſsò la Nave mia colma d' obblìo.*

 Ricco

Ricco di questa eccelsa, altera immago
Del mio gran Prence, io ritornava un giorno
Da' Toschi lidi al mio primier soggiorno,
De l' alta spoglia insuperbito, e pago.
Quando d' Arcadia il suol, quasi presago
Del tesor, ch' io portava al mio ritorno,
D' erbe novelle verdeggiommi 'ntorno,
E si fe 'l Ciel sovra di me più vago.
Gli augei fermare il volo allor mirai,
E cheto il gregge uscir fuor de l' ovile,
Fiso a mirar del gran sembiante i rai.
E poi che 'l fissi in questo Allor gentile,
Pastor, Mandra, Augellin non passò mai,
Senza fermarsi a venerarlo umile.

Signor, che miri, in qual gran pianto è involta
L' Etruria, e 'l duolo, e la cagion ben sai,
Volgi più miti i disdegnosi rai,
E 'l pianto, e 'l duolo, e 'l pregar nostro ascolta.
Mira l'Alma Reale a fuggir volta,
E sua bella prigione aperta omai,
E mira poi, qual d' infiniti guai
Funesta dote avrem, s' ella n' è tolta.
Tu cessa il danno, e se i gran falli nostri
Armansi contra la tua destra, in noi
Cada 'l tuo strale, e 'l tuo rigor si mostri;
Ma il buon Prence a noi serba, e tue sien poi,
Tue, Signor, sian le gemme, e l' auro, e gli ostri,
E i nostr' anni, e i dì nostri anche sien tuoi.

Qual

Qual cacciator fanciullo, a cui davante
Passi caprio legger, cerva fugace,
Timido a seguir prende, ed anelante
Lei, che troppo è lontana, e troppo piace.
Tal io di Pindo le belle arti, e sante
Seguij su gli anni primi, e fu mia pace
Correr per l'erto, e affaticato, e ansante
A la più ardua via esser più audace.
Ma or di nuova alta scienza ascosa
Veggiomi avanti un Mar, che il primo ardore
Rompe co l'onda altera, e tempestosa;
E qui m'assido, al par del Cacciatore,
Che giunto a un largo fiume, ivi si posa
Pien di desio, di sdegno, e di sudore.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

Questo, ch'io vo spargendo, amaro pianto,
Ov'ha la calda sua torbida vena?
Nel Cuor? Non già, che 'l Cuor tranquillo è tanto,
Quanto 'l mio lagrimar seco ha di pena.
Nell'Alma? Ah no, che non può darsi il vanto
D'esser di tante, e sì bell'acque piena.
Negli occhi? No, che non intendon quanto
Duolo, e piacer questo mio pianger mena.
Dunque onde vien? Sì, ch'egli vien dal Cuore:
E se torbido è 'l rivo, e chiaro il fonte,
Pregio è del giusto mio saggio dolore.
Io piango i falli miei: Gitene pronte
Lagrime mie, che a ben purgar l'errore,
Gioir dee 'l Cuore, e lagrimar la fronte.

GIULIO BUSSI.

D'Un limpido ruscello in su le sponde
Scherzando un dì sedean Clori, e Daliso:
Quando in chinar sul rivo ambo il bel viso
Egli lei vide, ed ella lui ne l'onde.
Mira, disse il Pastor, come nasconde
Perle, e coralli il rio, quand' apri un riso;
Ma tu non vi mirai, s' altro narciso
Non vuoi cadervi: allor Clori risponde:
Io vi cadrei, replica quel, poi tacque,
E mormorò: se fossi tu Salmace;
Ma passò il gregge, e intorbidò quell' acque.
Pur Clori udillo, e a raffrenar l'audace
Disse: Apprendi, o Pastor; quel rio, che piacque
Fin che puro correa, torbido spiace.

Al prato, al prato, Elpin: flauti, e zampogne
Recate, o Ninfe, ecco ritorna Aprile;
Zingheretta del Nil vaga, e gentile,
Già lo venne a predir, garrula Progne.
Sembra, ch' ogn' altro fior sgridi, e rampogne
Di tardo, e vil la violetta umìle,
E deposto di nevi il crin senìle,
Par, che le nove frondi il bosco agogne.
Già tesse Filomena a i figli il nido,
Esce al tepido Sole ape dorata,
Bacia il ruscel dal gel disciolto il lido.
La terra, e il Ciel ride a stagion sì grata:
Ridiam, mancato è il Verno: Ah di che rido!
E' a la mia vita una stagion mancata.

Gran

Gran beltà, gran ruine, al piede, al core
Qual m' appreſtano qui periglio, e inciampo!
Queſte la lunga età ſparſe ſul campo,
Quella diſpoſe in un bel volto Amore.
Per gli avanzi di Roma, ho gel d' orrore,
Per la beltà di Fille, io tutto avvampo;
Nè ſe faccia, ſo dir, d' un guardo il lampo,
O l' urto de l' età, danno maggiore.
Pur nel mirar così diverſe ſcene,
Benchè ſembri il penſiero errar diviſo,
L' una ne l' altra a contemplar ſen viene.
Scorgo, ſe in Fille ogni beltà ravviſo,
Qual già fu Roma; e in queſte ſparſe arene
Veggio qual poi ſarà di Fille il viſo.

Gloria, che ſei mai tu? Per te l' audace
Eſpone a i dubbj riſchi il petto forte;
Su i fogli accorcia altri l' età fugace,
E per te bella appar l' iſteſſa Morte.
Gloria, che ſei mai tu? con egual ſorte
Chi ti brama, chi t' ha perde la pace.
L' acquiſtarti è gran pena, e a l' alme accorte
Il timor di ſmarrirti è più mordace.
Gloria, che ſei mai tu? ſei dolce frode,
Figlia di lungo affanno, un' aura vana,
Che fra' ſtenti ſi cerca, e non ſi gode.
A i vivi cote ſei d' invidia inſana,
A i morti un dolce ſonno, a chi non ode.
Gloria flagel de la ſuperbia umana.

Invidia rea, di mille insanie accesa
Veggio i tuoi lampi, anzi che i tuoni ascolto;
Ma non fia già, che sbigottito in volto,
Io de' fulmini tuoi tema l'offesa.
Qual folgore, che a rupe alta, e scoscesa
Squarciando il sen, scopre un tesoro accolto,
Tal, mentre il tuo livor barbaro, e stolto
Lacera altrui, le altrui virtù palesa.
Se oltraggiare i migliori è il tuo talento,
Mentre oggetto d'invidia esser degg'io,
Superbo andrò, de l'ira tua contento.
E per render eterno il nome mio,
Ne l'arringo d'onore, a gloria intento,
Invidia, altri ti teme, io ti desio.

Qual mi destano in petto alto stupore
Queste, che gran pennello in Tela avviva,
La Romana Lucrezia, Elena Argiva,
Vittima una d'Amor, l'altra d'onore!
Quella, perchè la colpa ebbe in orrore,
De' Regi suoi l'Augusta Patria ha priva;
Questa, perchè gradì d'esser lasciva,
Fe' la famosa Troja esca d'ardore.
Oh scherzo di destin troppo spietato!
La potenza di Priamo allor fu doma
Sol da ciò, ch'a i Tarquinj avria giovato.
Tebro, avriano i tuoi Re serto a la chioma,
Xanto, vivrebbe ancor Troja, se il fato
Dava Lucrezia a Sparta, Elena a Roma.

Signor,

Alla Santità di N. S. Clemente XI.

Signor, tempra l' affanno; e al ciglio augusto
Rendi il sereno, onde gioisca il Mondo;
Grave è l' incarco, è ver; ma al grave pondo
Chi di se men confida, è più robusto.
Sgridar potriasi il tuo timor d' ingiusto
Dal tuo gran Cor, d' ogni virtù fecondo;
Ma, s' ei tace modesto, odi facondo
Dirti il Cielo: Io ti scelsi, ed io son giusto.
E ben mirasti a i primi albor del Regno
Scintillare improvvisa Iri di Pace,
Di fortunato Impero, e dono, e pegno.
Deh mio Signor (perdona al labbro audace)
De la Chiesa di Dio farti sostegno
Se il Ciel vuol, s' a noi giova; a te dispiace?

Alla Regina di Polonia.

Donna Real, cui diè Senna la cuna,
Sarmazia il Trono, e Roma t' apre il Cielo;
Che con Alma sì bella in sì bel velo
Già di te festi innamorar fortuna;
Ella un serto ti diè, ma te ne aduna
Altro di stelle, e la pietade, e 'l zelo;
Emula al gran Consorte. Egli col telo,
Co' i voti tu festi ecclissar la Luna.
Manca solo a tue glorie, al Figlio un Regno;
Sorte l' offrì, ma il Genitor: Non voglio,
Gridò dal Cielo: E fu pensier più degno.
Io, disse, gli mostrai, come l' orgoglio
Si domi al Trace: ha di regnar disegno?
Vada a ritorre al gran tiranno il soglio.

Ergi, o Roma, la fronte, e lieta mira
Qui sul Tarpeo l'antica Età risorta,
E come in tele, in marmi, e splende, e spira
Quella virtù, che altri credea già morta.
Bella così, che quasi invidia, ed ira
A i prischi bronzi, a queste moli apporta;
Ed a ragion a' sommi pregi aspira,
Se l'alta Idea del mio Signor l'è scorta.
Quindi vedrem sotto gli auspicj augusti
Tanto crescer virtù, che fia che sdegni
Il paragon de' secoli vetusti;
E questi a l'opre eletti, incliti ingegni,
Troveran scarsi i marmi, i lini angusti
De la mente sublime a i gran disegni.

Lampo sì bel mi balenò sul ciglio,
Che abbagliato lo sguardo al suo splendore
Si confuse a la mente ogni consiglio,
Nè credei darsi mai luce maggiore.
Quindi è, ch' allor, d'uno in un' altro errore,
Stimai gloria il servir, sorte il periglio;
E ogni ben pose, ed ogni cura il core
In questa Valle del mortal esiglio.
Or che, mercè di maggior lume, il vero
Scorgo, qual Uom, che le notturne Scene
Torni a mirar a i rai del Sol sincero;
Quell' apparenze di fallace bene
Derido, e sprezzo, e sgrido il rio pensiero,
Che l'immagini vane ancor ritiene.

Poichè

Poichè il Fabbro Divin l' eterne, e belle
Dal nulla traſſe, e le caduche coſe,
E con mirabil arte, e queſte, e quelle
Ornò di fregi, e in vago ordin diſpoſe;
Diè fermezza a la terra, al mar procelle,
La Luna a l' ombre, al giorno il Sol prepoſe,
Ornò di fiori il ſuolo, il Ciel di Stelle,
L' aria d' augelli, e in onde i peſci aſcoſe.
Opra maggiore a fabbricar ſi volſe,
E per moſtrar l' Onnipotenza, e'l zelo,
Di caduco, e d' eterno un miſto accolſe.
L'Uom, ſua immago, formonne, e in mortal velo
Alma immortale in lui reſtringer volſe,
Perchè goder poteſſe e Terra, e Cielo.

Qual aprono al mio ſguardo Amore, e ſdegno
Su i monti di Giudea teatro atroce:
Reſo è Gesù, de l' altrui rabbia ſegno;
Ma più de l' altrui rabbia amor gli nuoce.
Oltraggia il ſacro ſen furore indegno,
Amor tormenta il cor, viè più feroce;
L' ira tronco crudel diegli in ſoſtegno,
Amor del ſuo deſire al cor fe Croce.
Così lui 'n Croce, e il cor ne i deſir ſui
Trafiſſero ad un tempo ira, ed Amore:
Raſſembra un Crocefiſſo, e ſono dui.
Quind' è, ch' il fianco aperto un doppio umore
Sparger ſi vide a beneficio altrui:
Fu il Sangue de le vene, e quel del core.

GIULIO CESARE MANTELLI.

Dal tomo 8. delle rime degli Arcadi.

Candido, vezzosetto Cagnolino,
Che ad Amarilli in grembo ora ti stai,
E che, quand' ella andrà, seco n' andrai
Dove guida saralle il suo destino,
Presso è il dì, che tu parta, e ch' io meschino
Resti poscia qui solo in pene, e in guai,
E rimembrando il ben, con cui sarai,
Muoja pe'l gran desio d' esser vicino.
Pregoti dunque, o caro, or per allora,
Dappoichè, morto me, l' anima sciolta
Volerà di repente al ben, che adora;
Ad Amarilli dì solo una volta,
Ch' io son l' alma di lui, che amolla ognora;
Dillo; e mordila poi, se non t' ascolta.

Urta pur quanto sai, urta col corno,
Toro straniero, c' hai la siepe infranta:
Sterpa le viti, e i grappoli mi spianta,
E or quel rovero insulta, ora quell' orno.
Balza da i solchi all' umil mandra intorno,
E là sventrami 'l gregge, e 'l cor gli schianta;
Poi, se sazia non hai furia cotanta,
Spezza il rustico mio caro soggiorno.
Che intanto i' mi starò queto in disparte,
Intrepido mirando i campi guasti,
L' agne svenate, e le ruine sparte.
Anzi que' pochi fior, che sian rimasti,
Cogliendo andrò, per adornarti in parte;
So, che sei di Dorinda: e tanto basti.

GIU-

GIULIO CESARE MONTI.

Voi, che, o da' Greci, o da Romulei rostri
Forti, e saggi Oratori, udir vi feste,
E chiara, e grande ancor vien, che si mostri
Quella virtù, per cui tanto splendeste;
Se mai da l'ombre de' sepolcri vostri
Erger l'augusto capo ora poteste,
E le ruine, e i scempi rei, che a' nostri
Lidi minaccia il Reno, indi vedeste;
Giunti a piè de l' illustre, almo Signore,
Ch'oggi l'impero de la Patria mia
Prende, e il chiaro le accresce antico onore,
So ben io qual possanza, e quale avria
Di vostra lingua il suon forza, e vigore,
E qual causa trattar Felsina udrìa.

Poichè sul carro tuo ne vieni, e scoti,
Santo Imeneo, la luminosa face,
E di Giovanni i pensier casti, e i voti
Accende teco Amore, e sen compiace,
Quali per lui vedrem figli, e nipoti
Di nobil gloria adorni, e di verace
Onor cinti, e valore andarne, e noti
Farsi un giorno, e famosi in guerra, e in pace!
E allor, che il Tebro illustre, e il picciol Reno
Ne vedran altri di gran palme onusti,
Ed altri d' ostro glorioso ornati,
O come, essi diranno, o come appieno
Seguono i chiari esempli, ed onorati
Del Genitore, e de' grand' Avi augusti!

Quel Nocchier, che le strade ampie, e profonde
Tentò del Mar fra le tempeste involto,
E mesto, e tinto di pallore il volto,
Farsi già vide i venti irati, e l' onde.
Se mai l' aure si fanno a lui seconde,
Come d' ogni timor libero, e sciolto
Avvien, che lieto al fin si vegga accolto
Su le felici, desiate sponde!
Tal tu, grand' Alma, omai del Mondo infido
Fuor d' ogni aspro periglio, al tuo Signore
I bei voti ad offrir pronta ti stai,
E in atto umil benedicendo vai
Quell' eccelso, divino, eterno Amore,
Che ti fè accorta, e ti condusse al lido.

Dove ch' io vada, e dove ch' io m' assida,
Sciormi cercando da' miei lunghi affanni,
Sempre fiero m' ingombra, e a pianger guida
Un funesto pensier de' miei prim' anni.
Ei de le colpe mie tutta l' infida
Turba ha seco, e i miei tristi antichi danni,
E sembra dir, mentre m' assale, e sgrida:
Nè ancor tuo prisco, e rio stato condanni?
Ma san pur l' aure, e i venti, il piano, e il monte,
San pur, s' io lo condanno, e questa aprica
Piaggia sovente i sospir miei ne udìo.
E qual ne prenda orror, gran Dio tel, dica
Questo sì caro a me limpido fonte,
Cui crescer fo col lungo pianger mio.

S' un

S' un di quei Spirti, cui celeste, interno
Amor tien fiso ognor nel sommo bene,
Dal luminoso suo seggio superno,
Ora scendesse in queste basse arene,
Egli, che, tua mercè, d' alto amor piene,
Vide tant' Alme al rio piacer far scherno,
E l' aspre de la colpa empie catene
Disciorre, e alzarsi al lor Principio eterno,
Diria, quale ne' cori il pio tuo zelo
Abbia forza, e vigore, e come al pianto
Lor desti, e stringa loro il freno, e or lenti,
Egli diria, de' tuoi divini accenti
Sin dove giunga il dolce suono, e quanta
Ora sia grande la tua lode in Cielo.

Quel pio Profeta, che del gran Messia
Fu scelto al dolce, e fortunato avviso,
Di cui l' augusto, e umìl capo reciso
Miri, che pur pietà farti dovria,
Verrà un giorno, verrà, Donna empia, e ria,
Che non più d'atro, e fresco sangue intriso:
Ma il vedrai d' aurea luce asperso il viso;
Nè il grande Iddio la sua vendetta oblìa.
Allor davanti al gran Giudice eterno
L'udrai tue frodi antiche, e il grave, e fero
Error sgridar, cui divin sdegno aspetta,
D' ira t' accendi allor, prendilo a scherno,
Frema quel tuo superbo ardir primiero,
Fanne allora, se puoi, fanne vendetta.

Vede-

Vedesti al fin sul duro tronco il vero
Dio d' Israel, Sionne; or la divina
Ira non temi, e non t' ingombra un nero
Orror di lunga servitù vicina?
Ma allor, che vinta dal Romano Impero
Non più d' altre Città Donna, e Reina,
Vedremti oppressa da rio giogo, e fero
Sieder pensosa su la tua ruina,
Allor, che fatti de le genti scherno,
Vedrem tuoi figli, e di lor' aspra, e ria
Pena portare il grave pondo atroce,
Allor vedrai con tuo gran scorno eterno,
Vedrai, qual colpa, e qual delitto ei sia
L' aver voluto il tuo Signore in Croce.

Di fiori cinte, e d' edera
Da l' onde limpidissime
Uscite, o gentilissime
Ninfe del picciol Ren,
Vosco Silvani, e Driadi
Di nuova gioja avvampino,
E le leggiadre stampino
Bell' orme in sul terren;
Che questo è il dì lietissimo,
Che Carlo al Solio ascendere,
E deve in mano prendere
L' augusto, e gran Vessil,
E come a nuovo giubbilo
Fu vista Roma sorgere,

Ed

Ed alte lodi porgere
Al forte suo Camil,
Così l'antiche doglie
Tutte da voi si sgombrino,
Nè più moleste ingombrino,
O vi turbino il cor,
E con begl' inni, e cantici
Voi pure incontro uscitene,
E scuri, e fasci offritene
Al nuovo Dittator.
Ed oh, perchè di Pindaro
Non ho lo stile altissimo?
Che il nome suo chiarissimo
Cantare anch' io vorrei,
Allor col suon de' carmini,
E de l' eburnea cetera,
Ergendol fino a l' Etera,
O qual piacer ne avrei;
Ma poichè vil da un Platano
Veggo mia lira pendere,
Nè più mi sento accendere
Del Sacro ardor primier,
E per salire al vertice,
U' le Muse soggiornano,
E il crin di lauro adornano
Perduto ho il buon sentier,
Voi chiamo a la grand' opera,
E invoco al degno uffizio,
Voi, cui Febo è propizio,
De' Vati amabil stuol,
Addietro pur si lascino
Gli Avi, che tanto crebbero
Per l' opre loro, e accrebbero
Fama al paterno suol,
Che s' altri l' antichissima
Insegna un giorno strinsero,
E l' onorata cinsero

Veste

Veste aurea signoril,
E se d' almo, e purpureo
Ammanto altri fregiaronsi,
E a piè il popol miraronsi
Ossequioso, e umìl,
Vano è, vano è de gli avoli
Cantar le antiche glorie,
E le sublimi istorie
De' chiari fatti lor,
Se de' Nipoti gl' incliti
Pregi a cantar ne destano,
E tanta pur nè apprestano
Materia al lodator;
Poich' essi i memorabili
Illustri esempli appresero,
Che sì famosi resero
Ben mille, e mille Eroi;
E tu, tu saggio, e nobile
Carlo, che il duol reprimere,
E nuova gioja imprimere
Ne la tua Patria or puoi,
Col senno, e col consiglio,
Che in te, Signor, risplendono,
E tant' oltre s' estendono,
Fai fede a' detti miei,
Tu, lo cui merto, Felsina,
Oggi inchinar si gloria,
Di tua stirpe la gloria,
E lo splendor ne sei.
Di fiori cinte, e d' edera
Da l' onde limpidissime
Uscite, o gentilissime
Ninfe del picciol Ren,
Vosco Silvani, e Drìadi
Di nuova gioja avvampino,
E le leggiadre stampino
Bell' orme in sul terren,

Oggi

Oggi le antiche doglie
Tutte da voi si sgombrino,
Nè più moleste ingombrino,
O vi turbino il cor,
E con begl' inni, e cantici,
Giulive incontro uscitene,
E scuri, e fasci offritene
Al nuovo Dittator.

Dal celeste, alto soggiorno
Co' vostr' Inni armoniosi,
Fate, o Spirti gloriosi,
Lieto applauso a questo giorno,
Giorno, in cui colme d' Amore,
Due del Ren chiare Donzelle
Le lor caste Anime belle
Vanno a offrire al lor Signore.
Ecco già, ch' io le discerno,
Tronco il vago, e bel crin biondo,
Mondo cieco, cieco Mondo,
Tue lusinghe avere a scherno;
Ecco già, che ognuna è intesa
A far prova di sua fede,
E con forte, e franco piede
Va a compir l' illustre impresa.
Come appunto, se talora
S' alza a volo colombetta,
Altra al pari leggiadretta
Di seguirla s' innamora,
E poich' ambe l' ale apriro,
Di piacer quasi dan segno,
E il nativo han poscia a sdegno
Basso luogo, onde partiro.
Vieni, Amor, vieni, e se puoi
A la degna virtù onesta,
Ch' era in lor sì manifesta,
Volgi pur gli sguardi tuoi.

For-

Forse il dì, che ne mirasti
L'onorato, e vago aspetto,
Forse farle dolce obbietto
Del tuo foco ti pensasti,
E d'illustre, & immortale
Tua vittoria, e onore in segno
Trarle lieto pel tuo regno
Sopra cocchio trionfale;
Ma diletto allor più vero,
Era meta de' lor cori,
Altre Nozze, ed altri amori
Rivolgevan nel pensiero;
E quei casti, e bei sembianti,
E le vage luci oneste,
Ben dicean, che del celeste
Divin Sposo erano amanti.
Ben vederti ora lor piace
Mesto in viso, oppresso, e vinto,
E il tuo vano ardire estinto
Stan mirando in santa pace.
Così nobil vincitore
In mirar di vinte schiere
L'armi infrante, e le bandiere,
Gode al fin di suo valore.
Deh venite, o sacri ingegni,
E in vederle d'umiltade
Pinte in volto, e di pietade,
Lor tessete carmi degni:
Quali cose non direste,
Se il contento, ed i sinceri
Di lor mente alti pensieri,
Ora intender voi poteste!
Ben li vide, e ben gl'intese
Quell'Eterno, ed Amor santo,
Che li fece onesti tanto,
E di se tutti gli accese,
E de' Chiostri in su le soglie

In

In bell' atto maestoso,
Qual soave amante Sposo,
Tutto lieto omai le accoglie.
Dal celeste, alto soggiorno,
Co' vostr' Inni armoniosi,
Fate, o Spirti gloriosi,
Lieto applauso a questo giorno,
Giorno, in cui colme d' amore
Due del Ren chiare Donzelle,
Le lor caste Anime belle
Vanno a offrire al lor Signore.

GIUSEPPE ALALEONI.

Dalle rim. per la traslaz. del V. Card. Barbarig.

QUegli di cui l' amor paterno e 'l zelo
Ti fea, Donna d' Euganea, andar sì altera,
Già tuo Pastor, che dall' eterna spera
Per tuo ben scese a sentir caldo, e gelo;
Benchè or se n' orna, e sen fa bello il Cielo,
Accolto Lui tra la beata schiera,
Pur vivo E' sembra ancor così com' era,
O l' Alma guardi, o 'l fragile suo Velo.
Vive l' Alma con Dio fatta immortale;
E sol di sua innocenza armato, e forte
Contrasta al Tempo, ch' indarno l' assale,
Il mortal Velo a te restato in sorte:
Che poco in Lui terreno era o mortale,
Onde poca ragion v' ebbe la morte.

GIUSEPPE ANTONIO CASTIGLIONI.

Dalla racc. ſtamp. in Lucca 1720.

D'Ora in ora mi vo pur luſingando
Di riveder la mia Nemica altera:
Ma i dì ſen vanno in aſpettar paſſando,
E mia morte diventa ognor più fiera.
E di ciò non m' accorgo, ſe non quando
Il moribondo dì volgendo a ſera,
Sento dolermi più l' atroce bando,
E trovo, che ſon lungi ancor, com' era;
Perchè lo Spirto a udir più sì raccoglie,
Allor che 'l Mondo in gran ſilenzio giace,
Il lamentar delle ingannate voglie.
Però ſol valmi al mal, che sì mi sface,
Fingere non curanza alle mie doglie,
Soffrir con forza, ed aſpettar con pace.

Amor è preſo. Alfin la ſua Nemica
Ragion potente alfin l' ha colto al varco;
Dove non valſer le quadrella, e l' arco,
Nè per dibatter d' ali indi ſi ſtrica:
Così amara l' inſulta, e sì l' implica,
Che ſtraſcinando il doloroſo incarco,
Appena oſa guardar chi l' ha sì carco,
Nè ſa quel, che di ſe s' aſpetti, o dica.
Neſſun (va la Ragion per via gridando)
Neſſun per lui grazia mi chiegga; è molto,
Che armata ſtommi qui ſempre aſpettando.
Pur, ſe alcun vuol, ſciorrollo; e chi è sì ſtolto,
Che 'l voglia in libertade, andrà provando,
Com' egli 'l pagherà, quando fia ſciolto.

Ra-

Ravvolto in vel di bruno atro colore
Coprendo ambe le man la benda, e i lumi,
Come chi 'n tristo piagner si consumi,
Amor giva gridando: è morto Amore.
Ed io qui vengo messaggier d' orrore
Spedito di lassù dagli alti Numi;
Perchè gli s'erga un sacro avello, e sfumi
Gl' incensi intorno ogni devoto core.
Oimè! che sento? oimè! (disse la bella
Clori, che udillo appena) Ahi caso rio!
E qui si fe ridir l' aspra novella.
Scinta la negra vesta allor quel Dio
Disse, e lieta lasciò la Pastorella:
Come, se vivi tu, morir poss' io?

GIUSEPPE ANTONIO FIORENTINI VACCARI GIOJA.

L' Oceano, gran padre de le cose
Stende l' umide sue ramose braccia,
E tal si avvolge per vie cupe ascose,
Che intorno intorno l' ampia terra abbraccia.
Che se in fiumi converso alte, arenose
Corna innalza, e superbo urta, e minaccia;
Corre a le antiche sue sedi spumose
Velocemente, e suo destino il caccia.
Così l' alto valor, Donna, che parte
Da bei vostri occhi, per le vie del core
M' inonda, e mi ricerca a parte a parte.
Che se talora alteramente fuore
Rompe in rime disciolto, e sparso in carte,
Ratto a voi torna, ed è sua scorta Amore.

Io

Io giuro per l' eterne alte faville,
Onde uscìron le mie fiamme immortali;
Giuro per l' aureo crin, per le tranquille
Luci amorose al viver mio fatali,
Ch'io vidi, o Donna, io vidi a mille a mille
Piover da bei vostr'occhi, e fiamme, e strali,
E codeste vid' io crude pupille
Tante vibrarmi al cor piaghe mortali.
Or chi potea sottrarsi a i dardi, al foco,
Che i vostri fulminaro a gli occhi miei,
Senza temprar di lor virtude un poco?
Gitta Amor, gitta i dardi, e le costei
Arme feroce impugna, e udrem fra poco
Tutti al tuo carro avvinti Uomini, e Dei.

Bella, saggia, leggiadra, onesta, e quale,
Mia mercè la vedesti, a parte a parte,
Lei mostra al Mondo, che non vide eguale,
E fa scrivendo insuperbir tue carte,
Dissemi Amore: e tosto ingegno, ed arte
Chiamando a la sublime opra fatale,
Fra me diss' io, per le mie rime in parte
Pur vedrò me contento, ella immortale.
Ma oimè, Donna, che il vostro aspro rigore
Tutto sconvolge il gran disegno, e vana
Scende mia speme in sicurtà d' Amore.
Che certo il Mondo in ascoltar la strana
Vostra superba signoria d' un core,
Me folle, e voi dirà fiera, inumana.

Sde-

Sdegno de la ragion forte Guerriero,
Che in lucid' arme di diamante involto,
Ferocemente di battaglia invölto
Le stai davanti al regal seggio altero:
Non vedi Amore, che rubello, e fiero
Stuol di pensieri ha contro lei raccolto,
E la persegue furioso, è stolto,
Fin dentro al suo temuto, augusto impero!
Vibra forte Guerrier, vibra il fatale
Brando di luce, e sparso, e a terra estinto
Vada lo stuolo al fulminar mortale.
E il vegga Amore, e in van si crucci, e cinto
Di dure aspre catene, il trionfale
Tuo carro segua prigioniero, e vinto.

Superbo scoglio, che la fronte algosa
Dal tempestoso, irato Mar sonante,
Alzi, e giri d' intorno, e l' arrogante
A piè rotta ti vedi onda spumosa.
Ah se ognor te battesse onda pietosa
Di lungo pianto, come ognor costante
Batte il cor. no, ma il vivo aspro diamante,
C' ha in petto questa mia fera amorosa;
So ben, che ancora in mezzo a l'acque avvezza
La temuta a trattar d' Amor facella,
Pietà, pur vinceria la tua durezza.
Ma coste i per vantarsi altrui rubella,
O pietà non conosce, o la disprezza,
D'ogni altra più crudel, quanto più bella.

Don-

Donna d' Adria Regina, e di quel vero
Valor, che in cima d' alta gloria ascende,
Cui serve il Mare, e l' orgoglioso, altero
Capo inchina, e tributo ampio vi rende.
Dappoi, che Marte sanguinoso, e fiero,
Qual sovra altrui, sovra di voi non scende;
E che il vostro immortal libero impero,
L'augusto braccio a par del Sol già stende.
Voi coronata d' or, voi cinta d' ostro
Sovra del vinto suo folle ardimento
Guidare il carro trionfante vostro,
Vegga tra ceppi, e pien d' alto spavento
Il duro Trace a voi nemico, e nostro;
Vegga, e ne pianga cento lustri, e cento.

Qual d' Oriente il Messagger del giorno
Astro vid' io dal freddo Polo alzarsi,
E quindi ratto al Vatican girarsi,
Più presso al Sol di nuova luce adorno.
Voltossi poi a far tra noi soggiorno;
Il vidi alfin sul regio Po fermarsi,
Qui fausto sempre per lo Ciel rotarsi,
E tutto empir di meraviglie intorno.
Pianta vid' io nel suo più fresco Maggio
Nuda, povera, vile, in ira a i Dei,
Tutta ringentilirsi a un sol suo raggio,
E d' altre fronde ornarsi, e di più bei
Fiori, e ad esso dar lode in suo linguaggio:
L' umil pianta son io, l' Astro tu sei.

Pian-

Pianta son io, lo di cui verde Aprile
Belle speranze al suo Cultor promise;
Tutta di frondi, e fior mio giovanile
Vigor vestimmi, e terra, e Ciel mi arrise.
Ma che giovommi, aimè, se mano ostile
La gloria mia, la speme altrui recise;
Mi sfrondò, mi sfiorò, spogliato, e vile
Tronco al campo lasciommi, e mi derise.
Or nudo, e senza schermo, e senza onore
Di frondi, e fiori, oggetto altrui mi scerno
Di pietà, altrui di riso, altrui di orrore.
Ma che non può virtù? virtù ha governo
Di me. Se frali furo, e fronda, e fiore,
Tardo sarà, ma sarà il frutto eterno.

O de la cieca ombrosa umida notte
Placide oscure figlie, ampie tenebre,
Deh perchè da le vostre ime latebre
Espero ancor non v' ha fra noi condotte?
Uscite da coteste orride grotte,
E 'l Ciel s' ammante di color funebre:
Chiudansi queste mie stanche palpebre,
Nè vegganvi dal Sol fugate, e rotte.
E dirò poscia, che la luce, e quante
Forme in lei questa ornaro eterea mole,
Voi tutte in voi le racchiudeste avante.
Dirò, che Amor da voi le trasse, e sole
Voi sempre foste, e tante cose, e tante
Da far d' invidia impallidire il Sole.

Dalla racc. per le nozze del Co: di Gallas.

Ah che non ponno allor, che han nuovo accolto
Furore in petto, ah che non ponno i Vati!
Per le folte caligini de Fati
Ecco m' inoltro, ed o che veggio, e ascolto!
Veggio ne' Tracj campi a fren disciolto
Scender su gran destrier Campioni armati,
E vinte genti, e regi incatenati
Veggio, e tutto d' orror, di strage involto.
Poi voce odo presaga: Il fuggi in vano,
In van ti fidi in cieco Nume immondo,
Non lungi estremo eccidio, Asia t' aspetta.
Stese già Ernesta a Vinceslao la mano;
Già è 'l nobil sen degli alti eroi fecondo:
Asia, Asia infida, il tuo destin s' affretta.

Dall' Edizione di Bologna del 1718.

Vaghe Donne amorosette,
Quel bel vostro orgogliosetto
Fanciullin da le saette,
Che da Clori Amore è detto,
Crucciosetto
Piange ognor; tal che m' annoja
Il timor, ch' egli ne muoja.
Ben ti sta, crudo Garzone,
Ben ti sta, dico talora.
Tu mi dai pena, è ragione,
Che tua pena provi ancora,
Pur mi accora
Quel dolor; che so ben poi,
Che sua doglia è doglia a voi.

Di

Di begli occhi entro duo giri
Visse un tempo in festa, e in gioco:
Ora a gli aspri suoi martiri
La memoria del bel loco
Giova poco;
Ch' è crudele rimembranza
Rimembrare in lontananza.
Mentre in lor fe suo soggiorno,
Da fanciul scherzar solea:
Mi volava intorno, intorno,
E poi rapido scendea:
Mi pungea;
E fuggiasi baldanzoso
Al suo primo almo riposo.
Ma poichè piacer lo prese
Fare in me d' altrui vendetta,
Fabbricata d' un cortese
Gentil guardo aspra saetta,
Passò in fretta,
Orgoglioso al cor di nui,
Per la via, ch' è nota a lui.
Or ch' è lungi de' bei guardi
A la dolce esca amorosa,
Piange, e batte i vanni tardi
Sdegnosetto, e non riposa:
Altra cosa,
Onde viva, egli non vede,
Che in me speme, in altri fede.

Dove il Po l' argin guerriero
Batte altiero,
E respinto al mar sen torna,
Presso a lei, che 'l ferro vile
Fa gentile,
E del suo nome l' adorna.
Giace tacita, e soletta
Isoletta

Per ricetto a lieti Amori:
Sovra cui sen vola altera
Primavera,
Carca l'ali di bei fiori.
Il mio ben va in lei talora
Su l'aurora
A cor fiori i più vezzosi;
Che da i raggi appena tocchi
De' begli occhi
Spuntan vaghi rigogliosi.
Le dilette sue viole
Coglier suole,
E le rose porporine;
Poi si asside, e le dispone,
Le compone,
E n'adorna il petto, e il crine.
Quivi un giorno lei cercando,
Lei chiamando,
Per cui troppo ho me perduto,
Alto udir mi parve un grido,
Come strido
Di fanciul forte battuto.
Io, che so pur troppo a prova
Qual si trova
Crudeltade in lei sovente,
Ratto accorro, e un fanciullino
Bambolino,
Pianger veggo acerbamente.
Bello in volto, ricciutelli
I capelli
Neri, fini, rilucenti;
Arco, e strali al lato manco,
Ale al fianco
E bendati ha gli occhi ardenti.
Tra le labbra un dito preme,
Forte geme
Si contorce, e si rannicchia;

E col

E col piede leggiadretto,
Crucciosetto,
Sdegnosetto, il terren picchia.
Da pietà mosso a lui tosto
Io m' accosto
E'l consolo, ed ei più s' ange.
Pure a un tratto sospirando,
Singhiozzando,
Alza il volto, e parla, e piange.
Maledetta sia la Rosa,
Ch' orgogliosa
Ora è tanto in sua bellezza.
Or che Dori la vezzosa
Questa Rosa
Orgogliosa, un poco apprezza.
In mal punto in lei m' avvenni,
Poichè venni
Per di fiori ornarmi il crine,
Che l' altera ammi ferito
Questo dito
Con le barbare sue spine.
Per pietà guarda, oimè, quanto
Da ogni canto
Sangue stilla, e giù discende!
Deh soccorri, o buon Pastore
Ad Amore,
Se pietà d' Amor ti prende.
Io mi rido di sua estrema
Vana tema:
Po'l ripiglio qual fe in prima
Citerea, cui mesto corse,
Quando il morse
Ape aurata a un dito in cima.
Egl' in atto di pietade,
D' umiltade
Mercè grida, e dolce langue.
Il bel dito allor gli premo,

 E ne

E ne spremo
Lo stagnante oscuro sangue.
Un liquor puro, odoroso,
Prezioso,
Poi vi spargo a stilla a stilla,
Che rattiene entro il suo chiostro
Il bell' ostro,
E valor nuovo v' instilla.
Cerca Amor la piaga invano
Per la mano,
Loda l' opra, e appena il crede.
Or chi dammi, io prendo a dire
Pien d' ardire,
Per tant' opra, Amor, mercede?
Ratto ei s' alza, e lungi vola,
E rivola
Carco d' arme in festa, e in gioco.
Mille poi mi porge elette
Canzonette,
Fatte dardi al suo bel foco.
E mi dice, Anacreonte
Queste conte
Per grand' opre, il primo tese.
Quante vaghe, aspre Donzelle
Poi con elle
Vinse il forte Savonese!
Tu le vibra, e fa, che Dori,
L' aspra Dori
Provi in lor quanto Amor possa.
Io le vibro a cento a cento,
Nè ancor sento
Questa sua tremenda possa.

Donne, facendo
Liete parole,
Andiam cogliendo
Rose, e viole,

Ch'

Ch' oggi bel vanto
Saranno al noſtro canto.
O Violetta,
Che ſpargi odori,
Te pallidetta
Scelgo tra' fiori
Vermigli, e perſi,
A coronar miei verſi.
Bella, e gentile;
O volta al Cielo,
Ti poſi umìle
Sovra il tuo ſtelo;
O a Ninfa in petto,
Dono del ſuo diletto.
Fior perſi, e gialli,
Colmando tazze,
Sfrondan tra i balli
Le genti pazze:
Te de' lor pianti
Spargono meſti amanti.
S' ornan ridenti
Di freſche roſe,
D'Amore ardenti
Novelle Spoſe;
Di te Donzella
S' orna modeſta, e bella.
E ben ſovente
Ti porti a lei,
Ch' or più non ſente
Li ſoſpir miei;
Ella corteſe
Sorridendo ti preſe,
E con le ſue
Mani divine,
Ne ornò le due
Tempia, e 'l bel crine;
E 'l nobil petto,

Dolce d' amor ricetto.
Io giuro al foco,
Onde m' accesi,
Che in sì bel loco
Lieta t' intesi,
Dir di te paga;
Vedi come son vaga?
L' alto allor vidi
De' tuoi bei pregi,
Poichè m' avvidi,
Qual ben ti fregi
Del bel colore,
Ond' ella è tutta amore.
Or fra gli eletti,
Che il prato serba,
Molli fioretti,
Va pur superba,
Com' ella altera
Va de le belle in schiera;
Ma tal vaghezza
Mai non ti prenda,
Che di bellezza
Con lei contenda;
Vantar ti basti
Tra i più bei fior tuoi fasti.
Donne, facendo
Liete parole,
Andiam sciegliendo
Brune Viole,
Ch' oggi bel vanto
Furono al nostro canto.

O porporina
Vergine Rosa,
A te Regina
De i fior vezzosa,
In nuovi modi

Ora

Ora volgiam le lodi.
Ma in lor verducce
Tenere ſpoglie
Le vermigliucce
Tue vaghe foglie,
Perchè naſcondi,
Bella Roſa riſpondi?
Non ſenti queſta
Aura gradita,
Che i fiori deſta,
E a ornarſi invita?
Vedi, che 'l giorno
Sale in ſuo carro adorno:
Ecco amoroſe
Donne, in bei cori,
Che van gioioſe
Cercando fiori;
Apri 'l bel ſeno
Al dolce aere ſereno.
Ah ſuperbetta!
Forſe ti ſpiace,
Che Violetta
Bruna, e vivace
Porti ſembianza
Di lei, ch' ogni altra avanza?
Ma il dì, che al mio
Parlar d' Amore
Dori coprìo
D' un bel roſſore
Le gote belle
Acceſe, infiammatelle;
Dì, o ſdegnoſella,
Dì, non gridai,
Coſtei sì bella,
Deh quanto mai,
Quanto ſomiglia
Freſca Roſa vermiglia.

Se Giovinette
Siedon ſovente
In ſu l' erbette
Leggiadramente,
Teſſendo a prova
Verde ghirlanda, e nova.
Chi può dir come
In lor corona
Il tuo bel nome,
Dolce riſuona?
Venere l' ode
Dal ſuo Cielo, e ne gode.
Io l' odo, e 'l viſo
Cangio, e in lor miro.
Dopo un ſorriſo,
Forte ſoſpiro
Dal core invìo;
Dove, e perchè ſoll' io.
E 'l ſai tu ancora,
Che in loro accenti,
Corteſe allora
Lei mi rammenti;
Lei, che da lunge
Co' begli occhi mi giunge.
Ah ſcaltra! Al noſtro
Dolce lodare,
Spieghi 'l bell' oſtro,
E a più cantare
C' inviti? Or ſenti
Gran loda in pochi accenti.
Tu, Roſa altera,
La bella ſei
De l' ampia ſchiera
De i fior più bei,
Tranne la ſola
Belliſſima Viola.
Donne, facendo

Liete

Liete parole,
Andiam tessendo
Rose, e Viole,
Ch' oggi bel vanto
Furono al nostro canto.

Tessiam serto d' alloro,
Di casti gigli adorno,
Lieti cantando intorno
A la sacr' urna d' oro,
Che serra in breve loco
Reliquie d' un gran foco.
O santo, o santo Amore,
Santo Amor del mio Neri,
Tu voci, atti, e pensieri
Purga, e accendi in tuo ardore.
Santo Amor scendi a nui,
Che a te diam lode in lui.
Ben sei d' invidia degna
Città de i fior Regina:
Non perch' Arno t' inchina:
Non perchè da te vegna
Su per lo Ciel tal canto,
Che n' hai sovr' altre il vanto:
Ma perchè tu nudristi
Sì bel Giglio in suo stelo,
Onde Mar, Terra, e Cielo
D' un santo odore empisti:
Ciel, Terra, e Mar t' inchina
Città de i fior Regina.
Le algose altere corna,
Fuor del natìo costume,
Piega il Tebro al tuo fiume;
Poi lieto al Mar sen torna.
Arno doglioso il mira,
E il suo Neri sospira.
Il Neri, che dal grande

Sacro suo cener vivo,
Celeste, argenteo rivo
Di maraviglie spande.
Rivo, che più, e più abbonda,
E in val di Tebro innonda.
Io vidi, io vidi (ahi vista!)
L'ira del Ciel sotterra
Muover muggbiando in guerra
Ad atro vapor mista;
E al muover suo dal fondo
Tremar per tema il Mondo.
L'immenso aere io vidi
Fosco ardendo, e vermiglio
Minacciarmi periglio,
E udì sospiri, e gridi;
E voce udì vicina,
Voce d'alta ruina.
Deh gran Neri, pon mente
A Italia, a Italia bella.
Ah non più Italia bella!
Mesta Italia dolente,
Che chiama irta le chiome
Te, piangendo, per nome.
Vedila, oimè, che giace,
Vedi, che Marte insano
Spinge al bel crin la mano;
Ella sel mira, e tace:
Tien fissi al Cielo i guardi,
Pentita sì, ma tardi.
Vedila; e me poi vedi,
Che in Mar dubbio, vorace
Corsi nocchiero audace,
E vela al vento diedi,
Seguendo orma di luce,
Che per ombra traluce.
Aimè a l'onde in me volte;
Aimè al turbin sonante;

Aimè

Aimè al vento incostante
Manco: nè v' è chi ascolte
Mia flebil voce, e lassa.
Guarda taluno, e passa.
Tu, gran Filippo, stringi
Del fatal pino il morso,
E ad altro porto il corso
Securamente spingi;
E avrai su 'l porto il voto
D' un nuovo Inno devoto.

GIUSEPPE BIANCHINI.

Bello è quel rio, che in liquidi cristalli
Sciogliendo il piede, urta di sasso in sasso
Soavemente, e se ne scorre al basso
Tra' pini, e faggi per ombrose valli.
Bello è quel prato, ove festosi balli
Guida ogni Ninfa in regolato passo
Col Pastor, che per lei chiamasi lasso,
Dolce premendo i fior vermigli, e gialli.
Bello è quel bosco, che 'l suolo adombrando,
Col folto opaco orror desta in chi 'l mira
Un non so che di sacro, e venerando.
Ma più bella è quell' aria, che traspira
Dal volto di Gildippe, allora quando
Vezzosamente i suoi begli occhi gira.

Veg-

Veggiomi, aime, vicino a un rio periglio,
Che bella a fianco ſtammi amabil eſca,
Che i ſenſi alletta, e l'Alma cieca adeſca,
E di ſcorta la priva, e di conſiglio.
L'empio deſtin vuol, che un ſereno ciglio,
E un vago ſguardo viè più ſempre accreſca
Fuoco al fuoco, che m'arde; e con lui creſca
Da la ragione il mio sì lungo eſiglio.
E armar non valmi d'ogn' intorno il core
Di penſier triſti, e freddi; o in erma cella
Solo, ed aſcoſo trar, penſando, l'ore;
Che ſempre ho in mente una gentil Donzella,
Con cui mi sfida, e poi m'aſſalta Amore;
Amor, che il volgo inſano un nume appella.

Moſtro crudel, che il velenoſo dente
Penſi arruotar ſu le mie glorie prime,
E trarmi giù da l'alte parti a l'ime,
Miſto tra la volgare ignota gente;
Folle, t'inganni: il fianco ho sì poſſente,
Che le bell' orme di virtude imprime
Su le più eccelſe, e più ſpedite cime,
Da nobil traportato impeto ardente.
E un dì vedrai quel, che il pianeta mio
Ordito avrammi alto riparo, e forte
Contra il tuo morſo micidiale, e rio.
Moſtro crudele, allora, allora aſſorte
Andran le tue ſperanze entro a l'obblìo,
E la fierezza tua ſarà tua morte.

Que-

Questa, che move generosa l' ale,
Pura Angioletta, e verso il Ciel s' invia,
Venga a mirar chi di saper desia
Quanto unita a virtù bellezza vale,
E vedrà, come in Dio sta fisa, e quale
Modestia in lei, da gli occhi appar, che sia;
Ond' è, che Amor, per isfogar sua ria
Doglia, ruppe piangendo il forte strale.
Vedrà, che al Mondo ella fe guerra, e'l vinse,
Ch' altri, qual micidiale infinto mostro,
Con sue lusinghe a morte eterna spinse.
Vedrà, che in ermo solitario chiostro
Del ricco ammanto in atto umil si scinse,
E d' altro ornossi, che di perle, e d' ostro.

Ben d' altro ornossi, che di perle, e d' ostro:
Che in larga vena il Creator le infonde
Tanto del lume suo, ch' ella più abbonde
Di quello, ond' è più scarso il secol nostro.
Menti beate per l' eterno vostro
Dolce fruir, che a noi tanto s' asconde,
Dolce sì ch' ogni mio pensier confonde,
E degno è d' altra penna, e d' altro inchiostro;
Dite pur, se in costei, perch' arde, ed arse
In casto foco, Amor santo immortale
Tutte le grazie unìo, che in altri sparse:
Dite, che dir si puote: ogni mortale
Or non potria sicuro esempio farse
Di lei, che al Ciel move spedita l' ale.

Al

Dalle Gare del consiglio, e del valore
degli Accad. Innominati di Bra.

Al gran nome d' Eugenio omai si vede
Tremar d' Affrica, e d' Asia il popol fero,
Che già depone il baldanzoso, altero
Suo fasto, e già sua servitù prevede.
Dal Savo ei mosse glorioso il piede,
Per torre al Trace il mal tenuto impero,
Che al fin da lui, per valor novo, e vero,
La luce avrà della Romana Fede.
Oh quali allor d' alta letizia segni
Si alzeranno sull' Istro, e in Campidoglio
Per le dome provincie, e i vinti regni!
E il grande Eroe pieno di bello orgoglio
Condurrà schiavi i Maomettani indegni
Di Carlo avanti, e di Clemente al soglio.

GIUSEPPE CHITO.

Dalla racc. stampata in Faenza 1723.

ERa la notte, e mi vivea sepolto
In alto sonno, allor, che Donna io vidi
Al cui forte dolersi, e pianger molto
S' udian far eco i più rimoti lidi.
Italia era costei: ben me ne avvidi
Al suo vestir lacero sì, ma colto;
E a quella, che serbava in mezzo a i gridi
E le querele, maestà di volto.
E allor, Regina, incominciai, cotanto
Di che ti prendi affanno, e duol? ma quella
Troncò il mio dire, e singhiozzando alquanto,
Ah che son di Regina or fatta ancella,
E ancor m' avanza tal ragion di pianto,
Che forse .... e qui mancò spirto, e favella.

GIU-

GIUSEPPE DE' GRASSI.

Dalla Racc. de' Poeti Napol. ſtamp. 1723.

COn ta'due ſproni Amor mi fiede, e punge,
Ch' uopo è, ch'io ratto corra al mio periglio,
E ſe, cercando a mia ragion conſiglio,
Talor mi fermo, e' nuovi ſtrazj aggiunge.
Ma così 'l dolce, e 'l fiel meſce, e congiunge,
Ch' or mia ſalute in un ſereno ciglio,
Or morte leggo; e un candido, e vermiglio
Viſo m' addita il porto or preſſo, or lunge.
Onde tal volta ſpera, e talor teme
Il cor; pur mentre gioja in forſe attende,
Miſero! certo duol l' opprime, e affanna:
Nè mar da venti ſcoſſo ondeggia, e freme
Com' ei, che 'l ſuo mal vede, e invan contende
Scampar, perocchè Amor lo ſforza, e 'nganna.

Sparga Amor tutto il fiel ſovra 'l cor mio,
E 'l ſuo di tema, e duol miſto veneno,
Non fia, che turbi la dolcezza, ond' io
Ho i ſenſi ingombri, e 'l penſier ebbro, e pieno.
La candidetta man, che 'l dolce, e rio
Colpo mi diè, ch' io pago accolſi in ſeno,
Nè di ſalute unquanco altri deſio
Ebbe, com' io per lei di venir meno,
Mi porſe, e de la mia ſi fe ſoſtegno
Colei, che meta è ſol de' miei deſiri,
Meco movendo oneſtamente il piede.
Benedette le lagrime, e i ſoſpiri,
Le notti acerbe, e i triſti dì, ſe degno
Farmi dovean di sì bella mercede.

L' al-

L'altera Pianta, le cui frondi eccelse
Feron dolce ombra al tuo stanco pensiero,
Acerbo vento, impetuoso, e fiero
A mezzo april con mortal rabbia svelse.
Al cader suo, beltà, ch' in guardia dielse,
E onor cadeo, disparve ogni sincero
Costume, e a mancar venne il puro, e vero
Valor, che lei per proprio nido scelse.
Ma che! solo è di noi l'alta sventura,
Ch' ella nel Ciel traslata, altre radici
Spande, di più be' frutti, e fior vestita.
Paolo, nulla quaggiù diletta, e dura:
Dunque ergiam l'alme a' que' poggi felici,
Là 've ad eterno rezzo ella ne'nvita.

D' affannato pensier pronto su l' ale
Levaimi, ov' è più il Ciel puro, e Sereno,
Ivi Aurelia vid' io fatta immortale
Lieta posar del gran Principio in seno.
Non d' auro cinta, o d' altra cosa frale
Splendea, ma'l suo bel volto ornato, e pieno
Era d' immensa luce, ove non vale
Fermar suo debil guardo occhio terreno.
Ecco, a me disse, i frutti onesti, e vaghi
Di mie bell' opre, e del valore interno,
Ch' anco il vostro pensier vinse d' assai.
Qui tacque: e mio malgrado in me tornai,
Ma pien d'un tal piacer, ch'indi non scerno
Paolo, altro obbjetto, ove i miei sensi appaghi.

Quel-

Quelle, che d' ogni intorno orbe, e dolenti
Cingon l' alme reliquie in veste oscura,
Le grazie son, che pria liete, e ridenti
Tutte in un volto sol strinse Natura.
E' Amor colui, che de' begli occhi spenti,
Già proprio albergo, con beltade ha cura:
Le due, ch' ultime vanno a passi lenti,
Son virtute, e onestà celeste, e pura.
Queste che non fur mai da la grand' alma
Lunge, lei seguiran, che volò presta
Al Ciel, dov' or di sue bell' opre ha palma;
E l' altra schiera col leggiadro ammanto
Chiudrassi in poca fossa. Or che ne resta,
Napoli mia, fuor che miseria, e pianto?

GIUSEPPE ERCOLANI.

Dalle Rime dell' Autore in lode di MARIA.

SPirto, che di spirare in me si degna,
Nè so dove sen vada, onde derivi;
MARIA mostrommi un giorno, e disse: Scrivi;
Scrivi di Lei, che sovra ogn' altra è degna.
Io, com' uom dentro cui virtù non regna
Tanta, che basti, e alla gran meta arrivi,
Pien di pensier ripiglio incerti, e schivi:
E chi tant' alto a ragionar m' insegna?
O chi mi fa di tanta grazia dono,
Ch' io sollevi il mio dir; sicchè di Lei
Degno poi sia delle mie rime il suono?
Risponde: Oltre cercando andar non dei;
Io sarò teco, lo che son quel che sono;
E farò, che tu sia quel che non sei.

Chi

Chi è Costei, che fa dell' Uom vendetta,
E porta al Re d' Averno aspra fortuna,
Terribile com' Oste, che raduna
Sue schiere in campo, e la battaglia aspetta?
Ella è MARIA; ben mel dicea l' eletta
Bellissima sembianza, ancorchè bruna;
Ella è MARIA, che senza macchia alcuna
Fu sovra il nostro uso mortal concetta.
Ma come il giusto universal Fattore
Potea sottrarla infra l' Umane Squadre
Alla gran legge dell' antico errore?
Lo potea far, perchè può tutto il Padre;
Lo dovea far per gloria sua maggiore;
Lo volle far, perchè di Dio fu Madre.

A Voi prima de' secoli concesse
Alto natal, non come il nostro immondo;
E a fare in tempo, o Santa Madre, il Mondo
Sua Compagna ab Eterno Iddio v' elesse.
Con Voi diè legge all' acque, e le represse;
Con Voi diè moto a i Cieli, e nel profondo
Fermò in eterno della Terra il pondo;
E poi nell' Uom le sue sembianze impresse.
Che se peccò l' Uom folle, e trasse sopra
I Figli rei l' universal vendetta,
Questo non fa, che macchia in Voi si scopra.
Ch' esser non può dall' altrui colpa infetta
Chi pria del Mondo era Operante, ed Opra,
E prima d' ogni Colpa era concetta.

Spir-

Spirto, che troppo di ſua gloria altero
Tentò regnar ſull' Aquilone in vano,
Traſſe tutto in catena il Germe Umano,
Per vendicarſi del perduto Impero.
Ma la gran Donna, che l' onor primiero
Fu dell' Eterna onnipotente mano,
Libera nacque; e in ſe medeſmo vano
Fe'l noſtro fallo, e l'empio altrui penſiero.
Non già, che avvinta non doveſſe anch' Ella
Scender tra noi: ma nol ſofferſe il Verbo,
Perch'Ei fora men chiaro, Eſſa men bella;
E l' Avverſario nel ſuo duolo acerbo
Rammentando a MARIA, che l'ebbe Ancella,
Avria giuſta cagion d' eſſer ſuperbo.

Madre immortale, che d' Amor ripiena,
E ſovra tutti mite, al Re del Cielo
Piaceſti sì, che in te locò mia ſpeme;
Alto m' invoglia di pregarti zelo;
Ma non ſo cominciar; tanta è la piena
Del gran deſio, che mi circonda, e preme.
Tu, che'l mio Cor tra le miſerie eſtreme
Reggi di queſto eſiglio,
Madre d' alto conſiglio,
Tu i penſier detta, e le parole inſieme;
Tal, ch' io di tua pietà degno mi renda,
E la preghiera mia
(Qual ella ſia) nel tuo coſpetto aſcenda.
Madre beata, che l' Eterno Nume

In

In sovrumane inusitate forme
Nel sen chiudesti d' ogni parte intero;
E più beata, perchè ognor conforme
Fosti credendo all' Increato Lume,
Che se noto il Gran Parto al tuo pensiero.
Non più Nube d' errore adombri il vero;
Ma Dio, che in Ciel risiede,
Madre d' unica Fede,
Abbia mai sempre onor, laude, ed impero;
E il Santo Nome, e la sua gloria vole,
Dell' Avversario ad onta,
Dove tramonta, e dove nasce il Sole.

Madre sovrana, che vicina siedi
Al sommo Re sovra gli Empirei Cori,
Dove il tuo lume ogn'altro lume abbaglia;
Mira, ti prego, come dentro, e fuori
Son disarmato; e d' altra parte vedi
Qual mi dà il mio Nemico aspra battaglia.
O Regina del Ciel, di me ti caglia
Nell' Eterna memoria:
Madre dell' alta Gloria,
Prega il tuo Figlio, ch' il suo amor prevaglia;
E quando morte le mie luci adombra
Fa, che il suo Regno venga;
E ti sovvenga, ch'io son polve, ed ombra.

Madre di Dio, ch' unica, e sola al Mondo
Con maraviglia dell' età future
Ecco, dicesti, del Signor l' Ancella;
Per te il gran Figlio a dissipar l' oscure
Ombre venne di Morte, e dal profondo
Trasse la nostra Umanità rubella.
O sovra tutti immaculata, e bella,
E 'n guise inusitate
Madre d' alta umiltate,
Noi sotto il bel di Lui giogo rappella;
E come in Cielo, dove indarno l' empia
Schiera Infernal fe guerra,

Così

Così qui'n Terra il ſuo voler s' adempia.
Madre, a cui diè la Provvidenza Eterna
L' imperio delle piante, e degli armenti,
E poſe il fren delle ſtagioni in mano;
Tempra le piogge, e i procelloſi venti,
E quando l'aria avvampa, e quando verna,
Correggi il gelo, ed il calor non ſano.
Senza te della terra il frutto è vano,
E vana ogni noſtr' opra,
Madre, ſe tu di ſopra
Non ſecondi pietoſa il colle, e 'l piano.
Danne l' eſca mortal, che nutre, e ſazia
Di dì in dì noſtre Salme;
E paſci l' Alme dell' Eterna grazia.
Madre invitta, de' Martiri Reina,
Che rimiraſti nelle dolci membra
Del caro Figlio il diſpietato oltraggio;
Non penſar, ch'io peccai; ma ti rimembra,
Che per me della ſpoglia alma, e Divina
Oſcuroſſi il bel lume, e 'l vivo raggio.
Non guardar me, ma Chi mi ſe coraggio,
Morendo in tua preſenza:
Madre d' alta clemenza,
Quanto più preſſo è 'l fin del mio viaggio,
Tanto più il Core interieriſci, e ſpetra;
E quel, ch' ad altri io dono,
Dolce perdono al mio fallire impetra.
Madre, che ſin da' ſecoli vetuſti
L' Infernal debellaſti Oſte ſuperba,
Che col penſier ſu l' Aquilone aſceſe;
Mira, contro di noi quant' odio ſerba,
E quanti deſta atti, e penſieri ingiuſti,
Per vendicarſi dell' antiche offeſe.
Contr' eſſa irata, e verſo noi corteſe
Volgi i begli occhi tuoi
Madre, che il tutto puoi:
E 'n Virtù del gran Dio, ch' in te diſceſe,

E la

E la nostra esaltò salma caduca;
Fa, che non mai l' antico,
Empio nemico a mal oprar n' induca.
Madre pietosa, che principio sei
Dell' Uman bene, e sovra tutti eletta
Al comune dolor doni conforto;
Ricordati, che a te sola s' aspetta
Temprare i mali, che soffrir dovrei,
E scritti in fronte da che nacqui io porto.
Tu che dall' alto il sospirato porto
Ne mostri co' bei rai,
Madre, e che tutte sai
L' aspre tempeste, che quaggiù sopporto:
Libera l' Alma dal presente affanno,
E sovra ogn' altro male,
Dall' immortale irreparabil danno.
Se non sapessi, che tu sei che m' odi,
Io non avrei baldanza,
Madre d' alta speranza,
Di chieder tanto con sì bassi modi.
Nostra ti fe 'l gran Figlio arbitra, e guida,
E mai mercè non niega
A chi ti prega, e in tua pietà confida.

Dalla 2. parte delle rime dell' Aut. in lode di MARIA.

Una, non so se Donna, o Dea mi dica,
(Tanto era agli atti, e al portamento altera)
Dall' alto di sua spera
Soavemente in terra un dì discese.
Parea d' età tra giovane, ed antica,
Sebben di fuor non apparia qual era;
Che sua sembianza vera
Un bianco velo agli occhi miei contese:
Un bianco vel, che ricopria l' accese
Amorose sue stelle,
Ma in sì leggiadra guisa

Che

Che le rendea più belle;
E al folgorar di lor luce improvviſa
Quaſi l' alma reſtò da me diviſa.
All' apparir del ſovra umano aſpetto
Com' uom reſtai, che gran prodigio vede,
Al qual crede, e non crede,
Pieno di maraviglia, e di timore.
Ma poichè la conobbi, e più ſoſpetto
Di Lei non ebbi, le mi ſtrinſi al piede;
E, Donde, o ſanta Fede,
Donde a me, diſſi, così eccelſo onore?
Ed ella: Dall' eterno alto Fattore
Mandata io qui ne vegno,
Perchè 'l tuo fral penſiero
Scorga a ſicuro ſegno,
E col ſuo lume onnipotente altero
Per l' incerto ti regga arduo ſentiero.
Riſpondo: O come al maggior uopo giungi,
O bella guida dell' umane menti,
Che tutti far contenti
Puoi miei deſiri unica al Mondo, e ſola!
Tu vedi ben dalla gran meta lungi
Ch' erro pur troppo a paſſi tardi, e lenti;
E ſol formando accenti
Vo qual fanciul, che non ſa dir parola.
Il veggo, Ella ripiglia: or ti conſola;
Ecco ch' io t' apro il Cielo,
E la gran Donna, e i ſuoi
Alti dolor ti ſvelo;
Tu quel, ch' io dico aſcolta, e 'l narra poi
Alle future età ne' carmi tuoi.
Il dì, che l' increato unico Figlio
Sceſe dall' immortal ſede ſovrana,
E all' uom ſenz' opra umana
Unir nel grembo di Maria ſi volle;
Comparve in lei non ſenza alto conſiglio
Trafitto in guiſa inuſitata, e ſtrana,

E come l' inumana
Morte soffrì dal popol empio, e folle.
Era tutto di sangue asperso, e molle;
E qual nell' ultim' ora
Il vide venir meno;
Tal nella prima ancora
Il concepì d' obbrobrio, e duol ripieno
L' afflittissima Madre entro il suo seno.
Giunta poi la pienezza alma de' tempi,
E 'l gran momento che Dio nacque al Mondo,
O qual in se profondo
Sentì dolor l' eccelsa Genitrice!
Tutti del primo i meritati scempi
In fronte lesse dell' Adam secondo.
Ahi, ch' io pur mi confondo
A spettacol sì crudo, e sì infelice.
Vide l' ira del Ciel vendicatrice
Tutta scendere in lui;
Vide flagelli, e spine
Armarsi a' danni sui;
E quei squarciar le membra alme, e Divine,
E queste i lumi insanguinargli, e 'l crine.
Quante volte il suo Figlio al sen si strinse,
E mille impresse dolci baci, e mille
Nelle vaghe pupille,
E ne' labbri adorati in Paradiso!
Antivedendo quel che Giuda infinse,
Mai non girò sue luci in lui tranquille,
E fiumi, non che stille,
Versò di pianto su l' amato viso.
Quante volte guidollo in festa, e in riso
In questa parte, o in quella;
Quante volte gli porse
La verginal mammella,
Mai del Calvario il suo pensier non torse,
E sospirando, isopo, e fel vi scorse.
Ma questo è nulla a quel, che poi l' invitto
Spir-

Spirto di lei crudo martir sofferse,
Quando nel Tempio offerse
Il divin Figlio al Genitore eterno.
Taccio la fuga nell' estremo Egitto;
Taccio le pene tante, e sì diverse,
In che Amor la sommerse,
Quando il caro smarrì Parto superno.
E quella, che trafisse il cor materno
Spada del duol t' addito:
Spada ancora stillante
Del pianto, che infinito
Ella versò dalle sue luci sante;
E ch' or ignuda io ti presento avante.
Al balenar del formidabil brando,
Non più, non più, gridai:
Che sì dolenti cose
Nè udii, nè vidi mai.
Or tu immagina il resto, Ella rispose:
E così detto agli occhi miei s' ascose.

Chi vuol veder quanto penare un core
Può mai tra noi, venga a mirar l'invitta
Vergine eccelsa, che dal duol trafitta,
Per far più lungo il suo morir, non more.
Nè sol si fermi a contemplar di fore
I mesti lumi, e la sembianza afflitta;
Ma passi dentro l'alma, ed ivi scritta
Legga l'istoria del suo gran dolore.
Vedrà, che tutti impressi in lei si stanno
I tormenti del Figlio, e suo diviene
D'ogni Divina aspra ferita il danno.
E allor dirà, che quanto mai contiene
In se la Terra di più crudo affanno
E' nulla al paragon delle sue pene.

Ove ch'io posi gli occhi, o'l pensier giri
Per le tante de' mari ondose rive,
Trovo chi la gran Madre ivi descrive,
E il lungo pianto, e i gravi suoi sospiri.
Ne sol quei, che di fuor soffre martiri,
Ma le pene di dentro assai più vive,
Dove sguardo mortal non è, ch' arrive,
Par, che distinte ad una ad una io miri.
Poi par, che senta i dolci detti suoi,
E ch'ella al cor mi dica: O quanto mai
Erran lungi dal vero i pensier tuoi!
Numera l'onde, che mirando vai,
Anzi del mar tutte le stille; e poi
Quante son le mie pene allor saprai.

Nè

Nè così fiero il mar giammai turbarse
Quand' Austro, ed Aquilone in guerra viene,
Nè d' acque io vidi, e folgori ripiene
Tante nubi giammai nell' aria alzarse;
Quante, o gran Donna, d' ogn' intorno sparse
Correre a tormentarvi orride pene,
In quel dì, che morendo il sommo Bene
L' alto imperio di Morte a terra sparse.
Io vidi Amore, e la Pietà materna
Far conflitto crudel nel vostro core,
Offrendo il Figlio alla Giustizia eterna.
Io 'l vidi, e 'l veggio; e tranne un Dio che more,
E l' infinita alta sua pena interna,
Non so più crudo immaginar dolore.

Del bel Giordano in su la destra riva,
Dove l' onda più corre agile, e presta,
Io vidi Morte lacrimosa, e mesta
Farmisi incontro, come cosa viva.
Al fianco avea l' arco, e lo stral; ma priva
Era di sua nemica aria funesta;
E rimirando in quella parte, e 'n questa,
Qual chi pensa gran cose, oltra sen giva.
Poi si rivolse con sembiante umano
Dove io mi stava pien d' alto timore,
E di seguirla m' accennò con mano;
E, Vieni, disse, (s' avrai tanto core)
A veder dal tuo fallo empio inumano
Più, che da me, trafitto un Dio che more.

GIUSEPPE GIAVOLI.

Amor, perchè, se tanto vali, e puoi,
Soffri, che gelosia nel tuo bel regno
Ponga suo seggio, e i buon vassalli tuoi
Condanni a morte, e a crudel strazio indegno?
Con mille larve intorno, ed avoltoi,
Non vedi come in signoril contegno
Sen va superba, e per ministri suoi
Dietro si mena il duol, l'ira, e lo sdegno?
Non odi con che mesti, alti sospiri
Turba, e contrista la tua bella pace,
Col tuo dolce mescendo assenzio, e sele?
Risponde: fan più bella i suoi martiri
L'alta mia gioja; e col suo amaro il mele
Tempro così, che più diletta, e piace.

Mesto, e pensoso in l'antro io mi giacea
Con poche gregge a me d'intorno sparse,
Dolente già de la piovosa, e rea
Stagion, che fa l'erbette aride, e scarse:
Mi prese il sonno, e in questo mi parea
Di mille bei color la terra farse;
Tranquilli i fonti, e sì l'aure acquetarse,
Che foglia in ramo appena si movea;
E girne il Sol di doppia luce adorno:
Liete le gregge mie per verde riva:
Ogni cosa mostrar grazia, e salute.
Poscia mi desto, e con zampogne argute
Odo intorno i pastor lodar Maria,
E al Ciel di Gabriele il bel ritorno.

GIU-

GIUSEPPE GUIDALOTTI.

E Qual ti pensi, Anima mia, lontano
Dal tuo Padre, e Signor, goder ventura?
Misera! senza freno in piaggia oscura
Ove t' avvolge il tuo furore insano?
Ma l' ardir tuo da l' amorosa mano
Chiede, e vuol libertà, nè d' altro cura:
Folle, e non sa, che poco ella è sicura,
Se non la regge il suo Fattor sovrano.
A somma nudità tua voglia errante
Pur ti condusse, e sol nel duro esiglio
T' è conforto il pensare al Padre amante.
Torna, piangi, e vedrai, qual lieto ciglio
Egli a te volgerà. Non sta costante
Lo sdegno di buon Padre al duol del Figlio.

Colomba sovra l' ale usata alzarsi,
Per goder l' aria più tranquilla, e pura,
Tosto si pente, e gela di paura,
Qualora il rio Falcon vede appressarsi.
Quindi calando al suol cerca sottrarsi
Da' fieri artigli in qualche tana oscura;
Ivi s' annida, e posa, e si assicura,
Nè de l' aperto Ciel vuol più fidarsi.
Tu pur, saggia, in vederti insidie intorno,
Dal Mondo ingannator prendendo esiglio,
Eleggesti sicuro altro soggiorno.
E vedo ben con qual gentil consiglio
Confortando ti vai, per fare un giorno
Lieta per sempre un vol fuor di periglio.

Nel ritorno de' Signori Senatori Bovio, e Bolognetti, già Oſtaggi nel Campo Ceſareo.

O patria, cara a me, quant' io a me ſteſſo,
A cui dier ſempre gloria i figli eroi;
Vedi quant' alto oprar ne' caſi tuoi
Foſſe a l' amor di due Campion conceſſo.
Queſto è il frutto, che già da lor promeſſo
Fu ne la verde età; conoſcer puoi,
Mirando ne l'Italia i danni ſuoi,
Qual felice ne venne a te ſucceſſo.
Or però che il favor di chiare ſtelle
Diè lor, ſenza pugnar, l' alta vittoria,
E il ritorno è vicin de l'Alme belle;
Lor eſci incontro, e con gentil memoria
Rammenta lor queſte virtudi, e quelle,
E vengan teco libertade, e gloria.

Per la promozione dell'Eminentiſs. Gozzadini.

Voi pur, torri ſuperbe, arder vid' io
Di liete faci, e voi far eco al fine,
O monti, a l' alto ſuon, ch' oltre il confine
Non ſol del Ren, ma de l' Italia uſcìo.
E fu, quando appagoſſi il bel deſio,
Ch' era vedere, oltre l' uſato, il crine
D' Uliſſe adorno, e quando le ruine
Ancor freſche parean, porſi in obblìo.
Poſcia che ognuno a i novi rai de gli oſtri
Mirando, par che nulla più pavente,
Anzi ſpeme maggiore avvien, che moſtri.
Che non contento il cor del ben preſente
Per lui ſpera la pace ai tempi noſtri;
Nè mal ſpera chi ſpera in sì gran mente.

De-

Dalle Rime per la Laureazione di
Laura Maria Caterina Bassi.

Dov' è il chiaro Cantor, che in Valle chiusa
A la sua Laura sì bei carmi ordiva?
Perchè non vive a' nostri giorni, e viva
Quella non è, per cui cantò sua Musa?
Certo colei vedremmo irne confusa
Con bassa fronte, nè d' invidia priva,
Al mirar dove alma Fanciulla arriva,
Più che a gli aghi a le carte intenta, ed usa
Certo di tante lodi al vento sparte
Vedremmo andar pentito il gran Poeta,
E rivolgere a te lo stile, e l' arte.
Ma tu, saggia Donzella, umile, e cheta
Tra i plausi vai, che ognuno a te comparte,
E del vero saper corri a la meta.

GIUSEPPE LANZONI.

O Ual per questi occhi miei più dolce oggetto
Capir quaggiù può la mia stanca mente,
Del tuo divino, e più che il Sol lucente,
Vago, leggiadro, e glorioso aspetto?
Dietro al tuo bel, d'ogni virtù ricetto
Come vapor tratto dal Sole ardente,
Sento rapirmi, e saglio al Ciel sovente,
Nuovo, e nuovo provando alto diletto.
E fin, ch' io stommi in tal dolcezza involto,
Nè il mutar de l' età, nè caldo, o gielo
Sento quaggiù, nè umana voce ascolto;
E se talor caggio al mio basso velo,
Nuovamente mirando il tuo bel volto,
Torno a salir di grado in grado al Cielo.

La bella Donna, che per gli occhi miei
Scolpisti già mirabilmente Amore
Ne la più pura parte del mio core,
E' fatta d' altri col voler di lei;
Ed io riporto, ahi lasso, aspri trofei
De l' amoroso mio fedele ardore,
E di lungo servire i giorni, e l' ore
Mercede ingiusta, e premj indegni, e rei.
Se pur sapevi, Amor, che miser fine
Dovea seguire al dolce affetto mio,
Perchè sì fortemente acceso l' hai?
Che nol sapessi non mi dir, che un Dio
Sa le cose mortali, e le divine:
Tu sei, non io schernito, e so, che 'l sai.

La bella Filli allor, che m' ode, o vede
In questa selva fra cespugli, e piante,
Gir d' essa in traccia, sconsolato amante,
Torce fuggendo a la capanna il piede.
Onde quest' Alma, ch' altro mai non chiede,
Che bearsi nel suo vago sembiante,
Poichè tolto lo vede a se d' avante
Geme, e da lungi a lei grida mercede:
Ma la crudel, cui del mio amor non cale,
Presi già tutti i miei lamenti a scherno,
Più ratta fugge, e 'l mio gridar non vale.
Pur l' amo, e sieguo, e non ancor discerno,
Che mi perdo a seguir cosa mortale,
Cosa, che un' ombra è sol del bello eterno.

GIU-

GIUSEPPE LUCINA.

Dalla Racc. de' Poeti Napolet. ſtamp. 1723.

Angol non trovo già, nè luogo alcuno,
Ch'Amor da te m' aſconda: io lungi volli
Fuggirmi errando: o penſier vani, e folli;
Ch' ovunque vo, mi ſegui empio importuno.
Tanti ho ſcorſi paeſi ad uno ad uno,
Ville, foreſte, fiumi, e piagge, e colli,
E pur ſempre di pianto gli occhi molli
Ho portati al dì chiaro, a l' aer bruno.
Nè tregua n' ebbi mai, nè pur la ſpero;
Che ſempre impreſſo m' è nel core inſano
Quel vago volto, onde languiſco, e pero.
Così cervo ferito fugge invano
L' acuto ſtral del cacciatore arciero
Portando al fianco, e ſanguinando il piano.

Quando coſtei del nobile garzone
Rappreſenta l' ardir, ch' in finte ſpoglie,
Mentre il tiranno nel ſuo grembo accoglie,
Di trafiggerli 'l ſen ſeco diſpone:
Sì ne' perigli ancor trova cagione
Ciaſcun, che mira, onde di lei s' invoglie,
Che non curando tradimenti, e doglie
A l' impreſa d' amor toſto ſi pone.
Miſeri amanti, or qual follia vi mena
Tra falſi vezi, e parolette infide,
Onde la vita camperete appena?
Non v' affidate no; che, s' ella ride,
Crudel medita frodi, ed avvelena,
E quando più v' alletta, allor v' uccide.

In questo muro, o sventurata cetra,
Stanne sospesa, impolverata, e muta,
Poichè d' udire il suono tuo rifiuta
Quell' ostinato cor d' alpestra pietra:
E tu Musa, per cui sperai su l' etra
Alzar colei con la tua voce arguta,
Attendendo mercè di sì perduta
Fatica invano, omai da me t' arretra;
E vanne ad altri più felici amanti,
Che de la sorte lor contenti e paghi
Vivon mai sempre lieti in feste, e canti.
Occhi miei, che ne foste allor sì vaghi,
E gli è ben dritto, che de vostri pianti
Questa stanza dolente ora s' allaghi.

Beltà del primo lume eterno raggio,
Perfetta idea del gran Fattor celeste,
Onde de la materia in quelle, e queste
Parti calando fa quaggiù passaggio:
E sì di se ne mostra a' sensi il saggio,
Che piacere, ed amor fia che ne deste;
Ma la materia, che di lei si veste,
Ha dal moto fra noi continuo oltraggio.
Sì su corrente rio formasi immago,
Che sempre è la medesma: e pur va via
L' acqua frattanto giù correndo al lago:
E se quella vien meno, alcun non vede
Più l' immago sensibile di pria:
Ma torna ad apparir, se l' acqua riede.

Que-

Questa valle racchiusa d'ogni intorno
Da freschi, ed odoriferi arbuscelli
Ove scherzano l'aure, e notte, e giorno
Dolcemente cantar s'odon gli uccelli:
E questo prato pien di fior novelli,
Che non temon del Sole oltraggio, e scorno:
E questo rio, sul qual spesso soggiorno
Fanno i pastor, che guardano gli agnelli:
Or m'allettano al sonno i mesti lumi,
C'ha più giorni ch'omai ne fe partita,
Acciocchè in pianto sempre io li consumi.
Deh vieni o sonno, ed a possar m'aita
Quest'alma tormentata. O Cielo, o Numi
Date picciola tregua a la mia vita.

Quanto diverso, oimè, da quel dì pria
Io ti riveggo, o fiumicello amato,
Or che per nostro duro acerbo fato
Più non ritorna in te la bella mia!
Allor la ripa tua lieta fioria,
Or languiscono l'erbe, e secco è il prato:
Allor chiaro correvi, or vai turbato?
Nè più d'augelli intorno odo armonia.
Tu, siccome ancor io ti duoli e lagni,
Ch'ella non venga con l'agnelle, e lieta
Qui d'intorno le pasca, e in te le bagni.
Misero, tanto ben chi ne divieta?
Or tu rimanti, e sol sospira, e piagni;
Poich' in te l'alma mia più non s'aqueta.

Poi-

Poichè del cibo sì soave, e caro,
Onde tal volta l'alma si nudriva
Nel suo lungo digiuno, ora mi priva
Crudel divieto di rio fato avaro:
Nè vuol, che d'un sol raggio ardente, e chiaro
De' bei lumi sereni io più mi viva;
L'alma, che sì star meco abborre, e schiva,
Tenta dal nodo uscir grave, ed amaro.
Pur un conforto sento in tal martiro,
Che mi pinge il pensier la bella idea,
Ovunque, lasso, il piede, e gli occhi giro.
Ma ripensando poi, ch' altri si bea
Forse de' vivi lumi, oimè sospiro,
E s' accresce la doglia acerba, e rea.

GIUSEPPE MANFREDI.

Dalle Rime per la Laureazione di Laura Maria Caterina Bassi.

BElla Calliope
Fonte de i carmini,
Dammi la cetera
Cosparsa d' or,
E d' apollineo
Furor letifico
M' ingombra l' animo,
E accendi il cor.
Non già di Pelide
Feroce giovane,
Guerrier terribile
Dirò il valor,
Che per la polvere

Tras-

Trasse lo squallido
Nobil cadavero
Del grande Ettor:
Ne di quel tossico,
Ch' avida suggere
Suol l' età giovane
Su'l primo fior,
Che il vulgo ignobile
Chiama spessissimo
Col lusinghevole
Nome d' amor.
Segno più nobile
Aman percuotere
Muse veridiche
Co i dardi lor,
E a te, gran Vergine,
Che adorni Felsina,
Omai s' accingono
A fare onor.
Frema pur l' avida
Atroce invidia,
E bieca, e torbida
Guarditi ognor,
E il crin di vipere
Contesto, e d' aspidi
Per rabbia schiantisi,
E per dolor;
Che i loro carmini,
E l' auree cetere
Sapransi togliere
Dal suo furor;
E quei, ch' or porgoti
Sorti d' amabile
Argivo nettare
Celeste umor
Dopo de l' orrida,
E inevitabile

Mor-

Morte terrannoti
Ben viva ancor.
E poi rammentati,
Che quella cingeti
La chioma, e adornati
Fronda d' onor,
Che sprezza i fulmini,
E nulla importale
S' è il suono orribile
S' alto è il fragor.
Mira risplendere
Il dì più fulgido,
In cui si premiano
I suoi sudor.
Più dolci spirano
L' aurette amabili,
E appena increspano
L' argenteo umor,
U' l' alme Najadi
Corona intrecciano
De l' alghe tremule
Al tuo crin d' or.
Segui pur fervida
La via difficile,
E chiudi l' animo
Al vil timor;
Che sei per essere,
O altera Vergine,
Del nostro secolo
Gloria, e decor.

GIUSEPPE MARIA TOMMASI.

Dalla racc. ſtamp. in Lucca 1720.

COme ſul primo rugiadoſo albore
Deſta a ſue dolci cure Ape ingegnoſa
Vagando per Iblea piaggia odoroſa
Vola con piume d' or di fiore in fiore;
Così queſto mio Spirto, Ape d' Amore,
Sul volto di crudel Donna vezzoſa
Or volando ſen va di roſa in roſa,
Or di freſchi liguſtri al bel candore.
Ma quanto, ahimè, tra lor varia è la Sorte,
Quanto a lei deſtro il Fato, a lui crudele!
Ella libera vola, egli in ritorte:
Ella con bei ſuſurri, ei con querele:
Ella vita riceve, ed egli morte;
Poich' ella il mel ne ſugge, ed egli il fiele!

GIUSEPPE D' IPPOLITO POZZI.

SCendi, Padre Imeneo, a noi feſtoſo,
Tu, che ponendo l' Alme in libertate,
Tanta tieni di lor cura, e pietate,
Che corteſe lor dai dolce ripoſo.
Sen viene a te in gentile atto amoroſo
Nobil Donzella, albergo di oneſtate,
Di pura fe, di Amore, e di beltate,
Acciò la ſtringa col diletto Spoſo.
Dunque la ſacra tua face ſcuotendo
Fa, che Ginevra al caſto ſuo marito
Sia, come lenta vite appreſſo a l' olmo,
Onde poi giunta de i contenti al colmo,
Tenero figliuolin veggia ridendo
Il caro Genitor moſtrarle a dita.

Se

Se leggiadretto, e tenero Uſignuolo
Da lunge il canto de la Madre intende,
A poco a poco anch' egli a cantar prende
Nel picciol nido ſuo contento, e ſolo;
Se poi di vaghi augelli allegro ſtuolo
L' aer d' intorno leggiermente fende,
Le piume appena nate anch' ei diſtende,
E batte l' ale, e tenta alzarſi a volo.
Tal io, che i voſtri canti aſcolto, e ſento,
E veggio alzarvi con sì rapid' ale,
U' tien Virtute l' onorato ſeggio,
Sciolgo mia debil voce, e ſpiegar tento
Le piume anch' io, ma ben folle m' avveggio
Che il mio poter tanto a ſalir non vale.

Vergine bella, che di Sol veſtita,
Colà nel Cielo trionfando vai,
Mira Bologna oppreſſa in tanti guai,
Gridare a te rivolta, aita, aita.
Senza te, o Madre, in sì penoſa vita
Teme di non aver pace giammai;
Rendila tu, che il puoi, felice omai,
Qual era un tempo in ſu l' età fiorita.
Caccia lunge il dolor, che in lei ſi annida,
E poni ancor le colpe ſue in obblio,
Del tuo divin Figliuol lo ſdegno affrena,
Che ſe le colpe mie di tanta pena
Sono cagion, la giuſta ira di Dio
Sovra me cada, e ſol queſt' Empio uccida.

Ani-

Anima ſanta, e bella,
Che ne i ſuperni chioſtri
Ten vai di ſtella in ſtella,
E che sì dolcemente
Col tuo poter ſovente
Pietoſa a noi ti moſtri,
Un triſto aſpro timore,
Che la mia pace fura,
Per te ſgombri dal core,
Qual ſul mattino ſuole
A lo apparir del Sole
Fuggir la notte oſcura.
Di un olmo a l'ombra amena
Su l'erba freſca, e molle,
Jerſera ſtava, e appena
Il labbro al canto aperſi
E a l'armonia de i verſi
Suonava il vicin colle;
Quando nel Cielo io vidi
La Luna tenebroſa,
E qualche mal previdi,
E la rauca cornice,
Che ſolo il mal predice
Cantò da quercia ombroſa.
L'Ulivo inaridìo
Segno di rotta pace;
E allor fu, che ſi udìo
Narrar, che in queſte arene
A' danni noſtri viene
Un Uom, che dicon Trace.
Narran, che i grechi lidi
Da lui fur vinti, e domi.
Seco con urli, e gridi
Traſſe di ſangue aſperſi
E Sciti, e Medi, e Perſi;
(Ma chi ſa dir quei nomi?)
Egli è quel crudo, ed empio,

Che

Che lungo il chiaro Alfeo
De i Pastor fece scempio,
E per boschi, e per ville
Le voraci faville
Sparger d' intorno feo.
Onde pavento, e tremo,
Che in queste piaggie arrivi,
E d' alto male io temo.
Certo se più si avanza
La sua fiera possanza,
Tutti n' andrem cattivi.
Deh dunque porgi aita,
Spirto beato, e santo,
E in sì misera vita
A noi gli occhi rivolta,
E queste preci ascolta,
E il nostro debil canto.
De la tua man possente
Fa pruova, o buon Pastore,
Sopra l' iniqua gente,
Talche di sangue intrisa
Cada qual Belva uccisa
Da forte Cacciatore.
Oh se verrà, che vinto
Per te il superbo cada,
E di vergogna tinto
Torni donde sen venne,
E di sue rotte antenne
Il Mar coverto vada;
Vedrai questi Poeti
In nobil Coro starsi
Tutti contenti, e lieti
A la tua immago avanti,
E udrai da i loro canti
Il nome tuo lodarsi.
Vo' anch' io con la mia freccia
De' lauri, e de' bei mirti

Scolpirlo in la corteccia.
Vo' allor anch' io ſovente
Al Tempio *umilemente*
Girne, ed il core offrirti.
Umìl ſembra il mio dono,
Se è don di povertate;
Ma ſai, che io paſtor ſono,
Cui nunqua avvinſe il nodo
De l' oro, e ſol mi godo
Il pregio di oneſtate.

Chiamerete fortunati
Quei, che là ne la Cittade
Queſti colli, e queſti prati
Come vil coſa diſprezzano?
E qual loro Deitade
Le ricchezze ſolo apprezzano.
Fra il timore, e fra la ſpene,
Fra i ſoſpir, gli ſdegni, e l' ire
Traggon l' ore in doglie, e in pene,
Che non poſſo a voi deſcrivere;
Meglio a lor fora il morire,
Che in affanni ſempre vivere.
Che lor giovan tetti d' oro,
Fama, loda, onore, e vanto,
E gli applauſi ampi del Foro,
Se gli affanni il cuor conquiſero,
E nè men lor giova il pianto,
Che è conforto pur di un miſero?
Meglio certo è in vil capanna,
Senza liti, e ſenza offeſe,
Il trattar paluſtre canna,
Od a piè di ſaggi, o ſuberi
Co le cetre a i ſalci appeſe
Tonder capre, o munger gli uberi.
Quanto a me, nulla pavento,
E in umìle povertate

Di

Di mia sorta son contento.
Sono, è ver, pastore ignobile,
Ma il sol pregio di onestate
Egli è quel, che mi fa nobile.
In sul far del bel mattino,
Lungo il rivo stando solo,
Il Fringuello, e il Lucarino
Vo chiamando con il fischio,
Or inganno l' Usignuolo
Con la rete, or con il vischio.
Indi guido al pasco usato
Il mio picciol gregge umìle,
Ed insieme il can fidato,
Che suol spesso i lupi uccidere,
Poi lo chiudo entro l' ovile
Quando sento i grilli a stridere.
E qualor la notte imbruna,
Vo cantando canzonette
Ad un bel raggio di Luna,
Ed a piè di un' alta rovere
Prendo il sonno su l' erbette,
Purchè il Ciel non diasi a piovere.
O felice antica etade,
In cui senza vizio, o frode
Era in pregio l' onestade!
Non usavansi le invidie,
Nè con strane, e nuove mode
L' uno a l' altro tendea insidie.
Se un Pastore andare errando
Un vitello di altro armento
Visto avesse, egli lasciando
Di trattare e rastri, e vomeri,
Al padron lieto, e contento
Lo portava sovra gli omeri.
Ciascun Uomo era verace,
E quieto in lo suo stato
Stavan tutti in santa pace.

Non

Non regnava la malizia,
E in quel tempo sì beato
Nome ignoto era avarizia.
Quattro pecore, e un vitello
Stimato era un gran teſoro.
Non poteva queſti a quello
Le caſtagne, o i ſorbi vendere,
Come faſſi da coſtoro,
(Coſa affè, che non ſo intendere.)
Su l' erbette, o infra le fratte
Sol mangiavan poma, e ghiande,
E a la feſta un po di latte.
L' acque ſchiette, e limpidiſſime
Del ruſcello eran bevande
A quei tempi ſoaviſſime.
Tu, o Dio Pan, che il tutto vedi,
E a le ſelve, e a gli antri foſchi,
Nume attento, ne preſiedi;
Voi, sì voi belle Teſpiadi,
Che vivete in queſti boſchi,
Voi Napee, ed Amadriadi,
Ecco il Mondo, a ch' è ridutto,
Ecco in qual miſero ſtato
Tutti noi hacci condutto
L' avarizia inſopportabile,
Onde in pena a noi n' è dato
Viver triſto, e miſerabile;
Fate ſu, fate, che torni
La bontà, che altrove è gita.
Tornin pure allegri giorni,
Torni il tempo dilettevole,
E la bella antica vita,
Vita dolce, e ſollazzevole.

GIU-

GIUSEPPE POZZI DI JACOPO.

Dalla ſpiegaz. del Funerale del Marcheſe Antonio Felice Monti.

L'Alte virtù vorrei pingere in carte,
Che d'Antonio l'auguſt' anima ornaro;
Ma incontro a lume così vaſto, e chiaro
Il ſentier perdo, e ſtil mancami, ed arte:
Che ſe pur tento d'ombreggiarlo in parte
Mio ardire ſi converte in pianto amaro,
Rammentando che un bene unico, e raro
Morte acerba or da noi divide, e parte.
Nè me ne lagno io ſol, piangon con noi
Polacchi, e Galli, e Moſcovitti ardenti,
Che amarlo in pace, e lo temero in guerra.
Felſina, in tanto duolo i figli tuoi
Paſſeggin ſu le grande orme lucenti,
E ſuor del bujo levinſi da terra.

Dalla racc. per le nozze del S. M. Doria.

Vero è che un tempo anch' io
Toccai le corde d'oro,
E Melpomene, e Clio
Dono mi fer de l'aureo lor teſoro,
Per cui di luce aſperſi
De la febea faretra uſcir miei verſi.
Ma vero è ancor, che quando
Eſculapio chiamommi,
Diedi a le muſe il bando,
E a piè del monte oggi tacendo ſtommi,
Che mal s' accoppia il canto
A chi ha d'intorno, e le miſerie, e il pianto.
Pur ſe con gl' inni altrui
Euterpe mi fa ſegno

Par-

Parmi d' esser qual fui,
E del silenzio mio meco mi sdegno;
Ma se poi parlar tento
Son talpa al Sole, e rara nebbia al vento.
Bellicoso destriero,
Che per etate inciampa,
S'ode suono guerriero
Batte animoso la ferrata zampa,
E sebben forza manca
Ponesi in corso, e il fren nitrendo imbianca.
Dunque or che i Vati egregi
Trattan su plettro eburno
D' alta donzella i pregi,
Io sol pigro starommi, e taciturno?
Ah che anch' io cetra stringo,
E le gran nozze a celebrar m' accingo.
Parlar convien di Lei
Per cui formare in Cielo
Posero ogni opra i Dei,
E se ten stretta stassi in mortal velo,
Non è cosa da noi,
Che angusto albergo è il Mondo a' merti suoi.
Se volgi il guardo ad essa
Ravvisar ti rassembra
Egle, o Amarilli espressa;
Nè più bel volto, o più perfette membra
Nè fattezze più belle
Potea pingendo immaginarsi Apelle.
Le man pajono latte,
E il piè qual' aura è lieve,
Le molli guancie intatte
Sono rose vermiglie infrà la neve,
E negli occhi vivaci
Le scintillan d' amor due ardenti faci.
Pare argentea conchiglia,
Che del mare esca fuora;
E a dir più ver somiglia

 Ala

A la purpurea, e fiammeggiante Aurora,
Quando del letto sbalza
Di Titone, e le stelle urta, ed incalza.
Ma a che lodar beltade,
Se al fin dono è di sorte,
E che in canuta etade
Ratta sen fugge, e corre in braccio a morte?
Pregio, che tempo fura
Non è di merto mai norma, o misura.
Più tosto a lo splendore
Di gloria or tien commesse
Quelle virtù, che in core
Di Bianca l'Ava educatrice impresse;
Queste non patòn danni,
Nè crollan punto al forte urtar degli anni.
Modestia, e leggiadria,
Valor, saper, prudenza,
Nobiltà, cortesia,
E in cuor le sta somma beneficenza:
Virtù che mal si trova
Al Mondo, ed i Poeti il sanno a prova.
Spirto eterno, che allumi
De' tuoi fedeli il petto,
Di quai possenti lumi
Risplender fai sua mente, e suo intelletto!
Non è poi maraviglia
Se agli atti, e a l'opre Angel di Dio somiglia.
Un parlar dolce, e grave,
Un' atteggiare onesto,
Un conversar soave,
Un trattar maestoso, e in un modesto,
Rendonla vivo esempio
Di virtude, e d' amor fontana, e tempio.
Sangue d' Eroi, che corre
Di Bianca entro le vene,
Vizio, e viltade aborre,
E l' antico del Sforza onor ritiene:

Da

Da limpida ſorgente
Scorrer deve ruſcel puro, e lucente.
Leon, che in ſelva rugge
Non mai con cerve paſce
Nè d'eſſe il latte ſugge;
Non mai da lauro alga, o zizania naſce,
E trar ſuoi parti ſuole
Aquila generoſa in faccia al Sole.
Te, Filippo, beato,
Che amor di lei ti punſe,
E in sì giojoſo ſtato
Ambedue l'alme in nodo aureo congiunſe;
Spoſa men chiara, e degna
Non par che al merto, e a ſtirpe tua convegna.
Ben ſi confà la roſa
Al bianco gelſomino,
E a la menta odoroſa
Sta volontieri il roſmarin vicino,
Che di natura è ſtile
L'amar ſempre, e l'unirſi al ſuo ſimile.
Se di virtude in cima
Siede l'Illuſtre Donna,
Onde qual Dea s'eſtima,
Non men ſpecchio tu ſei, ſcudo, e colonna
D'amor, d'onor, di fede;
Genova il ſa, e tutta Italia il vede.
Parma, e Guaſtalla il ſanno,
Che ſoſpiroſe, e meſte
Vider l'eſtremo danno,
Che tu levaſti a le nemiche teſte,
Per cui non anco è ſcarca
Sul negro Lete di Caron la Barca.
Ma ſe foſti d'ardire,
E di valore albergo,
Omai deponi l'ire,
Che amore altre armi vuol ch'aſta, ed usbergo;
La tua ſpoſa diletta

Forte, ma non guerriero oggi t'aspetta:
Dunque di quella in seno
Riposar franco puoi,
Talche sul bel terreno
L' arbor fertil diffonda i rami suoi,
E di tristezza sgombra
Italia stia de l' alta pianta a l' ombra,
Nè qui il fanciul di Gnido,
Nè qui Lucina invoco,
Nè ad Imeneo ti guido,
Perchè t' accenda d' invisibil foco;
A ciechi numi ignoti
Non ardo incensi, e non spargo miei voti.
Tu Dio d' Abram, che sai
Moltiplicar le stelle,
Tu, che germogliar fai
Su sterile terren piante novelle,
Piovi di grazie un nembo,
E ad essa al par di Lia feconda il grembo.
Tanti Nepoti, e Figli,
E con dei chiari semi
Quanti l'Assiria gigli,
Affrica biade, e Lesbo ave racemi,
E la Città di Giano
Andrea rivegga, e i Duchi suoi Milano.
Anzi i germi futuri
Dei Sforza ai Doria uniti,
Corran franchi, e securi
Di Babilonia, e di Bizanto a i liti,
Per trar di mano agli empi
Il sepolcro di Cristo, e l' are, e i tempi.

Dalle Rime per la Laureazione di Laura Maria Catterina Bassi.

Al Dott. Gaetano Tacconi.

Gaetan, io non ti chieggio
Come l'alto pensiero in te nascesse
Di render chiaro, e degno
D'eterna gloria un femminile ingegno:
Nè a te ricerco la maniera, e l'arte
Con cui Laura traesti
Per le vie già da te calcate, e impresse
Di sapienza al seggio,
Che ben m'è noto: e a chi non è palese
Come sempre tua mente adatta avesti
A gloriose imprese?
E ciascun chiaro intende
Qual raggio di virtute a parte a parte
Tua mente alluma, e incende.
Solo da te io chero,
E a dir ti prego come entrasti in Cielo
Per trar fuora costei
Dal regno impenetrabil de gli Dei:
Nè occor, che il celi: io so, che non è questa
Donna qual sembra a noi,
Ma, o la figlia di Giove in mortal velo,
O Arete, o Dama, o Mero.
Gli è ver, che l'onda obbliviosa Orfeo
Varcò, ma l'opra co gli accenti suoi
Compiere non poteo,
E a te dunque fu dato
Condurne a noi la Dea più saggia, e onesta
Dal soggiorno beato?
Ma già sembrami udirti,
Che al mio parlar rispondi in cotai note:
Credi non sia concesso
A mortal Donna starsi a virtù appresso?

Laura è nata fra noi, nè alzai mai l' ali
Ver lo spazio infinito,
U' sagrifizj eternità riscuote
Da li beati spirti.
Tu il sai, che niun di Giove al gran soggiorno
Senza periglio accostar puossi ardito,
Che a la gran porta intorno
Stansi i fulmini ardenti,
E impediscon l' entrata a noi mortali
Tuoni, fulmini, e venti.
Gaetan, deh mi perdona
Se me ne trasse in così giusto errore
L' angelica sembianza,
E di Laura il sapere, e la possanza.
Se Dea non è, le siede almeno a lato
Divino spirto acceso,
E le sparge virtù per entro al core;
Quindi è, che se ragiona,
Di meraviglia tal le menti ingombra,
Che ognun la crede Angel dal Ciel disceso.
So, che veduta ho l' ombra
Del Filosofo Inglese
Per man tenerla, ed il sottil Renato
A Laura omaggio rese.
Pe i spinosi sentieri
Tutti ella corse i campi di natura,
Nè a la gran Donna è ignoto
De gli astri il girò, e de la terra il moto:
Additar sa, con qual forza s' estenda
La luce, o passi, o addietro
Rieder la faccia il mezzo, e la figura,
E in quai color primieri
Si divida allorchè rifratto il raggio
Passa il triangolar lucido vetro.
Io pure udita l' haggio
Dirci d' onde derici,
Che l' acqua entro lamelle unite ascenda,

E qual

E qual curva deſcrivi.
Più a dentro ella penetra:
Vede l' Angel, che ſin da l' alte ſpere
Conoſce uman ſecreto,
Nè lega libertà di Dio il decreto,
E ſa qual ſovra noi tenga ragione
Eterna Providenza.
Ma ciò, che a ſtupor move egli è il vedere
Come ſceſe da l' Etra
» *Per ſoſtegno di lei doppia colonna*
Al fianco ſtanle ed umiltà, e prudenza:
Da giovinetta Donna,
Che ſtia lontana, o aſcoſa
La tiranna di dotti ambizione,
Sembra impoſſibil coſa.
O Patria mia felice,
Che ſempre foſti a le ſcienze albergo,
A coſtei volti i lumi,
Mira qual di te cura hannoſi i Numi,
E come tua virtù per lei ſi noma.
Già per tutto rimbomba
Tua gloria, e invan ſeguiteratti a tergo
L' aſpra invidia infelice
Scuotendo il ſanguinoſo, iſpido crine.
Aprano pur la polveroſa tomba
Le antiche tue Eroine,
Che di laura a la fama
Grecia le Aſpaſie, e le Cornelie Roma
A farle onor richiama.
E tu, Gaetan, di tanta opra contento
In altre più non ricercar tal ſorte,
Che forſe tratti al vento
Saranno i ſudor tuoi.
D' ugual virtude, e di sì eccelſa mente
Donna trovar non puoi.

GIUSEPPE SALIO.

Dalle rim. per la traslaz. del V. Card. Barbarig.

NOn solea così lieto ir questo Fiume,
Rimirando ora il Viso, or l'Opre, e 'l Zelo
Di Lui che de' Pastor fù esempio, e lume,
Finchè sofferse in Terra e caldo, e gelo;
Come dappoi che dispiegò le piume
L'Alma, e s' unì col suo Fattor nel Cielo:
Quaggiù lasciando, oltra il mortal costume,
Dagli anni rei difeso il fragil Velo.
Che allora il dolce suo temprava in parte
Coll' amaro timor, che non un tempo
Di tanto, e raro Ben fuss' egli privo.
Ma poi le Grazie ch' Ei di là comparte,
Vide, e 'l suo Volto, come fusse vivo;
Di goderlo accertossi in ogni tempo.

GREGORIO CASALI.

FRa quante unqua vestir terrenno ammanto,
(Sia con pace di voi, Donne gentili)
Donna non vide Amor bella mai tanto,
Nè di forme sì elette, e signorili,
Come costei, ch' ebbe infra l'altre il vanto,
Qual rosa altera infra viole umìli;
Così, che l'altre fur belle sol quanto
Erano in qualche parte a lei simìli.
Sen duole Amore, e con Amor si duole
Natura ancor; poichè nè pria, nè poi
Ebber bellezze, o avran sì chiare, e sole.
Vita traeano i fior da gli occhi suoi,
Luce il meriggio, e n' avea invidia il Sole.
Ah quanto abbiam perduto Amore, e noi!

Se

Se verrà mai, ch' un dì libero, e scarco
Da' lacci di Madonna il cor si veggia,
Più non sarà, che al primo, e duro incarco
Torni di lei, per cui tutt' or vaneggia.
Fera, che per gran sorte uscì dal varco,
Non riede al lacciō, e in altro suol passeggia;
E tocco da lo stral fugge ancor l' arco
Timido augello, ove di lui s' avveggia.
Lasso, ch' io 'l dico ben, ma 'l cor piagato
Da gli occhi, onde ancor bella esce la morte,
Obbliando il suo mal, da me discorda.
Anch' ei mi dice Amor: segui il tuo fato;
Lieta sovra ogni Amante è la tua sorte,
Se sì bella cagion ti si ricorda.

Quanti verso da gli occhi amari fiumi
Su quell' ardor, cui l' Oceano è poco,
Tanti un guardo di lei da questi lumi
Ne risospinge, e li converte in foco.
Nè paga, ch' io m' avvampi, e mi consumi,
Quasi sì grave ardor le sembri poco,
De l' aureo crin co' splendidi volumi
D' incatenarmi il cor si prende gioco.
Ma di quali catene a me sia fabbro
L' occhio, il crin di costei, dir non ardisco,
Che quanto ho foco in seno, ho giel nel labbro,
E pur del laccio mio tanto gioisco,
Ch' anzi, che dirlo tormentoso, e scabbro,
Bacio la pania, e benedico il visco.

GREGORIO MALISARDI.

ODo, ma non intendo i tuoi lamenti,
Nè tu i giuſti tuoi danni, Italia, intendi.
So ben, che al ferro di ſtraniere genti,
Ma per tua colpa, il collo altier tu ſtendi.
Col tuo gran luſſo a le rapine accendi,
E tua licenza in lor fa gli ardimenti;
Vile a un tempo, e ſuperba, e prieghi, e attendi
Pace dal Cielo, e a nuova guerra il tenti?
Gridan mai ſempre a l'armi i tuoi delìri;
Onde invan del tuo cor già contumace
Speran pietà da gli aſtri i rei ſoſpiri.
Cangia l'empia baldanza in duol verace,
Ed avran pronta aita i tuoi martiri
Da chi naſcendo al ſuol portò la pace.

Cerere io miro in dura pietra impreſſa
Con arte tal, che ben le leggo in volto
Quel cor di madre, e quella doglia iſteſſa,
Che la dolce d' amor pace le han tolto.
Andrea, sì al vivo, hai la ſua pena eſpreſſa,
Che, ſe a' lumi cred' io, la voce aſcolto;
E di far tenerezza al cor non ceſſa
Quel bell' occhio pietoſo al Ciel rivolto.
Di Proſerpina in traccia ella par ſpinta,
E ſe non move l' inquieto paſſo,
Se n' accuſa il dolor, che tienla avvinta.
E ſembra dir lo ſpirito ſuo laſſo,
Che non fu dal tuo ferro in ſaſſo finta,
Ma dal vero ſuo duol cangiata in ſaſſo.

GRE-

GREGORIO REDI.

Dalla racc. per le nozze del Co: di Gallas.

OR che l' eccelsa illustre Coppia il piede
Appressa alle famose onde Latine,
Si scorda il Tebro l' alte sue ruine,
E perdona al furor l' antiche prede;
E dice lieto all' un: Per te sen riede
La prisca gloria mia più bella alfine,
Per te di nuovi lauri orno il mio crine,
E stabil pace avrà di Pier la sede.
Indi all' altra rivolto: O saggia e pia
Sposa, tu qui non sol fiorir farai
Beltà, senno, onestade, e leggiadria;
Ma per valor de' figli tuoi potrai
Far, che tornin fedeli all' onda mia
L' Eufrate, e 'l Nilo a dar tributo omai.

GUGLIELMO SPADA.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

QUando la fragil sua corporea veste
Sciolta qui l' Alma mia deponga un giorno,
Di pascer lascieran l' Agnelle meste
Questo di vaghi fior prato sì adorno.
Passerà Tirsi, e Niso, e con funeste
Note cantando a questi colli intorno,
Incideran di queste Valli, e queste
Piagge il mio nome in più d' un faggio, ed orno.
Sola, o Ninfa crudel, tu non sarai
Forse a pietà del mio morir commossa,
Nè d' un breve sospir me degnerai.
Anzi calcando la dolente fossa
Col piè superbo, in atto altier dirai:
Pur mio trionfo è calpestar quest' ossa.

GUIDO OTTAVIO MANSI.

Dalla racc. per le Nozze del Serenifs. Principe E. di Modena.

INclita Donna, ecco al tuo piè s' inchina,
Chi dal tuo braccio il fuo foccorfo afpetta,
E s' or mi fcorgi povera, e negletta,
Nacque fol da beltà la mia ruina:
Ma il Ciel per farmi come pria Reina,
Nel tuo bel Nodo il gran configlio affretta;
Parmi prefaghe de la mia vendetta,
Aure fpirar di libertà vicina;
E fpento un giorno ogni nemico orgoglio,
De l' antica Corona andar faftofa,
Grata d' un tanto dono al tuo gran foglio.
Così la Paleftina allor dicea,
Quando, o Signor, l' augufta voftra Spofa
Da la cima de l' Alpi a Voi fcendea.

JACOPO ANTONIO BASSANI.

OLimpio Giove, benchè illuftri, e belli
Giochi il gran Figlio a te facraffe; in cui
L' afpre guerre penfando, e gli onor fui,
Feanfi i giovani achei robufti, e fnelli.
E benchè, immobil forfe, or quefti or quelli
Alfeo miraffe, a i cefti, e al corfo, altrui
Vincere, e in lotta; onde di loro e lui
Ancora avvien, che molto fi favelli.
Pur, poichè 'l paffo a me per veder quefte
Quattro coppie d' Eroi Fortuna reffe,
Al pallon franche, invitte, agili, e prefte,
Già non cred' io, che tanto alcun valeffe
Chiaro vetufto atleta. Ed oh tai fefte
Pindaro co' bei verfi ornar poteffe.

O Ita-

O Italia! o Roma! ſe 'l valore antico
Non raccendea la mia real Cittade,
Qual riparo a le voſtre alme contrade?
Chi vi ſcampava dal crudel nemico?
Ogni ampia riva, ogni bel colle aprico
Di mille ingombro, e mille inique ſpade,
Qual per l'Unno furore a l'altra etade
Tutto ſcorrea del gentil ſangue amico.
Vinegia nol ſofferſe, e a i danni, e a l'onte
Voſtre ſe ſaldo impenetrabil ſcudo,
La bella difendendo egra Corcira,
Che il trace già d'ardir, e ſpeme ignudo,
Gran duol portando, e gran vergogna in fronte,
Ne fuggì, al Cielo, ed a ſe ſteſſo in ira.

Cagnuolin bello, che ſcherzando vai
Vezzoſamente al tuo Signore intorno,
E mille, quando ei parte, o fa ritorno,
Segni di doglia, o di letizia dai,
Que' vaghi modi or acerbetti, or gai,
Onde ogni pregio tuo di giorno in giorno
A noi vien più gradito, in ſe più adorno:
L'altrui dirne, ed il mio vincon d'aſſai.
Nè cred' io già, che egual traſtullo darmi
Poteſſe il raro, oneſto paſſerino,
Cui Catullo ancor piange in sì bei carmi,
Nè la gattina illuſtre, a chi 'l divino
Petrarca pur fe onore in carte, e 'n marmi.
O caro, o dolce, o nobil cagnuolino!

Se co-

Se come voi leggiadramente in carte,
Ritraete, Signor, vivi ſembianti,
Gli atti ombreggiando, e i ſenſi a parte a parte
Quando vezzoſi, e gai, quand'alti, e ſanti;
Così poteſſi l'altra divin' arte,
Cui tant'amo, uſar io d'aonii canti,
E quel ſovrano ardor, che a' ſuoi comparte
Febo per farli gir a ogni altro avanti;
Felice il voſtro gentil dono! io lui
Dar vorrei nel mio ſtil vanto sì altero,
Rime ſpargendo inuſitate, e belle,
Che la fama immortale, e l'onor vero
Deſtar poteſſe, non dirò in altrui,
Ma in Zeuſi pur invidia, & in Apelle.

A Franceſco degli Antonij. Riſpoſta.

Signor mio caro, in ſolitaria arena
Non ſono io già, che ſempre in queſta parte
Voi veggio, anzi pur tutta a parte a parte
L'alma ſchiera, cui Febo a gloria mena.
E ſento, o ſentir parmi d'alta vena
Trar voi rime leggiadre, e sì bell'arte
Uniti oprar, che a me pur ſi comparte,
Col deſio di ſeguirvi, ardire, e lena.
Onde qui, dove ben nate erbe adombra
L'arbor vittorioſa, e dolcemente
Vago augellin cantando m'innamora,
Riſpondo a i voſtri carmi, e la grand'ombra
Di quel, ch'Arno, e Valchiuſa, e il Mondo onora
Penſo aver meco, e a'cenni ſuoi por mente.

Ful-

Partendo per le Missioni dell'Indie il P. Fulchiero di Spilimbergo Gesuita.

Fulcherio, che vegg' io? Dunque dolente
Lasci ogni Amico? Dunque il bel paese
Non curi? ov' è l' almo tuo stil cortese?
Così le dolci affezioni hai spente?
Deh, a l'Italia, a' suoi pregi, a' tuoi pon mente,
Qual miglior campo a gloriose imprese?
Perchè mai? Quando? e come sì t' accese
Rozza, oscura, infedel, barbara gente?
Mira poi, tutti mira in pianto, e in lutto,
La cara, antica Madre, i buon germani,
Le gentili sorelle, e i bei nepoti.
Ahi! ogni ingegno è nulla. Ei parte, e tutto
E' in Ciel fiso, i pensier, gli sguardi, i voti,
Ed altro spira, che pur sensi umani.

Statti pur, statti umile, alta Donzella,
Recidi il vago crin, copri di bende
Oscure il viso, onde Amor l' arco tende
Pronto a scoccar ben mille aspre quadrella.
Mentre devota in solitaria cella
T'ascendi, e sacri; al sommo Ciel si stende
Dirittamente, e il Re stesso n' incende
L' alma tua fiamma oltre le belle bella.
Misera chi amator basso, e mortale
Scegliendo, spera pur quetarsi il core,
Il cor, che 'n se tant' ardue voglie serra!
Che son Cresi, od Augusti? e che mai vale
A l' infida Lacena il bel pastore,
Ch' Europa tragge, ed Asia tutta in guerra?

Quel-

Quella, che per bellezze uniche, e sole
Tutto già il Ciel de l' amor suo fe pieno,
Anzi sì piacque al primo, eterno Sole,
Ch' egli sua luce le nascose in seno;
Oimè! priva or di moto, e di parole,
Scolorata il gentil viso sereno,
Sì forte in fondo il cor s' attrista, e dole,
Ch' ogni suo spirto ad or ad or vien meno.
E non so qual crudele acuta spada
No il corpo sol, ma le trafigge, e sparte
L' Anima, albergo d' incredibil male.
O chiunque tu se', che a questa strada
T' avvieni, deh pon mente, e avvisa in parte
S' esser può doglia a tanta doglia eguale.

Oimè, i bei carmi! oimè le gravi, e schiette
Prose vetuste! oimè l' una, e l' altr' arte,
Oimè le greche, e le latine carte,
Anzi le tosche pur mi son disdette!
Un fier dolor struggemi il capo, e infette
Le vie de' lievi spirti, ond' ha ogni parte
Senso, e vigor, già tutto a parte a parte
Mi spossa, e in punto di finir mi mette.
Deh finiss' io. Che se per me non sono
Più i dolci studi, e 'l Fato ha sì disposto,
Che sommi a questa oscura valle, ed empia?
Padre del Ciel, di chi ugualmente dono
Son la vita, e la morte, oh fa ch' io tosto,
Ma no; no 'l mio volere, il tuo s' adempia.

Gen-

Gentil Vinegia,
Degna d' impero,
Ovunque il vero
Valor ſi pregia,
Tua virtù egregia
Del Trace fiero,
L' ardir primiero
Già frange, e ſpregia.
Corcira il dica,
Dov' or fa nido
Tua gloria antica;
E in ogni lido
L' oſte nemica
Ne tema il grido.

Upezzinghi gentiliſſimo,
Il cui cuor d' ogni virtù
Raro albergo giocondiſſimo,
Ed è oggi, e ſempre fu,
Deh mi dì corteſemente,
Se al ver giunga, o no mia mente.
Che ne i dolci verſi, e teneri,
Onde va chiaro il tuo ſtil,
Mille grazie, e mille Veneri
Poſſan far gara gentil,
S' alcun è, che nol ſoſtengâ,
A le Muſe in ira ei venga.
Ma, che poi sì anacreontici
Sienvi e' modi, & i penſier,

Ch'

Ch' ogni ſcherzo, cui racconti ci
Abbia a farne traveder?
E il tuo dir, ch' etruſco udiamo,
Dubbiam pur, non ſia di Samo?
Eh, Signore, o rime donami
D' altra vena, e d' altro ſuon,
O ſe ciò non fai, perdonami,
Io dirò, che tue non ſon,
E che in toſche voci conte,
Le ti detta Anacreonte.

JACOPO CANTI.

Dalle rime del Zappi ſtampate in Venezia.
Per la Sig. Fauſtina Maratti Zappi.

Donna gentil, che il nobil petto adorno,
Albergo reſo delle Muſe avete,
Onde a più degni ſpirti invidia e ſcorno
Colle voſtre bell' opre ognor movete;
Poichè la Fama, che già vola intorno,
Dice il meno del bel, che in voi chiudete;
Date col voſtro ſtil, ch'il mondo un giorno,
„ Venga a ſaper da voi quel, che voi ſiete.
Vedraſſi allora, che i begli occhi voſtri
Degni ſon, che ne' carmi ognun v' onore,
E famoſa vi renda a' giorni noſtri;
Ma che? Lo ſpirto, e 'l voſtro alto valore,
E 'l vivace intelletto, e i puri inchioſtri
Vi ſan degna di gloria aſſai maggiore.

O Pa-

O Paſtorella, che ſu verde riva
Siedi ſol di te paga, e fuggi Amore,
Chinando gli occhi ſdegnoſetta, e ſchiva,
Se a te volge lo ſguardo alcun Paſtore;
Cangia, cangia penſiero, e nel tuo core
Amor ricevi, e'l ſuo bel foco avviva:
Andrai, ſe provi sì gentile ardore
Piangendo il tempo, che ne foſti priva.
Ama ogni pianta, ne più folti, e denſi
Boſchi ogni Fera, e 'n Cielo ama ogni ſtella;
E ſola ſenz' amar viver tu penſi?
Cangia, cangia penſiero, o Paſtorella;
Folle, non ſai, com' a te mal convienſi
L'eſſer priva d'amore, e l'eſſer bella.

Odo talor da chi paſſar mi vede
Col viſo ſmorto, e gli occhi meſti, e baſſi,
Dir: Coſtui certo arde d'amore, e ſtaſſi
In pene, e guai ſenza ſperar mercede.
Pur l'aſpra mia nimica ancor non crede
Ciò, ch'altri dice, e ch'ancor ſanno i ſaſſi;
E ſpargo al vento le parole, e i paſſi,
Se cerco al mio gran male acquiſtar fede.
Talchè ſon già preſſo ad uſcir di vita;
Nè mi cale il morir, che ſo, ch'io porto
Pur troppo al core aſpra mortal ferita.
Ma vorrei ben, giacchè mi muojo a torto,
Che la crudel dopo la mia partita
Credeſſe almen, che ſol per lei ſon morto.

JACO-

JACOPO FACCIOLATI.

Dalle rime del Zappi ſtamp. in Venezia.
A ſua Eccellenza il Signor Niccolò Foſcarini
nel ſuo ingreſſo di Procurator di S. Marco

SAggio Signor, che quanto parli, e penſi,
Tutto s' aggira ſulle vie del retto,
E dal cui labbro a comandare eletto
Eſcono poche voci, e molti ſenſi;
I più fervidi voti, ed i più intenſi
Penſier, che covi nell' auguſto petto
Son della Patria, e del privato affetto
Hai tanto ſol, quanto ad Eroe convienſi;
Tutto vedi qual lince, e tutte prendi
Le mire tue ſovra le mire altrui,
Nè l' arco mai fuor della meta eſtendi.
Tutto vedi, ma pure i merti tui
O non vedi, o non curi, o non intendi,
E ſol gli laſci miſurare altrui.

JACOPO RICCATI.

VOlge il quart' anno omai, che alle beate
Sedi ſe ne volò lo ſpirto eletto
Di lei, che parve ſol donna all' aſpetto,
Al portamento altero, alla beltate:
Ma più che donna per ſanta oneſtate
Per ſe di ſpoſa, e per materno affetto,
Ch' alla preſente, e alla futura etate
Laſciò un eſempio di virtù perfetto;
Che di fortuna i doni, e di natura
Sì ben usò, che ſi fe ſpecchio altrui,
Parca nei detti, e in ben oprar ſicura;
Qualor penſo alle doti, e ai pregi ſui,
Meſto dico fra me, che fu ventura
Se 'l Ciel più ratto non la tolſe a nui.

Pri-

Primo frutto del sen, tenera figlia
A noi lasciò: ma tanto a se simile,
Che non più stella a stella in Ciel somiglia,
Onde al Mincio destava invidia il Sile.
Direi, ch' è dessa al volto all' atto umile,
Al parlar grave al volger delle ciglia;
Di sua virtù nascente il primo Aprile
Dalle virtù materne esempio piglia.
Dono, o rapina è questa; appena arriva
A far mostra di se, che 'l Ciel l' appella,
E la vuol morta al mondo, al chiostro viva;
Perchè sia di Gesù sposa, ed ancella,
La fede in lei, l' amor, la speme avviva,
E la fa così saggia, e così bella.

Io venni a Clori, ed ella in volto accesa,
Ingrato, disse, e ratta a me si tolse,
E per non ascoltar la mia difesa
Nè pur l' altero sguardo indietro volse.
Mentre favore aspetto, e non offesa
Quasi improvviso un fulmine mi colse;
Le membra abbandonò l' alma sorpresa,
E tutti in se gli spirti suoi raccolse.
Allo stupor successe l' ira, e diede
A rimproveri luogo, e dissi: Pera,
Pera, o donna, chi t' ama, e chi ti crede.
Poi col pianto su gli occhi, Ecco la vera
Prova dell' amor mio, della mia fede,
Voleva dir; ma Clori più non v'era.

Quel,

Per le Nozze del Sig. Co: Carlo Colloredo,
e la Sig. March. D. Eleonora Gonzaga.

Quel, che per tante vene, e non in vano
Sincero Insubro sangue in te deriva,
Col puro sangue Carno, e col Germano
Misto, o Sposa felice, or si ravviva.
Pensa agli Avi comuni, in cui fioriva
Vigor di senno, e gagliardia di mano;
Pensa alle donne illustri, immagin viva
Di prudenza, e del sesso onor soprano.
Mira quei, che cortese il Ciel ti rende
Genitori novelli, e la modesta
Virtù, che in lor fra le grandezze splende:
Poi dì allo Sposo, e in lui lo sguardo arresta:
O quanto ad emular da noi si prende;
O quanto da imitare ai figli resta.

Se mai t' offersi, o santo Amor, nel tempio
Di questo cor vittime pure, e grate
Di sospiri, e d' affetti, e se a pietate
Ti muove il mio non meritato scempio:
Odi i miei giusti voti, e contro l' empio
Petto di lei le più forti, e spietate
Armi rivolgi, ed alle donne ingrate
Serva costei di memorando esempio.
Vedi, come d' oscuro indegno foco
S' accende; or tu le fiamme attizza intorno,
E per mio bene il suo gran danno affetta.
Arda così, che non ritrovi loco:
Io da quel folle ardor, ch' a lei fa scorno,
La mia salute aspetto, e la vendetta.

Quan-

Quanto, volgendo a Voi cortese il ciglio,
Ricca vi fe di grazie, e di beltate;
Tanto il Ciel meco avaro in questo esiglio
Per retaggio mi diè la povertate.
Quella, che in me non trovo alma bontate,
Di cercar sempre in voi mi riconsiglio,
E le vostre ad amar doti beate
Mi sforza Amor, che dell' inopia è figlio.
Il bene, che da voi si spande intorno,
La mia infelice nudità ricopre,
E di fregj non miei mi rende adorno.
Se ognor per vostro dono in me si scopre
Nuova virtù; come esser può, ch' un giorno
Non amiate il poter delle vostre opre?

Nel Monacarsi &c. colla presenza
dell' Ambasciatrice Cesarea.

O che bel sagrificio, a cui presente
Volgi, gran Donna, il guardo, or si prepara!
Ecco farsi una Vergine innocente
Sacerdote a se stessa, e ferro, ed ara.
Già del Divino Amor col foco ardente
A consumar la propria creta impara:
Per lo mondo non ha senso, nè mente
Paga di povertà, di stenti avara.
In lei la dolce libertà dell' alma
Vittima farsi, e a castità severa
In eterno olocausto offre la salma.
Ma tu per altra via poggi alla vera
Gloria, che la pietate ha in te la palma
D' esser bella del pari, e non austera.

IGNA-

IGNAZIO GULIELMO GRAZIANI.

Pel P. Pietro Filippo Mazzarosa Lucchese della Comp. di Gesù.

E Il Ciel s'annera, e d'atro turbo, e folto (za,
Freme, e un vento, che furia, un altro incal-
E strisciàn lampi, e tutto in fiamme avvolto
S'ode il Sina irrugghiar da balza a balza:
E pur lo stuolo Ebreo non teme, e stolto
Incontro al vero un finto Nume inalza.
Ma scende il Duce, e a farne scempio è volto;
E inftanto al suolo il rio Vitel sen balza.
Tal di rischio maggiore avvien, che a fronte
Uom rida, e presso al cupo Averno ei giaccia
Scherni vibrando contra il Cielo, ed onte.
Ma costui d'alto zelo acceso in faccia
Qual già Mosè, quando scendea dal Monte,
La baldanza dell'Empio atterra, e schiaccia.

Per S. Antonio Abbate.

E ancor non cede Uom vile, e ancor s'arrischia
Farsi de nostri danni ognor più vago?
O là si tenti a nuova zuffa, e mischia
E quà d'Averno al fin si tragga al lago.
Sì disse Pluto, e allor qual Etna, ed Ischia
Apre mugghiando il suolo ignea vorago;
E freme contra Antonio, e rugge, e fischia
E Tigre, ed Orso, e Lion fero, e Drago.
Ed ei non pave, e duro bronzo, e smalto
Sembra a que' colpi ognor, ch'avventa, e scaglia
L'oste immensa infernal nel grande assalto.
Che non fia, che Satanno unqua prevaglia
Ad Uom, cui guarda il santo Amor dall'alto,
E Fede, e Speme arman d'usbergo, e maglia.

IPPO-

IPPOLITA CANTELMI CARAFFA.

Dalla Racc. de' Poeti Napolet. ſtamp. 1725.

Lo ſplendor de' Caraffi, il pregio, e 'l vanto
De le Donne Tirrene, ecco qui giace:
Rompi lo ſtrale Amor, ſpegni la face,
Spargete, o Grazie, un inceſſabil pianto.
Pianga il Sebeto, e le ſue onde intanto
Preghinle, mormorando, eterna pace.
Con lei morìo quanto quaggiù più piace,
Beltà, grazia, valor, coſtume ſanto.
E ſe la ſacra ancor ombra divina
In queſta tomba or pur ſi aggira, ed erra,
Peregrin, tu che paſſi, il piede inchina.
E a lei, che viverà, benchè ſotterra,
Deh dì, con occhi molli, e fronte china,
Sieti, Emilia immortal, lieve la terra.

Vaghe foreſte, e dilettevol monte,
Tra' quai le fere, e gli augelletti han pace,
Quanto v' invidio! e quanto in voi mi piace
L' ombroſo boſco, il bel pratello, il fonte!
Ahi, che le voſtre gioje altrui non conte,
Com' or mia lingua di ridir non tace,
Spero in tempo migliore, e in più verace
Suono innalzar per vie ſpedite, e pronte.
O voi felici, ove innocenza ha ſede;
Dove, ſe Ninfa il ſuo paſtor pur ami,
Ella a lui, egli a lei confida, e crede.
Or tu, mio Tirſi, ſe ſaper pur brami,
Quanto ſtabile, e pura è la mia fede,
A' boſchi il chiedi, a' nudi tronchi, a' rami.

O vago Rossignuol, che i tuoi lamenti
Di bosco in bosco, e di uno in altro faggio,
E giorno, e notte in tuo gentil linguaggio
Ridir ti ascolto con soavi accenti.
Se il mio duol tu sapessi, e i miei tormenti,
Come le Driadi il sanno, e'l Dio selvaggio,
Lieve ti fora de l'antico oltraggio
L'aspra cagion, che sì nojosa or senti.
Che non vi ha speco omai, nè selva, o rio,
Che stanchi di ridir mia doglia acerba,
Non si lagnin con meco al fato mio.
Tu piangi: ma talor tra i fiori, e l'erba
Gradito pasci il tuo dolce desio:
Io piango, e in vita odio, e dolor mi serba.

IPPOLITO ZANELLI.

O Del fiorito Maggio, o del sereno
Giugno, felici giorni, or che la degna
Di non mai vinta libertade insegna,
E di tua patria in man tu prendi il freno;
Vengan giorni sì fausti, e a loro in seno
Per te, Signor, pace, e letizia vegna,
E tra lor sia quel lieto dì, che tegna
L'acque tra le sue sponde il picciol Reno.
Il picciol Ren, che più non sai, se scenda
Dal Monte al piano, o pur dal piano al monte
Con non più viste onde ritrose ascenda.
E Indietro, e intorno con le sue non chiare
Acque fremendo, e già tornando al fonte,
Dicendo va: chi mi conduce al Mare?

ISABELLA MASTRILLA.

Dalla racc. de' Poeti Napolet. ſtamp. 1723.

CAlde lagrime mie, voi, che ſovente
La più remota e ſolitaria parte
Del mio albergo irrigate a parte a parte,
Unico sfogo di mia doglia ardente;
Gitene a lui, che di mia ſtanca mente
Tien l'alto impero, e dite (onde abbia in parte
Pace il mio cor) che ſpeſſo in marmi, e in carte
Suo nome a imprimer va mia man dolente.
Dite, che l'ardor mio, laſſa, ormai veggio
In vaſto incendio alzarſi, onde il martire
Forza è che ſcopra, o che tacendo io mora.
Ma perchè grave errore il primo fora,
E ſperar pace altronde è van deſire,
Morte chiamo ſovente, e morte chieggio.

Scoſceſe rupi, orrido ſpeco, e nero,
Funeſti alti cipreſſi, atre caverne;
L'occhio doglioſo in voi più non diſcerne
Quel tetro taciturno orror primiero.
Da che mio reo deſtin ſpietato, e fero
Mi sferza, e punge ognor con doglie interne,
Più dolci ſembran voſtre aſprezze eſterne
Al combattuto mio ſtanco penſiero.
Sprezzo l'umane coſe, odio me ſteſſa,
Scerno in lor, veggio in me d'infido amante
L'immago ingannatrice a ſegni impreſſa:
Ma, laſſa, oh Dio, troppo quel bel ſembiante
Un dì mi piacque, onde per legge eſpreſſa
L'amai fido, or l'adoro anche incoſtante.

LAURA MARIA CATTERINA BASSI.

Dalla racc. per le nozze del S. M. Doria

Mentre cento sebei Cantori fanno
Plauso d' ornate lodi al nodo eletto,
Che il tuo Germano a chiara Donna ha stretto,
Come i miei versi a te, Signor, verranno?
Ma per lor, che verun pregio non hanno
Forse m' è il buon voler mostrar disdetto?
Se non che assai dal luminoso obbietto
Splendore anch' essi, e dignità trarranno;
Che se mi fusse di mirar concesso
Nel cupo sen de la futura etate
I nuovi Eroi, ch' indi n' ha il Ciel promesso;
Di scienza, e virtù per l' onorate
Opre, ad altrui mostrando in lor te stesso,
Quanto foran mie rime alme, e pregiate!

Dalla spiegaz. del Funerale del Marchese
Antonio Felice Monti.

Piangano il raro, marzial valore,
E la tua fede, e il provido consiglio,
E quant' altro ti diè gloria maggiore
Su la Senna, o nel Sarmato periglio,
Quei, che il sì largo di salvezza, e onore
Frutto n' han colto, e più d' un real ciglio
Molle vedrem d' inusitato umore:
Mala Patria in te pianga un caro figlio;
Chi l' efficaci dir cure amorose
Può, che per noi, spirto gentil, nudristi,
Parte palesi pur; ma il più nascose?
Questo in carmi di lunghi sospir misti
Nobil tuo amor, più ch' altre opre famose
Celebrar ci convien dolenti, e tristi.

LE-

LELIO ALBERTO AMADESI.

Quella, che s' alza al Ciel mole superba,
Di marmi, e bronzi riccamente ornata,
Non altro in se quella racchiude, e serba,
Che l' ossa di Licinio, Alma mal nata.
E questa poi, che appena sovra l' erba
Povera tomba umilemente è alzata,
Questa il saggio Catone entro riserba
Anima sì famosa, ed onorata.
Ma qual più strano, e atroce a gli occhi miei
Spettacol s' appresenta! Il gran Pompeo,
Ch' empì la terra del suo nome, e i Mari,
Pasto a i cani lasciar Giove poteo?
E noi stolti alzerem Templi, ed Altari
A voi sordi, impotenti, e falsi Dei?

Da la celeste sede a voi scendea
D' aurate palme, e di ghirlande adorno
Lieto Imeneo, e nel bel carro avea
Seco le Grazie, e cento Amori intorno;
E venia tra gli Amanti, e discendea
Dal fortunato suo almo soggiorno
Col riso, e il gioco l' amorosa Dea;
Onde non venne un più sereno giorno.
Pendea dal Cocchio il nobil manto fuori,
E le tenere mani al ricco lembo
Porgeano mille pargoletti Amori,
E l' alma dea da l' amoroso grembo
Tutta festosa sovra voi di fiori
Sparger io vidi un odoroso nembo.

Perchè sì spesso, Italia mia, rammenti
Le glorie antiche, e la virtù latina,
E ognor ti vanti co l'estranie genti,
Che già fosti di lor Donna, e Reina?
Questi son pregi omai perduti, e spenti,
Nè alcuno riverente a te s' inchina,
Onde accresci a te stessa i tuoi tormenti,
Quindi mirando tua fatal ruina.
Quella è pur la gran Tomba, ove ne stanno
Le umane sue mirabil spoglie accolte
Di lui ch' ora dal Ciel ne ascolta, e vede.
Perchè de l'opre sue non scrivi, e canti?
Che queste son tue glorie, Italia mia,
Per cui sia sempre, che ti pregi, e vanti.

LELIO MANSI.

Vorrei, Signor, prender la Croce anch' io;
E far la via, d' onde al Calvario vassi.
Il bel premio, che dai, mostro al desio,
E con l'alta speranza ajuto i passi.
Ma, se pronto al cammino è il pensier mio,
Ah che i sensi son troppo infermi, e lassi;
E sul più bel del corso il cor restìo
Si spaventa a le spine, a i bronchi, a i sassi.
Tu gli dona, o mio Dio, lena maggiore,
Ch' avvezzo sol tra molli rose, e mirti
Di quell' aspro sentiero ha troppo orrore.
Tu ristora il vigor de gli egri spirti,
Ch' or fa sua Croce il non averla il core,
E ti sacra il dolor di non seguirti.

Gran

Gran Dio, ch'al mio pensier, che adora, e crede,
D'eterne maraviglie oggetto sei,
E ne l'immenso abisso, in cui risiede
L'eccelsa gloria tua, spaventi, e bei;
M'apre al Trino tuo Sol gli occhi la fede,
E ancor che cieco, io veggo bene in lei
In un sol Nume, in un' istessa sede
Tre Persone distinte, e non tre Dei.
Di tre lumi un fulgor, che offusca il ciglio,
Di tre fiumi un sol fiume a quelli eguale,
Di tre grandi assessori un sòl consiglio.
Scorgo, che come il Padre, il figlio è tale,
Che pari il Divo Spirto al Padre, al Figlio
Fanno in lega d'Amor Triade immortale.

Gridò di Dio la moribonda voce,
Ho sete, ho sete ancor tra tante pene,
L'ode da lunge, e ubbidiente viene
Su la furia de l'onde il Mar veloce.
L'ode la Terra, e da l'estrema foce
Unisce per tributo umide vene.
L'ascolta il Cielo, e di rugiade piene
Offre le nubi al suo fattore in croce.
Ma tutto ei sdegna, ch'attendea più cara
Bevanda il labbro; e ben restò tradita
Sua dolce speme in ritrovarla amara.
Le lagrime volea d'Alma pentita,
E se di poche ancor non era avara,
Potea quel pianto riserbarlo in vita.

LEONIDO MARIA SPADA.

Dalla racc. ſtamp. in Faenza 1723.

DEh ferma il paſſo: e non ſai tu qual ſia
L' albergo, u drizzi il giovanetto piede?
Toſto ch' entri la ſoglia, ah non più riede
Le vaghe a ricalcare orme di pria.
Ferma, o Donzella; e penſa omai, che fia
Il Chioſtro a tua beltate anguſta ſede;
Di tue dorate chiome il vento erede;
E il tuo voler poſto in altrui balia.
Or vedi quali al deſtro lato, e al manco
Piacer tu laſci per far ſerva altronde
Tua libertà, nè riaverla unquanco,
Pompe, agi, onori, ed altre sì gioconde
Coſe già perdi: ah tu ... ma il paſſo franco
Muove la ſaggia Donna, e non riſponde.

LISABETTA CREDI FORTINI.

Dal tomo 7. delle rime degli Arcadi.

FRa ſterili virgulti in loco umile
Scorre con acque torbide un Ruſcello,
Talchè Ninfa giammai, nè Paſtorello
Non volſe un lieto in lui guardo gentile;
Pur mentre ſegue il ſuo cammin sì vile,
Ecco reale altiero Fiume, e bello,
Che corre al Mar per tributarſi a quello,
In ſen l' accoglie, e il rende a ſe ſimile;
Così mia Muſa in ſolitaria riva
Stava negletta, ed il ſuo debil canto
Poco da lungi riſonar s' udiva;
Quando Voi l' accoglieſte; e ſe mai tanto
Puote ſperar, che a fama eterna viva,
Gloria ſua non fia già, ma voſtro vanto.

Dalla raccolta per le Nozze del Sereniss. Principe di Modena.

Quel dì, che l' empio Trace a noi ritolse
De la sacra Sion l' eccelse mura,
Mirò dal Ciel l' aspra crudel sventura
Rinaldo il forte, e di quel mal si dolse;
E quindi il guardo mesto in se raccolse,
Com' Uom, che chiuda in sen nojosa cura:
Fissandol poscia entro l' età futura,
Vide ciò, che il gran Fato in quella accolse.
Voi de l' Italia, e voi di Gallia onore,
Illustre coppia, vide allor ch' unio
Vostre bell' Alme in dolce nodo Amore.
Ah quale Eroe da lor nascer veggio io!
Gridò: qual trema l' Asia al suo valore,
E qual gloria si serba al sangue mio!

LODOVICO GAETANO PIELLA.

Al celebre Scultore Giuseppe Mazza.

TU, che dai la vita a i marmi,
E de' Fidij, e de gli Appelli
Ogni gloria omai cancelli,
Un bel vaso non negarmi,
Per quel vino
Porporino,
Che spumante,
E piccante
Colto fu sul vicin colle
Fra le bionde, alpestre zolle.
Vo', che sia d' alto disegno,
E che vaglia un gran tesoro,
Non per ostro, e non per oro,
Ma per opra del tuo ingegno.

Di vezzose
Graziose
Vaghe Driadi,
Ed Amadriadi,
Di leggiadri salti in atto,
Vago coro vo' ritratto.
Non vi voglio irato Giove,
Nè i trionfi del tarpeo,
O la morte di Tifeo,
O pur d' Ercole le prove;
Ma le Dee,
Le Napee,
E altre Ninfe
Fra le Linfe
Sciolto a l' aura il bel tesoro
De le lunghe fila d' oro.
Pomi vaghi sien nascosi
Fra le viti rubiconde
Di bei grappoli feconde,
E di pampini frondosi;
Zeffiretti,
E Amoretti,
Saettando,
E volando
Da la rosa al giglio in grembo
Faccian bello, e ricco il lembo.
Entro bel campo d' argento
Leon rosso, e bruno fingi,
E gli augei del Sole, e cingi
Questi d' ostro; io mi contento;
Purchè in pace
L' aurea face
D' Imeneo
Per trofeo
Loro intorno scuota, e vole
Amor, come in Cipro Sole.
Quando veggo quella impresa,

In-

Ingombrar mi ſento il petto
Di furore, e di diletto,
E d'Apollo ho l' Alma acceſa.
Quella lira,
Che ſoſpira
Là ſu l'Arno,
Forſe indarno
Vanterebbe i ſuoi trofei;
Quali coſe io non direi?
Ripaſſar vorrian l'obblio
Gli amoroſi, erranti ſpirti,
E laſciar gli ombroſi mirti,
Per udir il canto mio.
Di criſtalli,
Di coralli
Cinte il ſeno
Voi non meno,
Belle Dee, dal Mar trarrei!
Quali coſe io non direi?
Ma s' io vo' cantar d' Amore,
Bacco ſempre, e non Apollo
Chiamo a rendermi ſatollo
Del vivace ſuo liquore,
E danzando
Carolando,
A Sileno
Tolgo il freno;
Ed il fo, con nuova guerra
Trabalzare ebro per terra.
Qualor bolle entro mie vene
Quel ſuo nettare ſoave
Nulla coſa è, che mi grave;
Non Amor, non ſue catene,
Nè furore,
Nè dolore
L' empia, e ria
Geloſia

Recar può col frigid' angue;
Ne più il cor ſoſpira, e langue.
Non affligge Bromio mai;
Ma piacer ſol porge, e gioja,
E ogni triſta, acerba noja,
Caccia al Mare, e tutti i guai.
E dormendo,
E premendo
L'erbe tenere,
L'empia Venere
Noi ſcherniamo, e del ſuo foco
Noi cantiam ſolo per gioco.
Infin poſcia a tua ſalute
Beveremo, o dotto Maſtro,
Ond' ha il marmo, e l'alabaſtro
Vita a forza di ferute.
Ora intanto,
Ch' io ne canto,
Per queſt' opra
Sì t' adopra,
E laſciando i bronzi, e i marmi,
Queſto vaſo non negarmi.

LODOVICO PIAZZA.

O Del caro idol mio
Luci beate, in cui tutto 'l ſuo onore
Ripoſto ha 'l Dio d' Amore,
Or che dolce di voi cantar degg' io,
Ditemi, e donde mai
Trar potrà di que' rai mio rozzo ingegno
Canto sì chiaro, e degno?
Udite il mio penſiero;
Poichè di luce bella al par del Sole
Formar deggio parole,
Dirò pria, d' onde ſceſe il lume altero,
Poi ciò che ſiete in voi,
E qual dentro di noi forza produce
Quella sì amabil luce.
Così quel biondo Nume
De la mente del Ciel vantaſi figlio,
E riverente il ciglio,
S' abbaſſa a vagheggiar il ſuo bel lume,
Che 'n quante mai riſerra
Nel ſuo ſeno la Terra opre leggiadre
S' ammira il lor gran Padre.
O gran mente celeſte,
Voi, ch' a quegli occhi il bel fulgor donaſte,
Dite quanto penſaſte,
Pria che pari al deſio lume ſceglieſte
Per quelle luci belle!
Quant' aſtri, e ſtelle in Ciel creaſte mai,
Pria di formar que' rai!
Come Pittor valente
Abbozza in varie tele oggetti informi,
Pria che quella ne formi
Sì vezzoſa beltà, c' ha ne la mente,
Tal quell' Eterna Idea,
Perche formar dovea quelle pupille,
Creò cent' aſtri, e mille.

Così

Così di ſtella in ſtella,
Di Pianeta in Pianeta al fin diè al Cielo
Il biondo Dio di Delo;
Nè paga ancor di luce così bella,
Di tutto lo ſplendore
Di là ſu preſe il fiore, e ancor non fue
Giuſt' a le brame ſue.
Da un fior sì luminoſo
Un altro fior, ma aſſai! più puro, eſtraſſe;
E da quello poi traſſe
Quel sì lucido foco, e ſpiritoſo,
Che ne' begli occhi chiuſe,
E là dentro v' infuſe una tal forza,
Ch' ogni cuor piega, e sforza.
De l' origine voſtra
Così cantan mie Muſe, e ciò che ſiete,
Luci ſerene, e liete;
Ma qual guerra portate a l' alma noſtra,
Miſero ancor tacqu' io:
Tu riſpondi, o cuor mio, tu, ch' anche i dardi
Fitt' hai di que' bei ſguardi.
Qual ſovente ſi vede
Contro il ſuo feritore un Corpo eſangue
Gettar rivi di ſangue
Da le ſue piaghe, onde vendetta chiede;
Tal il mio core appunto
Contro chi l' ha già punto, da ogni fibra
Il fior del ſangue vibra.
E perchè il fiero dardo,
Che mi ferì, per gli occhi miei ne venne,
La ſteſſa ſtrada tenne (ſguardo;
Tornando il ſangue, e ſi miſchiò a un mio
Pieno allor di vendetta
Ne' voſtr' occhi ſi getta, e 'n un baleno
Tutto vi ſcorre il ſeno.
Scorgeſte mai, ſe uſcito
Dal letto un fiume aridi campi inonde,

Come

Come penetran l' onde
Tosto la Terra, ed è già asciutto il lito?
Che cercan sì ansiose?
Se non quell' acque ascose, che sotterra
Rimanda al Mar la Terra?
Così il mio sangue, ch' era
Sangue di Cor, poich' ebbe in voi ricetto,
Tosto nel vostro petto
Cercò qual foco la natìa sua sfera;
E poi ch' ebbe trovato
Quel Cor tanto bramato, o come ratto
A se da lui fu tratto?
Nel vostro Cuor s' avventa
Tutte scorrendo le segrete vene;
E come a un Fiume avviene,
Ch' entratto in Mare anch' egli Mar diventa;
Tal col vostro confuso
Il mio sangue, ch' infuso è 'n voi, più nostro
Non è, ma sangue vostro.
Di tanto sangue allora
Piena, e come mai fia, che non trabocchi,
E passando per gli occhi
Non torni in me, dove già fea dimora?
Quindi al suo sangue poi
Unirsi ognun di noi si sforza, e quella
Brama è, ch' Amor s' appella.
Se dunque da voi prende
La sua origine Amor, luci beate,
Già gl' incensi involate
A quella Dea, ch' al terzo Ciel risplende;
O che piacer giocondo
Veder unito il Mondo a' sospir miei
In adorar colei!

LORENZO DE' MARI.

L' Angel Motor de la ſuperna ſfera
In Ciel ſcoverſe un dì mirabil coſe;
Vide le ſtelle ancor più luminoſe
Toſto oſcurar la luce lor primiera:
Indi aprirſi altro Cielo, e nova ſchiera
Moſtrar di ſtelle al noſtro guardo aſcoſe,
Quando la Vergin Donna il piè vi poſe,
Ah! quanto più del Sol lucente, e altera!
Vide allor, quando a ſua beltà ſi volſe,
L' alto ſtupor de le celeſti ſquadre,
Che lo ſguardo da lei mai non diſtolſe.
Ma più non vide allor, quando il gran Padre,
E'l Figlio, e'l divin Spirto in ſen l'accolſe,
E'l abbracciò qual Figlia, e Spoſa, e Madre.

Stanco omai di mirar sì lunga, e dura
Guerra inaſprir viè più, nè prender poſa,
E la ſorte non men che pria ſdegnoſa
Trar da gli abiſſi ogni più rea ſventura;
Là col penſier mi traſſi in quella oſcura
Voragin cupa, dove entrar non oſa
Occhio mortale, a penetrar l' aſcoſa
Incerta ſerie de l' età futura.
Vidi quel tempo, in cui di ſangue tinto
Moſtrar dovea l' Europa il bel ſembiante,
E l' odio interno non ancora eſtinto;
E vidi alzar il capo al fin l' iſtante
Portator de la Pace; indi reſpinto,
Fermaſi al varco, e non paſſar più avante.

Irene

Irene carolar in vaga schiera,
Qual leggiadra Sirena, Amor già scorse,
E'l guardo mai da sua beltà non torse,
Sì gli parve avezzosa, ardente, altiera.
E perchè fiso in lei, de l'ampia, e fiera
Strage cui feo de l'Alme, ei ben s'accorse,
E caldi prieghi a la sua madre porse,
Per eternar questa fatal Guerriera,
Non deluse la Dea sì giusta spene,
E propizia dal Cielo a lui discese,
Recando in questa tela eterna irene.
Onde facendo inusitate imprese,
D'Ulisse vendicar l'altre Sirene
Con l'Immago di questa Amor pretese.

LORENZO MAGALOTTI.

Senza il pellegrinare, la Perla da' Mari non salirebbe su le Teste, detto d'Hozain d'Ismaele della Città di Togra, Poeta Arabo.

Parafrasi.

QUella Perla,
Che a vederla
Folgorare un sol momento,
Con diletto
T'empie il petto
D'un amabile spavento;
Sai tu come
Quelle chiome
Ebbe in sorte aver per soglio?

Con

Con qual merto
Si fe aperto
Quell' augusto Campidoglio?
Ella è figlia
Di Conchiglia,
Che albergò là dove inonda
Il più cupo
D'un dirupo
Chiuso il Mar tra sponda, e sponda.
Mano avara
Da la cara
Ricca Madre in pria la svelse;
Tra le belle
Sue sorelle,
Per più bella indi la scelse.
Già la miro
Sul zaffiro
Incostante, furibondo,
Tra tempeste
Le più infeste
Navigare a un altro Mondo.
Quante, oh quante
La spumante
Orgogliosa onda importuna,
De' marosi
Più sdegnosi,
Contra lei procelle aduna!
Quante volte
Veggio avvolte
Infra lor le vele sparte!
Flagellate,
Fracassate
Come spesso antenne, e sarte!
Da l' artiglio
Del periglio
Tratta fuor de l' onde appena,
Altra guerra

Te l' afferra
Qua di ſpiaggia, e là d' arena.
Nè ſol queſta,
Più funeſta
Gliela ſerba in più d' un lato
Predatore,
Volatore
A fior d' acqua Albero armato.
Pure un giorno,
Di Livorno
Salva appar ſu la marina
La battuta
Combattuta
Candidetta Pellegrina.
E le dure
Sue ſventure,
Han fin tal, che ſtar ſi van
Nel teſoro
De' crin d' oro
De l' Auguſta VIOLANTE.

Per l'Iſtoria della Conquiſta del Meſſico fatta da Ferdinando Cortes; ſcritta in Caſtigliano da D. Antonio de Solis, e tradotta in Toſcano dal Chiaro Accademico della Cruſca.

Qual nuovo giubbilo
A l' aria intuonano
Allegri timpani,
Feſtoſi cantici,
Ritorte buccine
Guernite d'or?
Pompa mirabile,
Lunghiſſim' ordine!
Fin da l' America

Gia-

Gioventù barbara,
Che 'l capo impiumasi
D' ogni color.
E i manti candidi
Alto succitansi,
D' archi, e di frombole
Armata, adornasi
I labbri turgidi
Di gran tesor.
Così in silenzio
Sen vanno; e chiudere
La pompa vedesi
Colui, che 'l Messico
Volle per vittima
Del suo valor.
E l' accompagnano,
Quindi d' Iberia
Il gran Tucidide:
Indi d' Etruria
Il fido, ed inclito
Gran Traduttor.
Con questa gloria
Passa il Magnanimo,
Dopo l' imperio
D' un Mondo, a rendersi
Anche de' secoli
Trionfator.

Il Mogarino Stradoppio, in Goa, e in Portogallo, onde è venuto in Toscana, detto del Cuore.

Oh gentil, vago fioretto,
Cui di schietto
Latte asperge su l' Eoa
Spiaggia l' alba, in quei giardini
Pellegrini,

Ond'

Ond' Europa ha invidia a Goa:
Picciol fiore, e fior Gigante,
Qual diamante,
Che mal grado il debil senso,
Ov' ei passi la misura,
Che natura
Gli prescrisse, è tosto immenso.
Tu non sei, che un Gelsomino,
Poverino,
Di Siringa un picciol figlio.
E pur picciol come sei,
Son pigmei
Appo te la Rosa, e'l Giglio.
Tu di cento, e cento, e cento
(Bel spavento!)
Invisibil foglie armato,
Or con Clizia, or con Narciso,
Viso a viso
Scendi a batterti in steccato:
Che'l respiro del tuo seno,
E' veleno
A la gloria d' ogni fiore:
Come a un tempo egli è gioire,
E' elisire
A i deliquj d' ogni core,
Tu colà, dov' hai'l tuo nido
Caro, e fido,
Viva, ricca, alma pastiglia,
Di quell' aria in su gli ardori
Spiri odori
A quel Sol, di cui sei figlia.
Nè qui fia, che'l giel ti sfiore,
Da un Cantore
Qui calor, qui luce avrai,
Se qual suol da terra ei s' erga,
E t' asperga
Del diluvio de' suoi rai.

Già

Già da quel, che mai non perde
Ricco verde
De le tue vermene intatte
Si distilla ne' tuoi fiori,
D' almi odori
Profumato il tuo bel latte.
Nè vo' già, che a l' Arno in riva
Sol tu viva.
Fatti ardito, e passa il Mare:
Dico 'l Mar, che col Tamigi
Ha litigj
Di che l' onde abbia più chiare.
Ivi ancor su quella foce
E' una voce,
Che qualor si scieglie in rima,
L' aria allor, che se n' accende
Eco rende,
A le vampe del tuo clima.
Quinci a COSMO, ad ANNA quindi,
Qual tra gl' Indi,
Aure spiri elette, e sole,
Dimmi or tu, qual sia più egregio,
Più bel pregio,
Incensare o questi, o 'l Sole.

In lode del Vino.

Densa nube, che nereggia,
E passeggia
L' arso Cielo a mezza state,
Quasi nave in mar sereno,
Pregna 'l seno
Di saette addormentate,
Se s' incontra in qualche auretta
Gelidetta,
Che la tocchi solo un poco,
Tu la vedi in un momento,

Gran

Gran ſpavento!
Da ſe ſteſſa pigliar foco:
E ſquarciando il nero manto,
Fiero vanto!
Per gli azzuri acceſi campi,
Da gli orribili muggiti
Sbigottiti,
Vomitar fulmini, e lampi.
Tal in queſto giorno ardente
La mia mente,
Benchè aſſorta in cupo orrore
Dammi ſol, che un delicato
Ben gelato
Vin la tocchi, è tutta ardore.
E di quel, che in ſue profonde
Vene aſconde,
Bel furore avvien, che s'armi,
E n' avventi ſcherzoſetti
Fulminetti
Di brioſi allegri carmi.
Ma qual fia la Torre altera,
La criniera
Di ſuperbe alte pendici,
Dove vadano a ferire
Le bell' ire
Delle fiamme eternatrici?
S' io feriſco alta bellezza,
Mi diſprezza
L' Areopago de' ſeveri;
E m' innaſpra tale il ciglio,
Che 'l cipiglio
D' un Leon m' è più leggieri.
S' io feriſco alto valore,
Diſonore
Faſſen toſto alta bellezza:
E tal meco ſe n' adira,
Che di mira

Piglia

Piglia'l core, e me lo ſpezza.
Spera indarno aureo diadema
Eſſer tema
Di Toſcano Anacreonte:
Che al volar di ſue ſaette
Fine, elette,
Baſſo ſegno è regia fronte.
Queſte, diſſe ne l'orecchio
Al buon vecchio,
Che temprolle il primo, Apollo,
Solo a belle orgoglioſette,
Ritroſette
Tirerai tra capo, e collo.
Una volta ſola in cento
Ti conſento
Per ſommiſſimo favore,
Tu le ſpenga in qualche vino
Pellegrino,
O nel petto a un bevitore.
Or che fare? or chi ferire
Per ſmaltire
Tanto fuoco, e tanta fiamma?
Bere, e poi tornare a bere,
E ribere,
Finche'l Ciel ſi diſinfiamma.
Se poi un giorno meno auſteri
I ſeveri
Dan licenza a la mia cetra,
Su le belle orgoglioſette
Ritroſette
Voterò la mia faretra.

Far-

Dalle Canzonette Anacreont. dell' Autore.

Farfalletta
Che in gran fretta
Senza aver nulla che fare
Ti dibatti
T' arrabatti
Sol per gusto di volare:
Quella rosa,
Che si sposa,
S' egli è ver quel che ognun crede,
Domattina
Tutta in brina,
Della notte al ricco erede.
Dimmi un poco,
Così 'l foco
Ti risparmi le bell' ale,
Che t' ha fatto
Perch' a un tratto
Ten fuggisti come strale?
Qual profitto
Dell' invitto,
Ma penoso tremollìo?
Qual vaghezza,
Qual sciocchezza,
Qual insipido desio?
Dove mai
Troverai
Di quel sugo sì sottile,
Che traevi,
Che suggevi
Da quel fior così gentile?
Dov' altrove
Fia che trove
Vuoi soggiorno, e vuoi riposo,
Sì adagiato,

Profumato,
Così fresco, e rugiadoso?
Da quell' erbe
Sol superbe
D' un bel verde senz' odore:
Da que' vani
Tulipani,
Tutti liscio per di fuore.
Che ricavi
Con sì gravi
Sbattimenti, e sì affannosi?
Non rinvieni,
Se più peni
Quando voli, o quando posi.
Farfalletta,
Che 'n vendetta
Del mio dir, tu mi percuoti.
Ben t' intendo
Nè m' offendo,
Che d' error tu mi riscuoti.
Io che fo?
Che pur ho
Si bel nido, e sì beato?
Rigirare
Svolazzare
Notte, e dì per lo creato.

Per una Gioja trasparente, e cangiante
del Serenifs. Principe di Toscana.

Lodato, Nise, il Cielo
Ed il gran figlio dell' Etrusco Re,
Io vidi pur testè
In un suo anello a maraviglia fatto,
Del tuo core il ritratto:
Ma tanto a maraviglia,
Ch' ei si ravvisa di lontan le miglia.

Ve-

Vedestù mai dipinta
A doppia vista industriosa tela,
Che or ti scopre, or ti cela,
Secondo il vario aspetto
In cui la miro, or l'uno, or l'altro oggetto!
Or questa gemma in quell'anello è tale.
Se di su in giù la miri,
E in faccia, addio Zaffiri:
Il più netto, il più bello
Veder non puoi di quello,
E d'un color che abbaglia.
L'alzi a fior d'occhio, e in quel che sopravanza
All'aureo incastro, fiso
La guardi? Ecco improviso
Un topazio, che smaglia.
L'abbassi, al lume in faccia,
E per l'istesso verso
L'osservi, al suol converso
Eccoti un bel crisolito,
Ma sbiadatello un tantin più del solito.
Giri poi intorno, o muti
Gli aspetti? ecco indistinta
L'una dall'altra tinta,
Vi vedi chiaro espresso
Lo zaffiro, e'l topazio a un tempo istesso
Ma gran cosa! Il diamante,
Che ha sol per sua ricchezza,
Costanza, e limpidezza,
Non ve lo vedo mai.
Ah tu ridi furbetta? Inteso m'hai.

Portami su, Lesbino
Tutta, ma tutta la cantina in fresco
Vo' veder s'io riesco
A tracannar da vespro a mattutino.
Che fiero Tramontano!
Ei m'ha così rasciutto,

Che dal mio corpo tutto
Di ſaliva una ſtilla io chieggio invano.
Dà qua quel polizzın: Montepulciano.
Quell' altro: Chianti del novantaſei.
Queſti non fan per me, bacio la mano:
Se foſſero medaglie; o pur cammei,
Sarebber rarità.
In cantina non cerco antichità.
Dammi quel moſcadel color di fravola,
Che odora, che nutriſce, e che conſolida,
E che ogni mente la più ottuſa, e ſolida
Scuote, e riaccende ſol, ch' ei venga in tavola.
Alza il fiaſco arroveſcia: onde in un roco
Amabil gorgoglìo ſcenda da alto
Dolce tonando il liqueſatto foco,
E in quel ch' ei paſſa, e ſtriſcia, il freddo ſmalto
Fenda della tagliente aria gelata:
E quel che fuoco or ora cadde in neve,
Toſto riſorga ſpiritoſa, e lieve
Di ſpuma candidiſſima lattata,
E accolto in queſta divampata ſalma
Rifonda un core, e ſia recluta all' alma.
Chi ben comincia ha la metà dell' opra,
Nè ſi comincia ben ſe non dal bere.
Su queſt' ampio cratere
S' aſconda il labbro, e al fiaſco il fondo ſcopra.
Meſci, verſa, diluvia, allaga, inonda,
Veggiam qual ſerbi fede al ricco peſo
Del bel criſtal la tormentata ſponda.
Orsù, ch' ell' è onorata: io la profonda
Laguna inveſto; or tu, Lesbino, intanto
Di faſcine d' arancio, e di lumìa
La real batteria
Servi del focolar, che ſtride accanto.

LO-

LORENZO ZANOTTI.

A Cesare Giuseppe Mazzoni Pittore.

I Vivi almi colori, onde superba
Andar può l'arte, e scordar Zeusi, e Apelle,
E qual più in altra età pregio mai dielle,
V' aprono il passo, u' vero onor si serba.
Che tai, saggio Mazzon, pinta riserba
La Donna Ebrea vive sembianze, e belle,
Ch' io scuso in parte le voglie empie, e felle
Del Duce assirio, e la sua piaga acerba.
Ove poi gli alti spirti accesi in vista,
E 'l gran consiglio eterno intento, io scopra
A far pura Maria nel mortal velo;
Tal mi reca stupor la nobil opra,
Ch' i' grido. O arte, che l' umana vita
Per così vaghe idee conduci al Cielo!

Dov' è, dov' è del Pico la famosa
Ombra, che al vero onor sì tosto aggiunse,
E forse or di sua Patria alto la punse
Il grave danno, e va mesta, e dolgliosa?
Ch' io le vorrei mostrar mirabil cosa
D' un, che mai da virtù non si disgiunse;
Ma per l' aspro cammin tant' oltre giunse,
Ch' ella omai può temerne, e star pensosa.
E ben, sol che guardasse a qual novella
Gloria lo trae suo merto, e altrui consiglio,
Tornar vedria sua antica età felice;
Ed, o Patria, direbbe, ogni periglio
Scorda, se per costui sorgi più bella,
Nè in te sarà più sola una Fenice.

Tal forse un dì, sparte le chiome al vento,
La figlia di Penèo fuggir fu vista
Colà in Tessaglia, e desioso in vista
Struggersi Febo, a pur seguirla intento;
Qual oggi, accesa il cor d' alto ardimento,
Là ve sol gloria, e vero onor s' acquista,
Costei ratta sen corre; e invan s' attrista
Il senso, e lei pur segue infermo, e lento.
Che per lusinghe, o per chiamar, ch' ei faccia,
Sperar non può, tanto a la meta è intesa,
Ch' ella un sol guardo al suo pregar rivolga;
E pria cangiar vedralla abito, e faccia,
Che 'l piè messo a compir la bella impresa
Rattenga, o dal suo corso indietro il volga.

Ben io dentro a quegli occhi, onde uscian strali
Di puro foco, e 'n quelle alme pregiate
Forme celesti, di tal luce ornate,
Ch' esser non ponno ad intelletto eguali,
Un non so che vedea, che da i mortali
Obbietti tor parea l' Alme ben nate;
E bei pensier destando, a le beate
Sedi, fer, che i desiri alzasser l' ali.
Nè perch' or, fatta di se breve mostra,
Tolgansi al Mondo, che di lor fu indegno,
Punto scemato in noi la sua virtute.
Che 'l suol, cieco senz' essi, ogni Alma a sdegno
Prende, e si volge a ricercar salute
Per quella via, che pur da lor vien mostra.

Quel

Quella, o Sacro Orator, faconda piena,
Che i nostri petti impetuosa inonda,
Vien con il franco passo, e con tal lena,
Che urtando ogni argin rompe, ed ogni sponda;
E sì l' arsa de i cor sterile arena
Con possente virtù bagna, e feconda,
Che sterpi, e bronchi furiando mena,
E ne i vortici suoi gli assorbe, e affonda.
De' vili affetti altri abbandona il suolo,
Ch' ebbe in balìa, sorpreso altri, o sen muore,
O pur cercando va da l' onda scampo;
E ragion torna in suo possesso, e 'l duolo
Pur sgombra, e gode, che a miglior cultore
Resti, e a frutti miglior libero il campo.

Spiega candide vele, e in crudo verno
Per aspro Mar fra tanti flutti, e tanti
Nave augusta in balìa d' Austro superno
Calca le tempestose onde sonanti,
Che pur fremean superbe, e mille infranti
Legni al lido spignean con moto alterno;
Ma passa ella secura, e gli spumanti
Flutti, e l' ire del Mar si prende a scherno;
Poichè carca è d' un Dio, d'un Dio, cui pave,
E trema, e fugge da le vie profonde
Il freddo nembo, e 'l vento umido, e grave;
Sicchè del gonfio Mar ben tosto l' onde
Cedono riverenti a la gran Nave,
E nè pur osan d' appressar le sponde.

In lode d'un Predicatore.

Non così ricca mai, nè così bella
Fu la famosa Nave, in cui già unìo
Giasone il fior di Gioventù novella,
E il vello d'oro a conquistar sen gìo;
Quanto questa, cui guida ardente stella.
Qui lo Spirto Divin le vele empìo,
Onde nè il furiar d'atra procella
Teme, nè vento impetuoso, e rio;
Ma ben calca superba il Mare infido;
E sembra rampognar chi lento giace,
Ripensando al periglio intorno al lido.
E dice: a me l'incarco in sì fallace
Corso, o bell'Alme; io voi condur mi affido
Al dolce porto de l'eterna pace.

A San Dionigi.

Tu, Santo Eroe, che su i Cecropij lidi
Urtar d'Adria il Leon forte mirasti
Le Tracie fere, e de l'Jonio i vasti
Gorghi sonar de' loro ultimi stridi,
E fuggir spaventate a i freddi nidi
D'Eugenio al nome invitto a i gran contrasti,
Nome, che tal d'Italia adorna i fasti
Qual non di Grecia, e gli Ercoli, e i Pelidi;
Or, che delusa ogni nemica fraude,
Roma riceve i barbari trofei,
E al suo gran vincitor giojosa applaude;
Tu agguaglia al gran Soggetto i versi miei,
Che qual vince in valor, tal vinca in laude
» *Achille, Ulisse, e gli altri Semidei.*

Non

Pel B. Giovanfrancesco de Regis.

Non per mille trofei d' invitto Marte,
Nè per soggette a te provincie, e Regni,
Gir dei superba oltra gli usati segni
Francia, o sì cara al Ciel del Mondo parte.
Nè se ben dritto miri, hai da pregiarte
Per chiari studi, ovver per alti ingegni
(E sai se in lor ti fidi, e scordi, e sdegni
Italia, onde traesti ogni bell' arte)
Ma per que' figli, che secura strada
Al Ciel t' apriro: e ben per un Francesco
Vedi qual nova gloria a te ne viene;
Che te 'nvidia, e lui cole ogni contrada
Anco lontana, e a l' umil Salovesco
Piegan le cime altere Alpe, e Pirene.

Nel giorno natalizio dell' Accademia de' Filoponi.

De gli aurei tempi andati, ecco a noi riede
La dolce rimembranza: è questo il giorno
In cui virtù qui venne a far soggiorno,
E qui tra chiari ingegni ebbe sua sede;
Onde altri a noi le belle norme diede
De' carmi Etruschi, altri auree leggi intorno
Sparse, per cui va d' alta gloria adorno
Lor nome, e a gli urti de l' obblìo non cede.
E or qui mill' Alme di virtute amiche
Movono al tempo aspra battaglia, e dura,
Rinovellando pur le glorie antiche;
Tal che spero (e 'l mio cor Febo assecura)
Che fian tante onorate alme fatiche
D' esempio, e invidia anco a l' età futura.

Tempo, o tu, che d' obblìo col nero manto
Copri i bei fatti egregi,
Oscurando di gloria il più bel lume,
Or ben sia, che ciascun t' onori, e pregi,
Poichè ti mostri tanto
Cangiato dal tuo antico aspro costume,
Se a noi sulle canute agili piume
L' alma stagion ne adduci,
Che rinovella le memorie antiche,
Quando le belle luci
Volger degnaro a noi le muse amiche.
Io dico allor, che Palla, e l' eloquente
Messaggier del gran Giove
Scesero a fare il nostro suol felice,
Qui seminando una non vista altrove
Vaga pianta ridente,
I cui vanti tutt' or fama ridice.
Questa tanto profonda ha sua radice,
Che da gli Austri sicura
Stassi, e al gelo non cede; e 'l suo bel verde
Tanto de' Numi è in cura,
Che per fredda stagion foglia non perde.
A la bell' ombra de la nobil pianta
Seggon le dotte Muse,
E de l' auree virtù l' amabil schiera;
E qui pur Febo a sacri ingegni infuse
Ognor tal forza, e tanta,
Che alzarsi arditi a la superna sfera:
Qui chiari spirti intesi a gloria vera
Fan pur anco soggiorno,
Che pel sentier d' onor fatti immortali
De l' atra invidia a scorno
Voleran de la fama un dì su l' ali.
Quindi del nome tuo sempre famoso
Andrà pieno ogni lido,
Bella Città, che sul Lamon risiedi.
E ben chiunque udranne il nobil grido,
Ve-

Vedraſſi andar penſoſo
Su tuoi novelli onori, ond' altre eccedi;
Che non già Roma in militari arredi
Sì glorioſo ſpande
Suo impero, e nome in le più ſtranie parti,
Come te illuſtre, e grande
Fan di Palla i bei ſtudj, e le bell' arti.
Faenza mia, con menzogneri accenti
Io non adombro il vero,
Nè parlo io no, per altrui grato farmi.
Chi non ſa qual ſu gli anni abbiano impero,
E come ſol poſſenti
Sieno a dar vita a i nomi i ſacri carmi?
Pianſe il giovin Pellèo, che già ne l' armi
Fu così deſtro, e forte,
Ch' empiè l' Aſia di ſtragi, e di faville,
E invidiò la ſorte
De la Meonia tromba al grande Achille.
Muſe, voi dunque, o dal cui cenno pende
La fama, e per cui viva
Sorge la gloria de' Toſcani inchioſtri;
Voi, per cui ſolo alto valor s' avviva,
Qualor ne' petti accende
Deſio di lode alcun de' raggi voſtri,
Deh, poichè in queſti lieti giorni noſtri
Sì memorandi eſempi
Di virtù vera rinnovar vi piacque,
Fate eterni i bei tempi,
In cui l' antica in noi gloria rinacque.
Canzon, tu in mezzo al coro
Di ſacri illuſtri ſpirti audace ir dei,
E non guardar, che così rozza ſei:
Il buon voler ti ſcuſa;
Coſtei de' ſuoi penſier (dirà chi t' ode)
Se tien gran parte chiuſa,
Porta in fronte un deſio, che merta lode.

LUCREZIO PEPOLI.

Dalle Rime per la Laureazione di Laura Maria Caterina Bassi.

SI' chiaro è il grido, che risuona intorno
De la virtù, per cui sevra voi sete
Da l'atre, obblivïose onde di lete,
E ne rendete il suol nostro adorno,
Che se dal Ciel colei fesse ritorno,
Che onorò Sorga, il cui bel nome avete,
Al veder l'alta gloria, a cui giugnete,
Tinta n' andrebbe di vergogna, e scorno:
E se fuor de la tomba alzar potesse
Il maggior Tosco l' onorata testa,
E presso a voi Madonna sua vedesse,
Che vive ancor ne l' immortal suo canto,
E che fu a lui soavemente infesta,
A voi darebbe la vittoria, e 'l vanto.

LUIGI ANTONIO FACANI.

VE' come fiera ognor più in te s' adira
Il rio Tiranno, che a seguir prendesti;
Dice ragione al cor, che oppresso mira
Da gran doglia, e pensieri atri, e molesti.
Da quel sogno sì tetro, in cui s' aggira.
Sempre, egli si riscuote a l'udir questi
Detti, e de l' empio Amor sottrarsi a l' ira
Sembra, ch' ei brami, & a campar s' appresti.
Ond' ella: meco vieni, e a miglior vita
Ricondurotti, e tua primiera pace
Meco avrai già sì dolce, e sì gradita.
Ma confuso ei si sta: sospira, e tace;
Nè di consiglio alcun, gode, o d' aita,
Che a l' infelice il suo dolor sol piace.

Allor

Allor che quale or son, mi fece Amore,
Servo, cui sembra signorìa men bella,
Col nome, onde sovente a lui favella,
Entro uno sguardo penetrommi al core.
Ivi ordin nuovo quel gentil Signore
Diede a gli affetti miei, legge novella:
E l' Alma strinse di tal nodo, ch' ella
Del servaggio ha piacer, non che dolore.
Se 'l desir suo talor vie più l' accende,
Fa che quindi letizia, e gioir colga
Speme, che uguale al gran desio si rende.
E s' avvien (che pur duolsi) ella si dolga,
Duo si allor quando alcun timor la prende,
Che sì bel nodo un dì si rompa, o sciolga.

Oh bella idea d' alta beltà, che vinse
Ogn' altra, che fra noi fin or prevalse,
E d' alto ardore inestinguibil cinse
Mio cor, cui tanto fortemente assalse;
A far di se gran prova in voi s' accinse
Natura, che per voi sì in pregio salse;
E bellezza, e virtude in un ristrinse,
Ch' Uomini, e Divi a innamorar più valse;
E qui vi pose in questa parte poi,
Perchè al bel lume, ond' è, ch' ogn' un v' ammiri,
Si dileguasser gli atri nembi suoi.
E da quel dì, che da' superni giri
Qui discendeste, appien felice in voi,
Non sentì il Mondo gli aspri suoi martiri.

Non

Non più altera, o Pastori, andar si vede
Dorilla al duolo, onde'l mio cor vien meno;
Amor già pose a sua baldanza il freno,
E degna pena del suo error le diede.
A lei, mentre movea fastoso il piede,
Ampia profonda piaga aperse il seno,
Indi per essa, di gran gioja pieno,
Entrato nel suo cor pose sua sede.
Voglie, e pensier cangiolle, e di servile
Dolce, ma forte laccio avvinta, e stretta,
Già la rendette a pien cortese, e umìle;
Ed or ivi d'ogni altro ei fa vendetta;
E i cori attragge col parlar gentile,
E da begli occhj poi gli arde, e saetta.

Ecco la già smarrita Pecorella
Fa mite, e umìle a l'ovil suo ritorno,
E il non curato un tempo, ad essa intorno,
Suo buon Pastor la bacia, e la fa bella.
Ve' come egli la mira, e le favella,
Tutto d'amore, e di letizia adorno,
Ve' come lieta il dolce suo soggiorno,
E il pietoso Pastor riguarda anch'ella.
Benchè lo stesso ei sia verso ciascuna,
Sembra per questa avere un miglior core,
E fortunato par sol per quest'una.
Ma più felice lei, se l'alto onore,
Onde sì in pregio salse, e la fortuna
Sua ben conosce, e del Pastor l'amore.

Ita-

Italia, Italìa mia, come tua sorte,
Già sì felice, farsi al fin vedesti
Sì trista, e fiera? e come a fin giungesti
Di tua grandezza, e sì vicina a morte?
Già contro te tante, e sì grandi insorte
Atre tempeste superar potesti,
Ma a tua difesa tua virtude avesti,
E in somma eri ugualmente, e bella, e forte.
Or di te fansi atroci scempj, e rei,
Che ben se' quella ancor, che tanto alletta,
Ma non già più la sì temuta sei
Onde (ahi maggior d'ogni più ria disdetta!)
Tu pianger solo, e paventar sol dei
Di nuovi insulti, e disperar vendetta.

LUIGI TANARI.

Dalla spiegaz. del Funerale del Marchese Ant. Felice Monti.

PRivato visse, e tai virtudi accolse
Da farne indi tesor persino ai regi:
Ed ora in pace pei consigli egregi,
Or là fra l' arme i primi onor raccolse.
Gl' inganni, e l' ire di fortuna sciolse
Forte, e securo ne' suoi rari pregi.
E già maggior di tutti i mortai fregi
Innanzi tempo agl' immortai si volse.
Nè breve è mai vita d' imprese carca:
Alessandro, ed Achille ne fan fede,
Che di Nestore al par vivono ancora.
Ai forti no non è crudel la parca,
Perchè gli affretti a celestial mercede:
Sol le speranze, e il nostro ben divora.

LUI-

LUISA BERGALLI.

Dalle rim. del Zappi ſtamp. in Ven. 1725.
A ſua Eccell. la Sign. Principeſſa Agneſe
Colonna Borgheſe.

ALma Vittoria, che del Tebro in riva
La voce in sì bei carmi un dì ſcioglieſti,
Che mille volte, e mille altrui poteſti
Dubbio recar, ſe foſſi Donna, o Diva;
Queſta, che da tua ſtirpe alta deriva,
E ch' or col dolce viſo, e gli atti oneſti
L' Adria innamora, ben dal Ciel vedeſti
Qual ſia di tua virtude immagin viva.
Io chiederei lo ſtil, che teco a i ſanti
Cori portaſti, eſſo, che ſol potrebbe
Spiegar d' Agneſe i pregj eccelſi, e tanti:
Ma chi ſa mai, ſe ſua modeſtia avrebbe
A grado poi di udire i proprj vanti?
Ed allor quale ſtil ſe le dovrebbe?

MARCANTONIO MOZZI.

O Nera Invidia, d'ignoranza figlia,
Che ſol del danno altrui ti paſci, e godi,
E il ben per non mirar, con empie frodi
Chiudi l' inſidioſe, orride ciglia;
Torna de' vizzi nella rea famiglia:
Ivi è tua ſtanza, ivi te ſteſſa rodi;
Che in van la pace, in van le giuſte lodi
La fiera lingua tua turba, e ſcompiglia.
Non vedi ancor, che il tuo poter non vale
Contr' a virtù, che il velenoſo dente
Non teme, in verſo il Ciel battendo l'ale,
E cinta di ſplendor vivo, e lucente,
Cotantoglorioſa in alto ſale
Ch' ella più non ti mira, e non ti ſente?

Poichè

In morte del Filicaja.

Poichè Vincenzo co la Cetra d' oro
Fe risonare il Tosco aere d' intorno,
In dolce suono armonioso, adorno,
E cinse il crin de l' immortale Alloro;
L' Anime elette del beato coro,
Che da quello l' udiro alto soggiorno,
Faccia, disser, costui nel Ciel ritorno,
E spogli il Mondo di sì bel tesoro;
Ond' ei pien di furor chiaro, e divino,
Raddoppiando con gli anni il dolce canto,
Qual lieto Cigno al suo morir vicino,
Portò di morte co' bei carmi il vanto;
E volgendo a le stelle il suo cammino,
Empiè il Ciel di letizia, e noi di pianto.

Qual vasto Fiume impetuoso, e fiero
Gonfia talora, e rompe argine, e sponda,
E le Cittadi, e le Campagne inonda,
E fassi ognor più torbido, e severo;
Per le ruine altrui s' apre il sentiero,
E di ben mille stragi in seno abbonda,
Fin che nel vasto Mar giunga, e s'asconda,
De le rapite spoglie onusto, e altero.
Tal muove il Tempo ingiurioso il piede,
Seco portando, ohimè, superbo ognora
Tante diverse gloriose prede;
E in van scampo s'attende, e in van si plora,
Se de l' obblìo nel Mare, ov' ei sen riede,
Perde se stesso, e sue rapine ancora.

Que-

Questi, che co la vaga, e nobil arte,
E col profondo suo forte pensiero,
Ben giunse in terra a penetrare il vero,
Tanto vergando gloriose carte;
Salì di sfera in sfera, e a parte a parte
L' uno, e l' altro mirò vago Emispero,
Misurando del Sole il corso intero,
E di mille altre fiamme in Cielo sparte;
Poi penetrò, col suo saver profondo,
A l' ultimo di gloria acceso intorno
Cerchio, che regge, e che governa il Mondo.
Ivi mirando, di gran lume adorno,
Il centro d' ogni ben; lieto, e giocondo
Posar gli piacque, e non far più ritorno.

Fiorenza mia, se lacrimoso il ciglio
Portai già un tempo in rimirar la fiera
Strage di morte, e la ben lunga schiera
D' Eroi trafitti dal suo fiero artiglio;
Pur mi credea, che questo inclito figlio,
Di cui si piange, ahimè, l' ultima sera,
Serbato fosse, per tua gloria intera,
Unico scampo al tuo fatal periglio.
E rimirando in lui solo ridutto
Il pregio di color, che duol mi danno,
Avea l' antico mio pianto rasciutto:
Ma con maggiore irreparabil danno
Veggio perir sì gran sostegno, e tutto
In lui risento il mio passato affanno.

Come,

Come, ſe il Villanello a un ceppo verde
Taglia i bei rami, onde avea prima onore,
Freſco il tronco mantienſi, e col favore
Del Ciel ſi rinovella, e ſi rinverde;
Che ſe nudo riman, non ſi diſperde
L' ampia radice, ond' ei prende vigore,
E ſugge tal vitale aſcoſo umore,
Per cui la natural forza non perde;
Così avvien de i penſieri atri, e rubelli,
De'quai, ſe ben tal volta il cuor ſi ſpoglia,
Tornano a germogliar ſempre più felli.
Santa ragione, non la verde ſpoglia,
Che preſto vienſi a rinnovar, ma ſvelli
L' empie radici a la malnata voglia.

MARCANTONIO PINDEMONTE.

VEdiamo, Amor, qual nova maraviglia
Ne ſpunta or or di grazie, e di te piena!
Vedi qual nova luce, e nata appena,
Vedi come la Madre ella ſomiglia!
Vedi quai bianche gote, e qual vermiglia
Bocca! vedi qual fronte alma, e ſerena!
Vedi come non par coſa terrena,
E di future impreſe or ti conſiglia.
Deh fa, ch' a sì grand' uopo accorran preſte
De' fanciulli fratei le ſchiere elette
Qui da' bei dolci tuoi Regni giungendo.
E de le Grazie l' altra ſchiera appreſte
Le nobil faſce, e Paſitea ſcotendo
Lieve la cuna i dolci ſonni allette.

Spir-

Spirto, gentil, ch' appena appena entrato
Ne le tenere tue membra novelle,
Sdegnando il Mondo vil, sciolto da quelle
Ritorni al Ciel da gli Angeli portato:
Ora, che presso a Dio siedi beato,
E sotto il tuo bel piè giran le stelle,
E per le piagge errando eterne, e belle,
Godi in veder il tuo felice stato:
Risguarda in ver la breve orbata spoglia,
Ed un vedrai, che dice: o di Natura
Invida madre, o folle, e cruda voglia;
Che formando beltà con tanta cura,
Perchè desio quaggiù ne resti, e doglia,
In un momento sol la dona, e fura!

Quando l' Alma gentil quaggiù scendea,
Che più d'ogni altra il suo Fattore assembra,
E queste belle pargolette membra,
Qual gemma chiusa in or vestir dovea,
La guardava il Fattor, e le dicea:
Vanne, o cara, laggiù. ma perchè sembra
Orbo il Ciel senza te, deh ti rimembra
Tornar ben tosto a la tua prima idea.
Cinta d' Angeli allor per l' aria sparsi,
Scesa a volo quaggiù di stella in stella,
Nel destinato vel, venne a posarsi.
E tosto avido il Cielo a se l' appella;
Ch' al Mondo cieco, e vil ben può mostrarsi,
Ma lasciarsi non può cosa sì bella.

Qui

Qui dove umìl ti chiama, e te sospira,
Giunon, deh scendi, e i lieti auguri mena;
Deh vedi, come langue in doglia, e pena
Colei, che di beltade ugual non mira.
E come accusa fra 'l dolor, e l'ira
Le rie dimore, e può soffrirle appena;
E come la gentil faccia serena
Umida di bel pianto intorno gira.
Ma tu scendi, e qui posi il santo piede,
Ch' un fanciul, lieta omai del suo dolore,
Dal bel fianco leggiadro ella ci diede.
O novo di beltà tenero fiore!
A te ridon le grazie, ed a te cede
La sua faretra, e li suoi strali Amore.

Or che le luci, ov' è d' Amore il loco,
Ov' il bello del Ciel tutto si chiude,
A me si mostran di pietade ignude,
Nè più scherzar vi veggio il riso, e'l gioco;
Non so trovar ristoro al mio gran foco,
Anzi di viver più non ho virtude,
Che nel vederle, oimè, sì belle, e crude
Sento parlarmi al cor morrai fra poco.
Ma giacch' è mio destin, o luci amate,
(O luci per cui solo Amor s' onora)
Che pur m' uccida un dì vostra beltate.
Deh, se questa mercede un, che v' adora,
Vi par, oh Dio! che merti, almen lasciate,
Ch' io vi miri pietose, e poi ch' io mora!

O tra

Dalle Poesie Latine, e Volgari dell'Autore.

O tra le molli erbette, e rugiadose
Da verginella man colte viole,
E voi qui nate a par col novo Sole
Quai candidette, e quai vermiglie rose;
Ite in dono a colei, ch'è fra le Spose,
Qual esser fra le stelle Apollo suole,
A colei, dove Amor celesti, e sole
Bellezze accolse, e se medesmo ascose.
Itene, o fior beati; o quanto poi
Ogn'altro invidia avrà, che su lo stelo
Nativo sieda o giaccia in verde cespo,
Quando la Sposa, onde qui sotto il cielo
Cosa più bella esser non può, di voi
Il seno adorni, e 'l crin sottile, e crespo!

O Cetra mia, donde sospiri e lai
Già s'udian, e stridor rochi e molesti,
Che poi d'un suon sì dolce il cielo empiesti,
Mentre costei cantando io ti toccai:
Dopo costei qual altro in terra mai,
Cui tu doni il tuo suon, fia che più resti?
Meglio è muta restar; quanto cadresti
Dal pregio tuo, se cantiam d'altri, il sai.
Qual Duce, a cui d'esser deposto avvegna,
Non di Marte seguir più l'arti audaci
Vuole in grado minor sott'altra insegna;
Tal cetra tu, che per costei sol piaci,
Tutt'altro (ah tutto è minor troppo!) isdegna.
Ecco t'appendo; or qui rimani, e taci.

Papil-

Dall' Edizione di Bologna del 1718.

Pupillette care care,
Che sì amare
Poi vi fate, s' io vi miro;
Che più crude leggiadrette
Pupillette,
Mai nel Mondo non s' apriro;
S' io mi fermo vagheggiarvi,
Dentro parvi
Uno spirto esser d' Amore,
Che vi tempra, che vi gira,
E di mira
Indi prende questo core.
Vegnan pur quanti fur mai
Vaghi rai
Appo il bel vostro sereno,
Che qual fiume in mezz' al Mare
Via dispare
Tutti tutti verran meno.
Fiori, gemme, Donne belle,
Sole, e Stelle
Di mirar più non mi curo,
Ch' ogni bello al bello cede,
Che risiede
In quel vostro scuro scuro.
Mi perdoni la divina,
Crespa, e fina
Tanto cara chioma bionda,
Che vezzosa in giù cadendo,
E serpendo
Per il collo dolce inonda;
Mi perdoni la serena
Fronte amena
A le grazie dolce seggio,
Dove candida onestate,

Con

Con beltate
Star unite ſempre veggio;
Mi perdonin le gottuzze
Vermigliuzze,
Dove ſcherzan gigli, e roſe,
Dove ſtuol di pargoletti
Amoretti
Tien le faci ſempre aſcoſe;
Perdonatemi de' labbri
Bei cinabri
De la bocca oriloquace,
Che pur s'apra, o pur ſi chiuda
Bella, e cruda
Sempre fere, ſempre piace;
Mi perdoni la ſottile
Man gentile
Che mi toglie invido guanto;
Mi perdoni quel ſoave
Parlar grave,
Che mi piacque tanto tanto;
Mi perdoni il dolce riſo,
Che diviſo,
Uom può far da queſta terra,
E sì candide a vederle
Quelle perle
Parte moſtra, e parte ſerra;
Se voi ſol, luci beate,
Luci amate,
Vagheggiar ognor deſio;
Da voi naſce, da voi pende,
Da voi prende
Legge, e norma il viver mio.
Da voi fuor con agil piume
Certo lume,
Sempre vola, ed in me ſcende,
Che veloce, quaſi a centro,
Paſſa dentro,

E ſot-

E fottil foco v' accende.
E sì dolce è poi quel foco,
Che più poco
A me cal tornar, com' era;
Ma perchè sì crude fete,
Luci liete,
La mia gioja non è intera.
Deh se foste più pietose,
Amorose,
Vaghe scorte di mia vita,
E qual mai gioja saria
De la mia
Più soave, e più gradita?
Ma benchè di pietà nude,
Luci crude,
A voi piace d' ira armarvi,
Qual voi fiate, o dolci, o felle,
Luci belle,
Godo almen di vagheggiarvi.
Eh oh me troppo felice,
Se mi lice
Venir men, mentr' io vi miri,
Ed il dolce, e caro dardo
D' uno sguardo,
Cagion sia, ch' io l' Alma spiri!
Se fia questo, o dolce sorte!
Dolce morte!
Vegna 'l dì, ch' io più non viva.
E varcato quel gran passo
Sopr' il sasso
Vo', che questo mi si scriva.
Un, che mai non trovò pace,
Qui si giace,
Ma pur vinse ogni aspro affanno;
Poi due crude leggiadrette
Pupillette
Di dolcezza uccifo l' hanno.

Dalla racc. ſtamp. in Faenza 1723.

Amoroſo Zeffiretto,
Che per queſto bel giardino
Vai ſcherzando a tuo diletto
Con la roſa e 'l gelſomino,
E i gratiſſimi ſpargendo
Lievi ſpirti,
Dolcemente vai ſcotendo
Lauri, e mirti:
So ben io perchè t' adiri,
E ſo ben perchè d' intorno
Co' tuoi fiati ora t' aggiri
Al regal Palagio adorno.
I tuoi voli non s' acquetano,
Nè penetri,
Che l' entrata a te pur vietano
Chiuſi vetri.
Tu vorreſti or a colei
Che colà dentro ſi ſerra,
E potrebbe arder gli Dei,
Ed ancor chiamar in terra
Ricoperto con il velo
D' altre nove
Forme giù dal ſommo cielo
Il gran Giove.
Apportar dolce riſtoro
Con la tua freſc' aura e lenta,
E ſmorzar con l' ale d' oro
Quell' ardor, che la tormenta,
Su le piume or ch' ella ſteſa
Egra langue,
Ed ha cruda fiamma acceſa
Al bel ſangue.
Che ſi ſa qual nutri in ſeno
Caldo amor per tal beltade,
E ſi ſa che dolce meno

Per

Per le Ciprie contrade
Spirti intorno a quella Diva,
Che Cupido
Partorì lungo la riva
Del ſuo Gnido.
Quante volte, allor ch' in queſto
Bel Giardino ella ſcendea,
A ſchivare il Sol moleſto
Che co i raggi troppo ardea,
E in dolciſſimo ripoſo
Gli occhi belli
Gìa chiudendo al rezzo ombroſo
D' arbuſcelli;
Tu ſollecito chiamavi
Le compagne aure ſerene,
Che ſoffiando più ſoavi
Entro queſte piagge amene
Lievemente ventilavano
Il crin ſciolto,
E d' intorno s' aggiravano
Al bel volto!
E qualor avea vaghezza
D' ordir ſerti a l' oro errante,
Tu facevi per dolcezza
Uſcir ſotto alle ſue piante
Toſto mille e mille fiori,
E vezzoſe
Con più vivi e bei colori
Naſcer roſe!
Or però tuo bel deſio
Frenar devi, che s' or entri
E 'l calor maligno e rio
S' avvien mai che ſi concentri
Da' tuoi fiati entro reſpinto
(Lunge o Dei)
La tia Morte avrebbe vinto
Contro lei

Lunge dunque, o bella auretta,
Da quegli ampi eccelsi muri
Le tue penne scuoti; e aspetta
Che scacciati questi duri
Rei malori, a i membri lassi
Le perdute
Prime forze a render passi
La salute.
Allor sì, ch' a lei potrai
Rattemprar l' ardor soverchio,
Mentre vibra i caldi rai
Arrivando a mezzo il cerchio,
Ch' in ciel fa l' estivo Sole;
Allor grati
Fian a lei, ch' or non ti vuole,
I tuoi fiati;
O s' in cocchio, che lucente
Di ters' oro, e di cristalli
Vien traendo coppia ardente
Di superbi alti cavalli,
Per le piene ella s' aggiri
Ampie strade,
E lei tutta accorsa miri
La Cittade;
O se 'l dorso a bel destriero
Di fin' ostri, e d' ori ornato
Prema, e 'l regga in atto altero
Con il ricco fren gemmato;
Tal che Ippolita feroce
Forse tarda
Parer possa al Scita atroce,
E codarda;
O se stringa arco, e quadrella,
E per colli e selve in caccia,
Altra Cintia assai più bella,
Degli augei segua la traccia,
In bell' abito succinto,

E l'

E l' eburno
Leggiadretto piede avvinto
Di coturno:
A tua voglia al viso adorno,
Ove scherzan mille Amori
Tresca e vola allor d' intorno,
Rasciugando i bei sudori.
Ma sopporta quel dispetto
Che ti punge,
Or che sei spirar costretto
Da lei lunge.
Con i fiori intanto e l' erbe
Ti trastulla, e de le piante
Che qui s' alzano superbe
Movi il crine verdeggiante;
E qual fanno con sue stille
Fonti azzurri,
Nel giardin fa mille e mille
Bei susurri.

MARCELLO FILOMARINO.

Dalla Racc. de' Poeti Napol. stamp. 1723.

Dissemi Eurilla un dì: gentil Pastor
De la greggia a me più diletto, e caro,
Ond' è, che se' sì mesto, e in volto amaro,
Ov' eri dianzi in festa a tutte l' ore?
Risposi: oimè, s' unqua nel prato un fiore
Percosso vien da Sirio ardente, e chiaro,
Se man pietosa a lui non dà riparo,
Smarrisce tosto il suo natìo colore:
Il fior son io, voi, Ninfa, il lume siete,
Da cui il prisco vigor tutto m' è tolto,
Cui porger dee vostra pietà la mano.
Ella pria di rossor tinse il bel volto;
Volse indi il piè ratto da me lontano;
Ed arso io mi restai di mortal sete.

MARGARITA LAPI MEZZAMICI.

O Non indarno da me atteso giorno,
Alfin lucesti! O PIER, come tuo merto
Richiede, e tua virtù, pur l' almo serto
Del lauro ti veggiam sul capo adorno!
Tu il pian basso lasciato, e il vil soggiorno
Del vulgo, a superar tendesti l' erto
Per calle a passi tuoi, sudando, aperto
Tra bronchi, e spine, onde n' han boschi intorno.
Ben quando ancor fanciullo io ti mirai
Vago più d'altro, che di scherzi, e giochi,
Costui nacque, io dicea, per nostra gloria.
Nè certo (o sorte amica!) io m' ingannai,
Eccolo or già tra' gloriosi pochi,
Che de l' alpestro monte ebber vittoria.

L' eccelsa tua virtude, e i rari pregi
In te riposti almo GHEDIN gentile,
Stancar porian d' Omero l' alto stile,
Ed altri ancora antichi vati egregi.
O degno Uom tanto! che di sì bei fregi
Chiaro t' adorni, e ognor ti mostri umile,
Sì invid'Alma non è, non cor sì vile,
Che quanto merti non t' onori, e pregi.
Ceda il Pò, l'Arno, e il Tebro al picciol Reno,
E il bel paese dove l'Adria inonda,
E dove Baja lava il mar Tirreno;
Poichè fioristi in sua felice sponda,
Onor del secol nostro. Il Ciel sereno
Guardi a lungo tua età lieta, e gioconda.

MA-

MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

Nel deporre la Sacra porpora il Sig. Princ. de' Medici.

MEntre del ſacro ſuo purpureo manto
Oggi Franceſco alto voler diſciolſe,
Toſto la Fede al grand' atto ſi volſe,
E balenò dentro a' ſuoi lumi il pianto.
E meſta, il Cielo, e il ſuol mirando alquanto.
E col Cielo, e col ſuolo ella ſi dolſe;
Chi mai, dicendo, a la mia ſpene tolſe
La ſpene, e il pregio mio più forte, e ſanto?
A queſte voci un nuovo raggio intorno,
A lei preſagio di felici effetti,
Reſe di lieto lume il Mondo adorno.
Leſſi ne' Fati allor queſti alti detti:
La Fede eſulti, e da Franceſco un giorno
Multiplicati i ſuoi ſoſtegni aſpetti.

Allor che de le Sfere il gran Fattore
Laſsù crear la tua grand' Alma volſe,
Da la più bella idea la forma tolſe,
Di cui viſta non fu pria la migliore.
Di celeſte beltà, che mai non muore,
Ricca la fece, ed in lei ſola accolſe
Quanto ad altrui, che in chiare memba avvolſe
Diè d' eccelſo, e di ſanto il ſuo valore.
Indi un abito eletto oltra il mortale
Uſo, di regio ſangue, e di maniere
Degne compoſe, e non gli diede uguale.
E quella ne veſtì; poi da le Sfere
Quaggiù volgendo il guardo, in opra tale
Vide quanto era grande il ſuo potere.

Come al nascer del dì tutto riluce
Di nuovi raggi, e s' abbellisce il Cielo,
E sgombrato a la terra il pigro gelo,
Il primiero vigor vi riconduce;
Così dappoi, che da l' eterna luce
Discese l' Alma tua nel tuo bel velo,
Tolto ogni cieco error, di santo zelo
Si vestì il Mondo, ed ebbe guida, e duce.
Risorse allor virtude; e bella, e cara
Sì fe la vita, che il vil senso frale
Gravata aveva, ahi di che indegne some!
Onde tu sovr' ogn' altra, e bella, e chiara
N' andrai, e ne' suoi voti ogni mortale
Invocherà devoto il tuo gran nome.

MARIO MONTALTO.

Dalla Racc. de' Poeti Napol. stamp. 1723.

AL' armi elette, ond' ho trafitto il fianco,
A la gioconda fiamma, ond' arde il core,
A le dolci ritorte, u' fra 'l timore,
E la speme in prigion omai m' imbianco;
Mi rendei vinto, e non m' increbbe unquanco,
Bench' altronde io difeso avea d' Amore
Mia libertade a' feri colpi, e l' ore
Serene, ond' io vivea libero, e franco.
Luci leggiadre, voi ben foste quelle,
E tu crespo oro sparto in viva neve,
Sicch' io fuggir non seppi, o far difesa.
Caro il fato da voi, terrene stelle,
Ho qualunque e' mi sia, nè fiami greve
Doglia, servaggio, e morte a l' alta impresa:
Al-

Altronde amor le ſue dolcezze invano
Porge al mio grave duol, per acquetarmi;
Tutto m' è aſſenzio, e fel, nè può giovarmi
Contrario nutrimento al cor non ſano.
Chiuda la piaga mia la bianca mano,
Ch' aprilla con sì vaghe e lucid' armi,
E nel bel ſen diſdegno alfin diſarmi
Dolce pietà, cui priego umile, e piano.
Ben amando a lei chieggio o pace, o morte
A sì aſpra guerra, a sì gravoſi danni,
Com' uom, che da ſua ſtella attende il fato.
Quella gioja promette in lieta ſorte:
Queſt' almen fin' agli angoſcioſi affanni,
Cari ambo don del bel ſembiante amato.

MATTEO BORDEGATO.

Dalle Rime per la trasl. del V. Gregorio Card. Barbarigo.

QUella di noſtra umanità veſtita
Anima pia, che d' innocenza e zelo
I più puri agguagliò Spirti del Cielo;
Poichè la Greggia ſua dalla ſmarrita
Via di Gesù chiamata ebbe, di vita
Sì dolcemente uſcì per divin telo,
Che qual roſa languir ſul proprio ſtelo
Dai più cocenti rai del Sol ferita,
Parve a ciaſcun, non già morir; che morte
Non potè dirſi, ov' è la Spoglia intera
Dopo molt' anni, fuor d' umana ſorte.
Deh s' apra l' Urna ancor, e in quella vera
Faccia celeſte miri, e ſi conforte
Padoa, cui d' adorar un giorno ſpera.

MATTEO REGALI.

Dalla racc. ſtamp. in Lucca 1720.
Al Sig. Dottore Franceſco Ariſi Cremoneſe
fra gli Arcadi Eufemo Bathio.

VEdi colui là colla canna, e l'Amo,
Bathio, che immobil taciturno peſca?
Così l'Empio, da cui ſalvo te bramo,
Scaltro, fallace Amor di noi fa peſca.
Con quel, che tanto aggrada al cor, n' adeſca,
E ſtolti a lui ſenza timor corriamo:
Un dolce riſo, un dolce ſguardo è l' eſca,
Onde incauti ſua preda alfin poi ſiamo.
Allor, che queta, e bella calma ha l'onda,
A quelle inſidie 'l muto Gregge è preſo;
Noi, quando vaga Donna appar gioconda.
Penſa, dal Reo ſe vuoi ſervarti illeſo,
Che, ſebben par, che niuno inganno aſconda,
Un Amo in Filli, ovunque miri, è teſo.

MICHELE MAGGI.

DE la ſtagion al Mondo rio diletta
Termina le follie l' ultima ſcena;
Ma poi che del piacer paſſa la piena,
Qual da lor vanità frutto s' aſpetta?
Serpe, benchè nel petto ha la ſaetta,
Striſcia, pria ch' Egli muoja, e ſi dimena
Sì toſto gli appetiti il cuor non frena,
Che vietato piacer anzi più alletta.
Quel tempo, che diletti ai ghiotti invola,
Tutto il foco non ſpegne al ſenſo frale
Di quei deſir, che acceſe Amore, e Gola.
Vien l'Augel ſu la pania a lui mortale;
E ſe talor ſe ne diſcioglie, e vola,
Sempre alquanto ha di viſchio intorno a l'ale.

Del farnetico ſtuol l'ebbra inſolenza
Sta ſul fin de' ſuoi giorni agonizzando:
E toſto l'agonia verrà ſonando
La Campana fatal de l'aſtinenza.
Frutto allora è il ſentir ſu la coſcienza
Un Carnoval di più, che ſta penſando;
Prediche udir di rado, e sbadigliando,
E il Medico ingannar per la licenza.
A chi troppo parean rapide l'ali
Del tempo, in cui trionfa Amore, e Bacco,
Sembran poi i dì Santi anni penali.
Chi l'oro ha ſcialacquato, e triſto, e' ſtracco
Vota ha la borſa; ed il peggior dei mali
E', che l'alma di colpe ha colmo il ſacco!

Dalla racc. ſtamp. in Faenza 1723.

Quel di lagrime ingordo empio Signore,
Cui vita dier Ozio e Laſcivia umana,
E per Nume ſi tien da gente vana,
Amaro in fatti, e ſol di nome Amore,
Deſta più fier ne' più ſoggetti ardore,
Nè ſazia mai l'acceſa voglia inſana;
Anzi con arte inſidioſa, e ſtrana
Per poco mel empie d'aſſenzio il core.
Quindi è pena il deſir, l'acquiſto è danno;
Sol di rimorſi è il rio goder ferace,
E fa più ſete il ber fra ſtento e inganno.
Tal fa de' ſuoi governo Amor fallace:
Ma il peggior de' ſuoi danni è, che tiranno
Pur tanti alletta, e ancor sì crudo ei piace.

Dalle Rime dell' Autore.

Pugnan due fier Nemici in mezzo al seno,
E danno a' sensi nostri aspra battaglia;
L' un ci amareggia con mortal veleno,
L' altro con falsi rai la mente abbaglia.
Per soverchia tristezza il cor vien meno,
Se avvien, che il duol tutto rigor l'assaglia;
Mostra il diletto un lusinghier sereno,
Pien di dolcezza, cui non altra agguaglia.
Per finir la tenzon, le cime estreme
Giove de i due contrarj affetti unìo;
Quindi sempre l'un l' altro incalza, e preme.
Sperar, che mai quaggiù dal dolor rio
S' allontani la gioja, è sciocca speme;
Chi vuol puro piacer, lo cerchi in Dio.

De la Greggia fedele il Pastor vero
Già piansi, e meco il pianse Arcadia estinto;
Ma poi che morte risorgendo ha vinto,
Sorge anch' ei da tristezza il mio pensiero.
Quelle piaghe, che un dì pena a lui diero,
Or sfavillan di luce, ond' egli è cinto;
E m' hanno il cor sì dolcemente avvinto,
Che godo un raggio in lor del ben, che spero.
Anzi seco m' invita in sì bel giorno
A parte di sua gloria il mio Signore,
Bench' a parte io non fui del fiero scorno.
Ed è fina bontà di sommo amore,
Che il servo stia de l' altrui spoglie adorno,
Del trionfo a goder col vincitore.

MI-

MICHELE LAZZARI.

A S. E. Il Sig. Co: Giovam. Batista Coloredo.

TUo ceppo illuſtre ricercando andai
Di grado in grado, anzi di luce in luce:
(O anime ſublimi, o quanti rai
Voſtra virtù diffonde, o quanto luce!)
Quaſi di ciel in ciel poggiando alzai
Da i Carni ai Svevi il guardo, ove traluce
Degli Avi tuoi la gloria, nè trovai
Lume più bel di quel, che in te riluce.
Prender volea da quelle eterne faci
I raggi, e inteſſer luminoſo ſerto
Alla tua fronte in così chiaro giorno;
Quando a te mi rivolſi, e i miei fallaci
Penſier conobbi; ch' a te vidi intorno
Far più chiara corona il tuo gran merto.

Crocefiſſo Signor, da' tuoi languenti
Occhi dogliosi, e da ogni acerba piaga
Manda in queſt' alma di patir ſol vaga
Tue pene a ſatollar ſue voglie ardenti.
Se tua ſpoſa m' accogli, a' tuoi tormenti,
Che tu in parte mi chiami, io ben ſon paga:
Se la Croce allo ſpoſo il corpo impiaga,
E' ragion che la ſpoſa anco tormenti.
Orsù ti ſeguo, e d' ogni vil timore,
Ch' allo ſpirito oppone il ſenſo infermo,
(Virtù del ſangue tuo) ſcaccio dal core:
Nè più potrà il demon, o il mondo ſchermo
Far al tuo ſanto fuoco, o divo amore,
Se 'l mio voler col tuo voler confermo.

Voi

Voi ſola adunque doloroſa e meſta
Oppor vorrete il voſtro amaro pianto,
Afflitta Madre, all'altrui gioja, e'l ſanto
Sacrifizio turbar, ch'oggi s'appreſta?
Tarda pietate in queſto giorno infeſta
Non mi ſia più; ma ſoffermate alquanto
Queſto importuno lagrimar, ſol tanto
Ch'un voſtro ſguardo in me fiſo s'arreſta.
O qual letizia allor, qual meraviglia
In voi naſcer vedrete! O noi, ſovente
Direte, o noi felici, è madre, e figlia.
Direte, O più d'ogn'altra avventuroſa,
Che offrendo al terren padre ubbidiente
Il tuo voler, ti fa Gesù ſua Spoſa.

Ameni colli, e voi ombre più amene,
Valli erboſe, fugaci, e limpid'onde,
Al di cui mormorar dolce riſponde
Il ſuſurrar, che fan l'aure ſerene:
Se col favor del grato orezo viene
Pan, o Fauno a corcarſi in ſulle ſponde
Di queſto bel ruſcello, e qui s'aſconde
Cantando al ſuon di boſcareccie avene:
O s'altri qui ſilveſtri Numi aſcoſi
Ebber colle lor Ninfe quel diletto,
Che fa gli amanti appieno avventuroſi;
Deh porgete a me ancor fido ricetto,
Mentre qui per guſtar frutti amoroſi
I mi celai: e diano i fiori il letto.

Su

A S. E. il Sig. Federigo Cornaro,

Partendosi dal Reggimento d'Udine.

Su quest' erma pendice
Fra i solitarj orrori
Di questa selva antica,
Ricetto a me felice,
Deposti i miei lavori,
E ogni cura nimica
Da me cacciata in bando
Sto, Federigo, gli onor tuoi cantando.
In questo mio soggiorno
D'un zeffiretto dolce
Sento i fiati volanti,
Che susurrando intorno
Il caldo estivo molce:
Sento gli aerei canti
Uscir tra fronde, e fronde,
E il mormorìo d'amabilissime onde.
Spesso membrando favolosi Eroi,
Sotto immagini finte
L'onor degli Avi tuoi
Nascondo, e al canto mio tacciono intenti
Gli augelli, il rivo, e i venti.
Care gioconde selve
Nel vostro ombroso seno
Ebber sede gli Amori;
Nè timore di belve
Spiranti ira, e veleno
Sorprendeva i Pastori,
Sinchè (nostra ventura)
Ei di queste campagne ebbe la cura.
Or col ciglio dimesso,
Coi crini incolti, e sparsi
Mandan dogliosi accenti
Dal cor d'angoscia oppresso

(*Fle-*

(Flebil vista a mirarsi)
Ninfe, e Pastor dolenti;
Poichè da noi si parte
Il Signor nostro, e va in più nobil parte.
Dunque dei gir, e tanto Udine mesta,
Quanto per te fu lieta,
Lasci, o stagion funesta!
Io già cantai le glorie nostre, e i vanti,
Or gridi spargo, e pianti.
In più fertil terreno,
Qual sul Libano monte
Cedro i rami diffonde,
O qual Platano ameno
In riva a stagno, o fonte
Ricco di molta fronde,
Che nell' ore più accese
E' di fresch' ombre ai mietitor cortese.
Là dell' invidia a scherno
De' tuoi gran pregj altera
Spiegar la tua grandezza
I suoi gran fusti io scerno,
E Te immortal di vera
Gloria a maggior altezza
Salir vedremo, e a volo
Passar tuo nome nell' avverso polo.
Fur le ricchezze all' Alma tua gentile
Al generoso core
Oscura cosa, e vile;
Che sol seguendo la virtute brama
Giugner a eterna fama.
Quindi d' idee maggiori
Pieni gli alti pensieri
Vulgar desio non frena,
Che per veraci onori
Si sollevano alteri
Da questa vile arena,
Che sì alletta le stolte

E bass

E basso vulgo da ignoranza avvolto.
Tuo benigno costume
La Maestà ha temprata
Del magnanimo aspetto;
Onde soverchio lume
Quinci non si dilata.
Da sì bei modi astretto,
E vinto ognun sublima
Tua gloria sì, ch'a ogni altra ascende in cima.
Questa, ch' al Ciel s' estolle eccelsa gloria
Ristretta in poche rime
Non sia vana memoria;
Anzi a' Figli, e Nipoti e sferza, e sprone
Sarà questa Canzone.

MICHEL GIUSEPPE MOREI.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

O Fiumicello, che fra sterpi, e sassi
Di questi monti al piè fendi il terreno,
E più che d' acque, d' alterigia pieno
Di valle in valle serpeggiando passi;
Non ben cresciuto il nuovo Sol vedrassi,
Ch' ambi sarem dell' ampia Roma in seno,
E ragionando andrem col guardo almeno
Di ciò, che in lei meraviglioso stassi.
Ma dove qui la nostra voce, e il canto
Suona d' intorno, e riportiam talora
Dalle Ninfe de' boschi e lode, e vanto;
Giunti colà nella Città signora
Tu misto al Tebro, io de' gran Vati accanto
Perderem colla voce il nome ancora.

NICO-

NICCOLO' ARGENTO.

Dalla Racc. de'Poeti Napoletani, ſtamp. 1723.

Nuovo fior di bellezza, e d' oneſtate,
Gentil mia Donna, che ne l'età noſtra
Del bello a tutte l' altre invidia fate,
Che ne' voſtri occhi fa sì vaga moſtra;
Quando talor avvien che di sì amate
Luci il ſereno lume a noi ſi moſtra,
Sento farſi nel cor ſoavi e grate
Le piaghe, che v' aprì la beltà voſtra.
Nè tanto a ſtanco peregrin, che vada
Errando intorno ne l' eſtivo ardore
È dolce il rezzo, e la freſc'ombra aggrada,
Quant' ha paſcendo gli occhi avidamente
Ne la lor viſta di conforto il core,
Così li poteſs' io mirar ſovente.

Amore e 'l mio deſtino non m' inſegna
Volger in altra parte gli occhi miei,
Sol ch' a mirare i bei lumi di lei,
Di cui non ha la terra altra più degna.
Ma quanto io più la miro, ella non degna
Volger quegli occhi a me sì dolci, e rei,
Ma me gli aſconde, e pur come vorrei,
Che non può amarla il cor sì duole, e ſdegna.
Queſti ſon quei begli occhi, ove poſt' hanno
Tutt' i lor pregi il Cielo, e la Natura,
Che mi feriro, e ognor morir mi fanno.
Queſti ſon quei begli occhi, ove ſe giro
Il guardo, come in ſpecchio, o in onda pura
La divina beltà vagheggio, e miro.

Quel

Quel giorno, ch' io mi volsi a mirar fiso
Le tue serene luci al Mondo sole,
Intorno a cui par ch' Amor scherzi, e vole,
E 'l dolce loro innamorato riso;
Gentil mia Donna, sì vinto, e conquiso
Restai, che l' alma desiar non suole
Altro veder, che de' begli occhi il Sole,
Che dal vulgo e me stesso m' ha diviso.
E come cera al foco sì dilegua,
E de l' estivo Sole a i caldi rai
Bianca falda di neve si distrugge;
Tal il mio cor, che nel suo duol non mai
Trova altrove riposo, o breve tregua,
A la lor vista si consuma, e strugge.

Potess' io far vendetta di costei,
Che con sue dolci angeliche parole
Mi strugge, e con sue luci al Mondo sole,
Per cui la cara libertà perdei:
E poi per più dolor dagli occhi miei,
Come vago augellin celar si suole
Tra verdi fronde, o tra le nubi il Sole,
S' asconde, e fugge, e quando io men vorrei.
Ma, lasso, poich' a me non lice tanto,
Amor, vendica tu la nostra offesa,
E scocca nel suo cor mille quadrella.
Così ferita, e ne' tuoi lacci presa,
Sarà men cruda; e fia tua gloria, e vanto,
Che non piagasti mai donna più bella.

Que-

Questa bella d'Amor nemica, è mia
Se dolcemente parla, e dolce ride,
Se gira le sue care ed omicide
Luci, cui veder tanto il cor desia,
E se 'l piè trae dolci carole, obblìa
Quest' alma ogn' altra noja, e si divide
Da me per girne a lei, ch' ora sorride,
E par ch' a grado il mio foco le sia;
Ed or' a sdegno il prende, onde siccome
Uom, che tra due sta in dubbio, s'odia, o m'ama
Non sa confuso di mia mente il lume.
Ma Amor mi dice che sue asprezze ha dome,
E ch' usa l' arte, e 'l femminil costume,
E mostra non gradir quel, che più brama.

Allor che acqueta il lungo pianto mio
Placido sonno, del mio sommo bene,
Che da me stesso m' ha posto in obblio
La bella immagine a consolar mi viene.
Son questi, io dico, i leggiadr' occhi, ond' io
Fui preso, e questo è il crin, che di catene
M' avvinse, e 'l volto, che tanto desio,
Dolce conforto a le mie gravi pene?
Ella: son spirto, e la terrena parte,
Che tu cerchi, è sotterra; or folle aspira
A seguir me, s' è ver che m' ami tanto.
Io piango, e con sue man m' asciuga il pianto
Dagli occhi, e meco ancor piange, e sospira;
E poi si parte il sonno, ed ella parte.

Vago

Vago augellino, che piangendo vai
La tua fedel, che rio destin t' ha tolto,
E col dolce cantare in pianto or volto,
Pietosi e mesti i boschi intorno fai:
Ben mi rammenti tu miei giorni gai,
Ch' or foschi sono, e pien d' amaro molto,
Poichè non miro in terra il vago volto,
Per cui vivea, ne lo vedrò più mai.
Ed in sì mesti e dolorosi accenti
Mi struggo, che le selve pianger fanno,
Sempre cercando il mio perduto bene.
Tu, giacchè 'l Ciel fe pari il nostro affanno,
Vien meco, e sfogherem le nostre pene,
Spargendo in compagnia pianti, e lamenti.

Quanta invidia ti porto avaro sasso,
Che in te racchiudi l' adorate spoglie
Di lei, che Morte al secol nostro toglie,
Perch' io tra pianti la mia vita passo.
Quanta ne porto al Cielo, che dal basso
Mortal disciolta a le sue eterne soglie
La sua bell' alma gloriosa accoglie,
E me d' ogni mio ben fa privo, e casso!
Quanta invidia a quei spirti, che di Dio
Godon con lei la vista a tutte l' ore,
Che non manca, e fa pago ogni desio!
Quanta a te, Morte, che dal Mondo fai
Partir senz' armi e senza nome Amore,
E ne' begli occhi suoi sola ti stai!

Si-

Signor, il terzo, ed il trigesim' anno,
Senz' alcun pro, de la mia vita ho scorso
Dietro a falso piacere, e certo inganno,
Come destrier, cui non affrena morso.
Or veggio aperto che schernito m' hanno
L' amorose lusinghe, e che son corso
Per vie fallaci, e del mio proprio danno
Accorto, a miglior via rivolgo il corso.
Ma il fral, che porto, mi rattiene, e'l calle
Fammi troppo erto, ond'io non ho speranza
Dal vil palustre fango levar l' ale.
Però, mio Dio, dove per se non sale
Scorgi l' errante piè, sicchè non falle,
E'l reggi nel cammino, che m' avanza.

NICCOLO' CAPASSO.

Dalla racc. de Poeti Napolet. stamp. 1723.

BEn fu de la più pura, e nobil vena
Tolto lo stral, ch' Amor nel sen mi spinse,
Ben cocenti le fiamme, onde lo cinse,
E'l colpo è tal, che dritto a morir mena.
Mà per costei, che di mio danno, e pena
Si pasce, e 'n feritate ogn' altra vinse,
Vile metallo in su la fredda arena
Temprò di Lete, e nell' obblìo lo tinse.
Sorga, poi disse, in lei l' ira, e l' orgoglio,
Ne' mostri unqua pietà ciglio, nè labbro
Ma più s' impetre al grave mio cordoglio.
Come vivo carbon con l' acque il fabbro
Raccende, ed al rigor d' onda lo scoglio
S' arma di punte, e ne divien più scabbro.

NICO-

NICCOLO' CRISCENZO.

Dalla Racc. de' Poeti Napolet. ſtamp. 1723.

Quel ſoccorſo, che già chieder non oſa
Il cor da voi, e ſol da ſguardi imploro,
Ben di mia vita ſia tardo riſtoro,
Troppo fatta per voi aſpra, e dubbioſa.
Deh poteſs' io un dì mia fiamma aſcoſa
Moſtrar, per cui ognor m'incendo, e ploro,
E come lungi ardiſco, e poi ſcoloro
Preſſo i be' lumi, che vi fan ritroſa.
Qual Veſevo talor la fronte e 'l petto
Colmo ritien di freddo giel diſparſo,
E crudo incendio entr' il ſuo ſeno aſconde;
Tal il timor fa in me di neve aſpetto,
E 'l cor, ch' io porto incenerito, ed arſo,
Infiamma co' ſoſpiri e l' aure, e l' onde.

Chi mi riſveglia, e l' altro nembo reo
D' intorno fuga con ſua ardente face?
Scender dal Ciel vegg' io ſanto Imeneo,
Cinto di luce, e ſeco Amore, e Pace.
Ben due grand' alme in un legar poteo
Nodo, che mai non fia dal tempo edace
Roſo, o diſciolto, e così dolce il feo,
Che ſembra ogni altro in ver' aſpro, e fallace.
Lor chiari nomi già Ginevra, Enrico,
Del mar Tirren fa riſonar le ſponde,
Deſtando in lor l' alto valore antico.
Sebeto eſtolle da ſue placid' onde
L' algoſa fronte di bell' opre amico,
E più lucenti i raggi il Sol diffonde.

NIC.

NICCOLA DE' CORRADI D'AUSTRIA.

A Gaſparo Gozzi.

Dalle Rime di div. in Morte di Antonio Sforza.

DAppoichè Morte fuor del mondo ha tolto,
Gozzi, con sì crudel barbara forza
Il dotto, il ſaggio, l' onorato Sforza
Scolorate ſue membra, e il caro volto;
E il noſtro riſo in mar di pianto ha volto,
E i giorni a condur miſeri ci sforza;
Che non mai da ſua ſtella in frale ſcorza
Più bel verrà tra noi ſpirito accolto;
Come temprar potremo in parte, e dove
L' acerbo duol, ſe non ch' eſſo veggendo
Pien del gaudio di lui, che tutto Move;
O fama almeno udir, ſull' ale moſſa,
Andare i Carmi ſuoi lieta ſpargendo;
E l' empia aver ſol poca polve, ed oſſa.

NICCOLO' DEGLI ALBIZZI.

Venere Celeſte.

SE t' innalzi, Alma mia, ſe forza prendi
Di gire al Ciel da una beltà mortale
Se appreſta Amore a i tuoi penſier già l'ale,
E da laccio terreno or ti difendi;
E ſe per vie non conoſciute aſcendi
Nel tuo bell' aſtro, a ſeparar dal frale
L' eſſer puro, inviſibile, immortale
Di quel bel, per cui bella a Dio ti rendi;
E ſe ſpieghi più ſu l' ardite piume
Al gran fonte del ben, che amando crea,
Nè più t' aggrava empio, mortal coſtume;
E fin colà ne la ſuperna idea
T' affiſſi; è dono di poſſente Nume,
Fiammi ſpirante, alta, celeſte Dea.

Cele-

Celeste Dea non solito ardimento,
Alma, ti porge, e a ben amar t' invita,
E in te, per te dal frale suo rapita,
A bel fuoco d' Amor porge alimento;
Fuoco, ch' arde da lunge, e mai fia spento
Da l' aura vil d' avida brama ardita,
Fuoco, che 'l fonte onde, se' rio, t' addita;
E che in terra non fu tuo nascimento.
Anzi, siccome il Sol tal forza imprime
Nel fatto lieve in pria terren vapore,
Che per le vie del Ciel s' erga, e sublime;
Tal pone in te non cognito vigore
Di sormontar l' alte superne cime;
Che vai da questo a l' increato Amore.

Nel duro scoglio, ch' ha Madonna in seno,
Ov' ha 'l suo trono imperioso Amore,
Batte 'l Mar di mia vita, e sento 'l core
Nel flutto assorbitor già venir meno.
E tal v' urta, e si frange; e così pieno
Lo scoglio è di nativo aspro rigore,
Ch' io veggio il fiero, ontoso insultatore
Farne già preda, e gir contento appieno.
E impetuosa de' tormenti l' onda
Venir miro in quest' acque a metter foce,
Fracassato a la spene argine, e sponda:
E pur mi piace la tempesta atroce!
E pur colei, che di rigori abbonda
Più mi diletta, ahimè, quanto più nuoce!

Colei, che sola la mia mente assale,
E sola de' pensieri ave 'l governo,
E' bella sì, che nel suo volto eterno
Rende 'l lume, ch' è in noi, breve, e mortale;
Come 'n limpida fonte, ampia, ed eguale,
Ne' suoi begli occhi uno splendore io scerno,
C' ha del divino; e oh qual sarà l' interno,
Bel de l' Alma invisibile, immortale!
Così questa gentil, leggiadra, e degna
La mia stella talor m' addita in Cielo,
E la via de le sfere anche m' insegna:
E poi mi dice: io ricondurti anelo
Là ve l' idea di tua bell' Alma regna,
Quando fia scinta dal corporeo velo.

Tal da' begli occhi una crudel battaglia
Presenta al cor la vaga mia guerriera,
E sì gli ruota, e sì da quelli altera
Bell' afflusio gentil di luce scaglia;
Ch' ei non ha forza, a rigettar che vaglia
L' invisibil de' raggi armata schiera;
Ma per entro vi passa ardita, e fiera,
E il suo interno ricerca, e lo travaglia.
E qual da vetro allumator s' incende
E cener fassi al divampante ardore
Ciò, che appressarsi ai forti rai pretende,
Così al vivo, possente, alto splendore
Di due luci leggiadre il cor s' accende,
Ed in fiamme sen va dentro, e di fuore.

Tal

Tal vibrò luce da begli occhi alteri
Clori in atto gentile a me rivolta,
Che da quel guardo intesi dirmi: ascolta,
Lungi vili da me voglie, e pensieri.
Questi fidi de l'Alma alti guerrieri
Non sia chi ponga baldanzoso in volta;
Chi tien brama non pura in seno accolta
O s'arretri, o non ami, o non isperi.
Così la mente in bel desio s'accese
Al gran fulgor, che da quegli occhi uscìo,
E sol da Clori, a ben amare apprese.
Indi sì forte al balenar s'unìo
Di sua beltà, che per quei lumi ascese
Di Cielo in Cielo a contemplare Iddio.

Dal tomo 8. delle rime degli Arcadi.

Entro a questa navicella,
Nise mia vezzosa, e bella,
Vieni vieni in seno al mar:
Tu non senti aura leggiera,
Aura dolce e lusinghiera,
Che c'invita a navigar!
Colle fiere orgogliosette
Leggiadruzze pupillette
Porta all' onde un nuovo dì:
Che giammai più bella aurora
Del tuo Sol, che m'innamora,
Nise mia, non apparì.
Non è Ninfa, non è Dea,
O sia Teti, o Citerea,

Che più bella ſia di te,
Ma a te ſola ahi non diſdice,
Menzognera inſultatrice,
Non curare amore, e fe?
Per gli algoſi umidi fondi
S' io ti chiamo, e non riſpondi,
Bella Niſe, e che ſarà?
Nè ti duol, che ſempre in pene
Senza avere aura di ſpene
Il mio cuore ſen viverà.
Deh pe' liquidi criſtalli
A peſcar perle, e coralli
Vien del giorno al primo albor,
Ma di queſti ahi non ti curi,
Ma ſol eſſere proccuri
Peſcatrice del mio cor.
Che ſe fiero avvien che ſcocchi
Dal ſeren de' tuoi begli occhi
Vago raggio a sfolgorar,
Or per tema, or per diletto,
Bella Ninfa, io ſento il petto
Dolcemente paventar.
Ma ſe vieni, e queſta barca
Fender l' acque agile e carca
Del tuo bello io mirerò;
E tempeſte, e ſcogli, e venti,
E ſpumoſe onde frementi
Orgoglioſo ſprezzerò.
E ſe cari amoroſetti
Quei vezzoſi fulminetti
Tu rivolgi a queſto ſen;
Teti, e mare io più non bramo
Voſtra preda; e ſol mi chiamo
Di te pago, amato ben.
Ma che dico? ah, ch' io vaneggio
Forſennato, e non m' avveggio
Qual poſſanza ha tua beltà.

E qual

E qual pesce sarà mai,
Che al fulgor de' tuoi bei rai
Prigionier non rimarrà?
Pescatrice al Mare al Mare
Vieni dunque a trionfare,
Se più bella unqua non fu;
Che trofeo del tuo valore,
E la preda, e 'l predatore
Sola sola aver puoi tu.

NICCOLO' GARIBALDI.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

A Seguir l' empio Amor de' miei primi anni
Sul verde April per rio Destin fui volto:
Ma tosto, ahimè, l' incauto cor fu accolto
Nella rete crudel di mille affanni.
Allor conobbi i lusinghieri inganni,
E le nemiche frodi, ove fui colto;
Ch' io non credea, che d' un leggiadro volto
Potesser mai venir tanti miei danni.
E piansi, e detestai quel fier momento,
In cui giusemi al cor l' ardente dardo,
Prima cagion d' ogn' aspro mio tormento.
Maledissi il parlare, e 'l dolce sguardo,
Onde mal cauto ognor pendeami intento:
Ma, folle! ardea piangendo, or piango, ed ardo.

NICCOLO' MADRISIO.

Dal tomo 7. delle rime degli Arcadi.

CAre ſelve, ombre chete, alme pendici,
E voi, chiar' acque, che ſcherzate intorno,
E tu noto al mio Febo ermo ſoggiorno,
E voi bei colli alle mie Muſe amici;
Deh m'accogliete, or che con nuovi auſpicj
Nel voſtro ſeno a ricovrarmi io torno,
Benchè poi non ritrovi in voi quel giorno,
Nè in voi quell' ore, che ſolea, felici.
L' ozio dov' è, chi mi rendea ſicuro?
La pace ov' è, che mi pioveva in dono?
Dov' è il ſeren, che mi ſplendea sì puro!
Ma ohimè, ch' a torto in guiſa tal ragiono:
Queſto Ciel, queſto ſuol ſono qual furo,
Ma qual era altre volte, io più non ſono.

NICOLA MARIA SALERNO.

Dalle Rime dell' Autore in morte di ſua Moglie.

E' Queſto il luogo, ove la mia Fenice
L' ali battendo, il rogo a tal ſoſtenne,
Ch' arſe l' aurate ſue purpuree penne,
Per rinaſcere in Dio lieta e felice.
Ella ſen gìo, e poichè a me non lice
Seguirla, tal deſio nel ſen mi venne
Di morte, e tal nel core ſi mantenne,
Ch' ha fatto omai ben ferma alta radice.
Nè, perchè di tal brama il cor ſi ſpoglie,
Spinger mi giova la terreſtre ſalma
In queſta, o in quella, ſia più lieta, parte.
Che d' indi, ove laſciò l' ultime ſpoglie
La lieta avventuroſa e ben nat' alma,
Il migliore di me non ſi diparte.

Ove in dietro ti volgi, o pensier lasso,
A rimembrar ciò, ch' al mio sguardo è tolto?
Basta nel core impresso il vago volto;
Per far, che di dolor nom mai sia casso.
Fortuna al suo rotar m' ha spinto al basso,
Nè sarà mai, ch' in su da lei sia volto;
Poichè il bel nodo acerba morte ha sciolto,
Onde pianger mi è forza a ciascun passo.
Tu partirti non sai da' dolci sguardi,
Dal viso, ahimè! dal portamento altero,
Da l' onesta gentil cara sembianza.
Indi armato di fiamme assali, ed ardi
Il cor piagato in sen dal colpo fero,
Sì che omai poco al grave incendio avanza.

Peregrin, se ti punge il mio dolore,
Mira la tomba, ch' in se chiude e serba
La spoglia di colei, ch' ancor riserba
La divina di me parte migliore.
Non vò, che spargi eletta fronde, o fiore:
Piangi sol, ch' il tuo pianto disacerba
In parte l' aspro mio dolor, che acerba
Morte crudel m' impresse in mezzo al core.
Quella in pace già dorme, e l' alma in Cielo
Vive in eterno, e a rivestir sue membra
Il tempo aspetta, ch' il Signor prescrisse.
Ed io rimasto son qui tutto gelo,
E 'l mio viso, che morto ti rassembra,
L' imago è sol di chi per lei già visse.

Se ben la notte ogni color nasconde
Agli occhi 'nfermi dell' umana gente,
E sotto l' ali sue più non si sente
Altro che mormorio d' acque e di fronde:
E sovra i monti eccelsi, e le basse onde
Volvesi il Cielo in se tacitamente,
E pace trova ogni turbata mente
In quell' obblio, che dolce sonno infonde:
Nè pure allora han triegua i miei pensieri,
Che sotto un freddo sasso a scender vanno,
E poi tornan gelati in mezzo al core.
Talor sono a ferir più acerbi e fieri,
Poichè saliti al Cielo, per mio danno
Scendon con tempra d' infocato ardore.

Quando l' ombre da noi l' Aurora scote,
E s' odon gli augelletti in dolci accenti,
E destansi i pastor, mugghian gli armenti,
Cui rispond' Eco con sue tronche note,
Su i verdi rami l' augellin percote
L' aer con suoi d' amor sospiri ardenti,
Ed accorre fedele a' suoi lamenti
La compagna da selve anco rimote.
La mia più non risponde a miei sospiri,
Che qui d' intorno l' aer fosco accoglie,
Chiaro già per suo lume almo, e sereno.
Non più fra noi, ma ne' superni giri
In suon più lieto la sua voce scioglie,
E pur mi ascolta al suo Fattore in seno.

Come in ogni opra il gran Fattore io veggio
Dell' ineffabil alto magiſtero;
E in me guatando ancor ſcorgo quel Vero,
Ch' in ogni luogo tien ſuo trono, e ſeggio;
Così, or che per duolo erro, e vaneggio,
Torre lo ſtanco penſier mio non ſpero
Da lei, ond' or mi ſtruggo in pianto, e pero;
Ch' ove mi volgo, il bel viſo riveggio.
Che l' alma nel mio ſen, che mi dà vita,
E morte inſieme, è ſol la cara immago
Di quella, che nel Ciel fa ſuo ſoggiorno.
E nell' aſpro mio duol l' alma ſmarrita
Avviva il mio penſiero, e lo fa vago
Al ſaſſo, che l' aſconde, a gir d' intorno.

Sol poca, benchè pur turbata pace
Il triſto penſier mio prova, allor quando
Va con lei in ſuo ſermon parlando,
Ch' ancor nel cener ſuo ſerba la face.
E ben vie più cocente, e più vivace,
Or che morte di lei m' ha poſto in bando
Intorno al triſto cor vaſſi aggirando,
E con più puro ardor lo ſtrugge, e sface.
E ben fia dritto: Se pria ch' ella il frale
Laſciaſſe, maggior foco in me ſcendea
Da la divina, e non ſenſibil parte;
Or ch' ella è in ſeno a Dio pura immortale,
E l' ammanto terren giace in diſparte,
Arder ben deggio più, che non ſolea.

Gli occhi miei grevi, e 'l rabbuffato ciglio,
L' incolto crine, e le sparute gote,
I miei singulti, e le dolgliose note,
Mostran, che del mio ben sono in esiglio.
Alzo gli occhi nel Cielo, e mi consiglio
Con quell' alto voler, che mi percote
Il cor nel petto, e mi risveglia, e scote,
Per rendermi conforme al suo consiglio.
Quindi ragione il mio desir rappella,
E gl' intuona, che il Ciel per se lei volse,
Ch' ogni cosa mortal passa, e non dura:
Ma al ragionare, ahimè! mostrami quella,
Che il Ciel mi diede, e ratto poi mi tolse,
E torna l' alma al duolo, e 'l dir non cura.

NICCOLO' SABBIONI.

Dalle rim. per la traslaz. del V. Card. Barbarig.

POichè fermo destino a morte spinse
Quel sì nomato della Brenta onore,
Si ecclissò Febo; e seco ogni astro estinse
Sua chiara lampa, e si vestì d' orrore.
Pianse Natura, e il crin di dumi cinse,
Nè produsse in quel dì frutto, nè fiore;
Tanto al cader del buon Pastor la vinse
Un disusato, strano, aspro dolore.
Pianse il torbido fiume, e a se la chioma
Squarciando, disse: Ahi che sepolto giace
Chi de' suoi pregi fe stupore a Roma.
Pianto avrian le Virtù, l' Arti, la Pace,
Ma si rimaser seco; onde la Soma
Mortal non roda il fiero Tempo edace.

NIC-

NICCOLO' SEGHEZZI.

Dalle Rime di div. in mor. di Antonio Sforza.

SE a queste mai sì dilettose, amene
Spiaggie d' Adria sovente errando intorno,
Lasso! talor con la memoria torno
A ricercar il mio perduto bene;
Non ha il Padre Ocean cotante arene
Vicino al molle suo salso soggiorno,
Quante io lagrime verso notte, e giorno,
E meste voci di miseria piene.
Quand' ecco, che un pensier nel cor mi dice,
Deh, perchè piangi omai, s' egli ora in Dio
Posa là dove eterno è il riso, e il canto?
Allor mosso da un vago, e bel disio
Di rivederlo in Ciel, torno infelice
A' miei primi sospiri, al primo pianto.

NICCOLO' SERSALE.

Dalla Racc. de' Poeti Napol. stamp. 1723.

IL memorando, e più felice giorno
In bronzi eterni, ed in più saldi marmi
Segnar vo' con illustri, e chiari carmi
Di cieca obblivione ad onta, e scorno.
Quel dì, ch' io di Madonna il viso adorno
Mirai; quel dì, che a sì gran sorte alzarmi
Io vidi; il dì nel qual sentii bearmi
Al dolce lume, che spargea d' intorno.
Nè in bel teatro, o in maestoso campo
Io tanta vidi mai grazia, e bellezza;
O valore, e virtudi unite, e rare.
Men balenante un chiaro ardente lampo
Splender si mira, e 'l Sol con sua chiarezza,
Men luminoso a Ciel sereno appare.

NICOLA TAMANTI.

Dalla Racc. fatta a nome della Città di Cesena stamp. in Pad. 1732.

COn questa palma vegeta
D' Ulivo almo, pacifico,
Attorta in serto vengomi
Ultimo fra i Cantor;
Ch' ultimo appena toccami
Sovra i colli Garampici
Star fra la schiera semplice
Di selvaggi Pastor.
Di questa fronda amabile,
Ch' ebbe nel rostro tenero
L' Augella semplicissima,
Che volse all' Arca il vol;
E fu sicuro indicio
Che avesser l' acque torbide
Del fatale Diluvio
Lasciato asciutto il suol;
Di questa al venerabile
Sembiante graziosissimo,
Qui sculto in pietra candida,
Del successor di Pier,
Anch' io con destra timida
Offro ghirlanda mistica;
Che ardire al cor ne diedero
I più lieti pensier.
Talchè a Lui grido: il povero
Dono, buon Padre, accettisi
Dal cor Vostro amorevole,
Che ben conviene a Voi,
Se da tai rami cogliesi
Quel frutto soavissimo,
Il cui licore balsamo
Divien col tempo a noi.

Con

Con questo i Regi s' ungono,
E quei che al Sacerdozio,
Tolti dal mondo, ascendono
A stare a Dio vicin:
Di questo i forti Martiri
Segnati in fronte corsero
Fra il sangue, e fra le lacrime
Fuor del mortal destin.
Altri Pastor coronino
Il Simolacro nobile
Di Cedro incorruttibile,
O di Gigli, o d' Allor;
Chi di Viole pallide,
O di vermigli Anemoni,
Chi di Rose purpuree,
O d' altra fronda, o fior:
Che a me piace di appendere
A questi Marmi lucidi,
In seno del mio giubbilo
Questo serto non vil,
Che pace imperturbabile
Predice all' Arno, al Tevere,
All' Ibero, al Danubio,
E alla Senna gentil.
E qui sul nosto Savio
Segnati in auree lettere
Gli alti divini Oracoli
Legga chi intende, e sa;
E al Pastor Clementissimo
Qui il Coro delle Grazie
Gl' inni giulivi cantino
In mille, e mille età.
E chi verrà ricordisi,
Che per Lui solo ottennesi
Della mia cara Patria
L' aita, e onor primier,

Qual non fia mai che atterrino
Gli anni più edaci, e barbari,
O l'impeto de' secoli,
Che ha il Tempo invido, e fier.

ORAZIO PETROCHI.

Dal tomo 7. delle rime degli Arcadi.

ALto levommi un giorno il mio pensiero,
Ove fra straggi, fra ruine, e lutto
Lessi i fati dell' Asia, e in ordin tutto
Il grand' eccidio del superbo Impero.
Vidi a terra Belgrado, e in un l' altero
Esercito di nuovo arso, e distrutto;
Vidi le spoglie, i prigionieri, e il flutto
Correr dell' Istro sanguinoso, e nero.
Cercai più oltre, e vidi al suol disfatto
Ciò, che rimase, e poi più oltre ancora
Vidi Bisanzio di cadere in atto.
E il Tempo udj, che tutto allegro fuora
Dicea, volando più spedito, e ratto:
E' presso, o Genti, la fatale aurora.

PAO-

PAOLO ANTONIO ROLLI.

Dalle rim. dell'Autore pubbl. in Londra 1717.

Eulibio Paſtore ed un Paſtorello.

E. *Sai tu dirmi o Fanciullino*
In qual paſco gita ſia
La vezzoſa Egeria mia
Ch' io pur cerco dal mattino?
P. *Il ſuo gregge è qui vicino,*
Ma pur dianzi a quella via
Gir l' ho viſta, e la ſeguia
Quel ſuo candido agnellino.
E. *Nè v' er' altri che l' agnello?*
P. *Sopragiunſela un Paſtore.*
E. *Ahi fu Silvio* P. *Appunto quello.*
Ma ti cangi di colore?
E. *Te felice, o Paſtorello,*
Che non ſai che coſa è Amore.

Piangete, o Grazie, piangete, Amori;
De la mia Ninfa nel volto pallido
Tutti ſi perdono gli almi colori.
O amica Venere, o di Cupido
Vezzoſa madre, nata in Oceano,
E poi da zefiro ſoſpinta al lido;
Scendi d' Egeria ſul molle letto,
E co' bei lumi quel mal, che opprimela
Scaccia dal morbido ſuo bianco petto.
Dove naſcondeſi il tuo bel figlio?
Io più nol veggio ne le purpuree
Sue guance tenere, nel vago ciglio.
Digli, che tornivi, perch' ei non ſcocca
Dardi, che piaga più dolce portino
Di quei, che vibrami da quella bocca,
Bocca dolciſſima, ſe parli, o taci,
Sei tutta amori, ſei tutta grazie,

Che

Che ben t' insegnano l' arte de' baci.
Com' or sei languida! dov' è il bel riso,
Che da tue labbra vermiglie, & umide
Dolce difondesi per tutto il viso.
Più non sfavillano quegli occhi neri;
Smarrito è il vivo soave spirto,
Che avevan placidi, che avean severi.
Le mamme candide, ricolme, e belle,
Con egual moto non vanno, e vengono
Com' onda al margine, non son più quelle.
O amica Venere, di Giove figlia,
Se i voti accogli d' Amante fervido,
Non lasciar perdere chi t' assomiglia.

Gioite, o Grazie, scherzate, Amori,
Non ha il mio bene più il volto pallido,
Tutti vi tornano gli almi colori.
Amori, e Grazie, voi già tornate
Su le sue gote negli occhi lucidi
Pieni d' imperio, e di pietate.
Quel riso amabile, già in voi ravviso,
Molli pozzette, labra purpuree,
Riso dolcissimo, soave riso.
Del vetro, Egeria, riedi al consiglio,
Che come grana sparsa in avorio
Nel tuo bel candido sorge il vermiglio.
Col terso pettine tutta innanella
La lunga chioma, e bianca polvere,
Qual neve in albero spargi su quella.
Pon sul bell' ordine de i vaghi crini
I ricchi nastri, le gemme tremole,
E i sottilissimi stranieri lini.
L' orecchie adornati co' cerchi d' oro
Cui gran diamanti sopra sfavillano,
D' acqua purissima, d' alto lavoro.
Di perle nitide doppio monile
Cingi al bel collo, e i polsi avvolgine

Pur

Pur de la morbida mano gentile.
De l' alba ditemi, o pure figlie,
Non v' è più grato quel collo latteo,
Che il seno argenteo de le conchiglie?
Dov' è la nobile pomposa vesta,
Cui frange d' oro d' intorno ondeggiano,
Tutta pur d' auree fila contesta?
Il Cocchio splendido d' auro, e cristalli
T' aspetta, o cara; senti che strepito
Con l' unghia ferrea fanno i cavalli.
O come danzano come inquieti
Il ricco freno di spuma imbiancano
Di te, che traggono superbi, e lieti!
Sotto l' imperio de le tua ciglia
Vedrai dovunque gli occhi si volgono
Diletto nascere, e maraviglia.
Ma non accendere d' orgoglio il core,
Che in un istante bellezza, e grazia
Illanguidiscono qual molle fiore.

Venere figlia del Cielo, e del Giorno intesa comunemente da' Mitologi, e da' Filosofi per la Virtù produttrice, e conservatrice delle cose.

O bella Venere, figlia del giorno,
Destami affetti puri ne l' animo,
Un guardo volgimi dal tuo soggiorno.
Te non accolsero da i flutti infidi
Figlia de l' atro sangue saturnio
Di Cipro fertile gl' infami lidi.
A te non fumano l'are in Citera,
Nè ti circonda con le Bassaridi
Tutta de' satiri l' impura schiera.
De l' astro lucido, che riconduce
Su la marina i dì, che riedono,
Scintilli splendida ne l' aurea luce.

Sola

Solo dal candido tuo sen fecondo
Esce il sottile soave spirito,
Ch'è la grand'Anima che avviva il Mondo.
Le sagge favole su l'onde chiare
Poserti in vaga conca cerulea
Sopra del tremulo tranquillo mare.
Perchè il tuo vivido spirto sovrano
Penetra, e vive negli umor fluidi,
Che padre rendono l'ampio Oceano.
Il qual con l'umide ramose braccia
Lo porta, e infonde nel grembo a l'aride
Cose, che mutano colore, e faccia.
E in lor principio tornan poi tutte
Com'Uom le mira converse in cenere,
In sale, e in semplice linfa ridutte.
Tu quando i tiepidi venti amorosi,
Il duro ghiaccio su i monti sciolgono,
E i fiumi a Tetide vanno orgogliosi;
Tratta da i rapidi tuoi bianchi augelli
Scendi nel suolo, che per te germina
Erbette tenere, e fior novelli.
Tu rendi a gli alberi, e frutto, e fronda;
Per te gli arati campi verdeggiano,
E cresce prodiga la messe bionda.
Per te di pampini veston le viti,
E il grave peso de' folti grappoli
Per te sostengono gli olmi mariti.
Sei detta nobile Figlia del Cielo,
Perchè conservi di quanto generi
La virtù vegeta fra il caldo, e il gelo.
E ancor purissima del dì sei prole,
Perchè nel suolo dal sen di Cintia,
E in seno a Cintia scendi dal Sole.
Sei diva amabile de la vaghezza,
Perchè a le parti, giunte in bell'ordine
Dai l'alto pregio de la bellezza.
E' nudo, e docile il tuo bel figlio,

Nè d'

Nè d' aspri dardi gli suonan gli omeri;
La fronte ha placida, sereno il ciglio.
Sempre l' accolgono nel casto petto
Matrone gravi, pudiche Vergini
Qual fonte limpido di ver diletto.
O bella Venere figlia del giorno,
Destami affetti puri ne l' animo,
Un guardo volgimi dal tuo soggiorno.

La Nev' è alla Montagna,
L' Inverno s' avvicina;
Bellissima Nerina,
Che mai sarà di me?
I giorni brevi e rigidi
Le notti aspr' e lunghissime
Come potrò mai vivere
Cara lontan da te?
O la nojosa pioggia
O l' aer freddo ingrato
Di gire al colle e al prato,
Mio Ben, t' impedirà:
E il mio desir che pascesi
Della tua vista amabile,
Dove mirar solevati
In van mi guiderà.
Quel Faggio che tant' aria
Co' verdi rami ingombra
E tanto suol con l' ombra,
Le fronde perde già.
L' ore soavi e rapide
Ch' ei ne coprì dal fervido
Altissimo merigio
Sol ne rammenterà.
La Selva, oh Dio, la Selva
Che sì spesso ne accolse
Quando per noi si volse
Bel tempo di piacer,

O dalle

O dalle nevi carica
Vedremo curva gemere,
O d' Aquilone l' impeto
Appena ſoſtener.
Oh ſe alla mia Capanna
Poteſſi per brev' ora
Venir a far dimora
Sol' una volt' almen;
Più forſe non parrebbemi
Sì rozz' auguſta e miſera,
Perch' averei memoria
Che ti raccolſe in ſen.
Perchè dal Freddo avuto
Non foſſero toccate
Le membra dilicate
Di te mio bel Teſor;
Porrei ſu'l caldo cenere
Non poche legna ad ardere
Con rami di Giunipero
Acciò rendeſſe odor.
M' accorſi ove ſta un lepre
Fra ſpini in una balza
All' alito che s' alza
Qual nebbia ſu'l mattin.
So come vivo prenderlo,
E allora vuò donartelo,
Ed ei ſarà lietiſſimo
Del ſuo miglior Deſtin.
Un candido Capretto
Che ſugge il latte ancora
Farò ſvenare allora
E cuocer tutto intier:
Dentro un ſchidon di fraſſino
Sopra le brage a volgerlo
Ci penſerà Maſſilio
Di Capre condottier.
Auguſta botte ho piena

Di

Di vino generoso
Amabile odoroso
E vuò forarl' allor,
E di radice d' acero
Ho due ben fatte Ciottole
Che a bere il labbro invitano
Di chi è già sazio ancor.
Ninfa e Pastore a quelle
Non appressò la bocca;
E se la tua le tocca,
La prima ella sarà:
Una vuò poscia offrirtene,
E l' altra vuò serbarmela,
Nè ad altri che a me proprio
I labbri bagnerà.
Saravvi poi quel tutto
Che in pochi dì dispensa
La povera mia mensa
E l' ovil mio può dar:
So che de' Numi meriti
L' etern' Ambrosia e il Nettare;
Ma ch' altro mai da un' umile
Capanna puoi sperar?

PAOLO ANTONIO SANI.

Quello Spirto immortal, che'l puro affetto
Eterno, e vero a le nostr'Alme infonde;
Quello, che in se comprende, e non confonde
Amante, e amore, e del suo amore è oggetto;
Quel, che ogni ben, ch' ogni disio perfetto,
Più che'l Sole i suoi raggi, a noi diffonde;
Che invisibili forme oggi nasconde
L' esser divino ad ogni umano aspetto;
Viene in me a dir sue lodi; e tutto amore,
Entro di me soavemente impresso,
Egli è luce a l' ingegno, ei fiamma al core.
Tal del mio Dio è l' amoroso eccesso;
Vuol ch' ami lui con quell' istesso ardore,
Ond' ei prima de' tempi amò se stesso.

Vergin saggia, qualor t' ammiro, e sento
Toccar con dotta man cetra gentile,
E trarne un dolce suono, a quel simile,
Che s' ode in Ciel con immortal concento;
Io penso come cento voci, e cento
Per opra d' arte non oscura, e vile
Produca un' aura, che in canoro stile
Scherza entro quella, e forma un sol concento.
Poi dico allor: ciò che natura, ed arte
Fan ne la cetra, ancor nel tuo bel core,
Cecilia, opra la grazia a parte a parte.
Questa è una sola, e per pietà, candore,
Fe, speme, e zelo in te produce, e parte,
Son più virtudi, e tutte son d' Amore.

Per

Per le belle d' Italia alme contrade
Scorgeami il mio pensiero, e a me dicea:
Vedi tu questo suol? qui Morte rea
Tutte usò del ferir l' arti, e le strade.
Vedi quel campo, ov' or recide, e rade
Le spiche il mietitor? già lo premea
Pondo d' ossa insepolte, e non avea
L' empia del comun duol tema, o pietade.
Sol quand' ella di Rocco il nome udìo,
L' armi depose; or lui fremendo adora,
Nè tenta più sì crudo scempio, e rio.
E grida ognor: ah ben conobbi, allora
Ch' ei m' atterrò, tanto maggior del mio
Il suo poter, ch' io ne pavento ancora.

Come Pittor, se poi desir lo spinge
A ritrar con pennello industre, e colto
Eroe d' augusto, venerabil volto,
Che improvviso splendor ricopre, e cinge;
A tal luce, che 'l guardo suo rispinge,
S' avvede ei ben, che indarno egli ha rivolto
Lo studio a l' opra, e fra que' raggi involto
Il grand' oggetto adora, e non dipinge.
Così, se il mio pensiero erge le piume
Per ben vedere Antonio, e in poche rime,
E l' opre, e i pregi suoi chiuder presume;
Tanta è la luce, che il circonda, e opprime,
Che vinto dal celeste immenso lume,
O ch' egli nulla vede, o nulla esprime.

PAOLO BERNARDO QUIRINI.

Dalla racc. ſtamp. in Lucca 1720.

Occhi miei, non più miei, ſe non avete
Or pietà del mio cuore, e ſe col cuore,
Che disfoga piangendo il ſuo dolore,
Per ſuo sfogo maggior voi non piangete.
Per voi paſsò, per voi, che aperti ſiete
Sempre al mio mal, quel barbaro Signore,
Che poi di lui fe preda, e che d' orrore
Tutto'l riempie, e del ſuo Sangue ha ſete.
E giacchè all' empio Uſurpator tiranno
Apriſte il varco, almen per voi trabocchi
Stemprato in pianti il ſuo gravoſo affanno.
Non riſolvete? e fia, che a lui ſol tocchi
Del voſtro fallo e la vergogna, e'l danno?
Ah foſs' io ſenza cuore, o pur ſenz' occhi.

Dentro me ſteſſo un fier tumulto inſorſe
D' affetti rei, che avean per capo Amore;
E a fuoco andò la region del cuore,
Dove ſuperbo, e impetuoſo ei corſe,
Tempo non ebbe la Ragion d' opporſe
In quel momento al barbaro furore,
Poſta del ſuo regal ſovrano onore
In grave riſchio, e di ſua vita in forſe.
Ma indi a poco al gran biſogno ſpinſe
I più forti guerrier, che in guardia ſtanno
Della ſua Rocca, e quel tumulto eſtinſe.
E ſebben diſcacciò l' empio Tiranno,
E i folli affetti in duri ceppi avvinſe,
Pur ſento ancor di quell' incendio il danno.

Quando

Quando riede all' ovil dal pasco erboso
Sulla sera 'l mio Gregge, egli si mette
A ruminar le già pasciute erbette,
E 'n tal guisa ristora il suo riposo.
Così la notte anch' io qualor mi poso,
Rumino col pensier l' alte, ed elette
Dell' Idol mio sembianze amorosette,
E dolce ne respira il sen doglioso.
Ma se di nuovo all' apparir del giorno
Il Gregge non ritorna al pasco usato,
Bela, smania, e nell' uscio urta col corno,
Così se a rivedere il volto amato,
Siccome Amor mi spinge, io non ritorno,
Sallo il cuor qual si provi acerbo stato.

PATRIZIO FRANCESCO RIGHI.

SE della vostra angelica beltate
Volete, almo mio Sol, ch' io canti, e scriva,
Onde voi tutta la futura etate
Vegga ne' versi miei star bella e viva;
Un atto adorno di gentil pietate
Ver me Voi di rigor sì renda schiva,
Ch' ambo con pari ognor voglie infiammate
Voi nel mio core, ed io nel Vostro viva;
Forse allor fia, che dall' obblio securi
Giungan miei carmi a celebrarvi tanto,
Che l' amato tesoro al tempo io furi;
E forse fia, che l' amoroso canto
Mille n' infiammi, e quella al Mondo duri,
Per cui si larghi io verso inchiostri, e pianto.

Quanta invidia, vi porto, o Pastorelli,
Che in queste valli solitarie e amene
Scevri da cure, e pensier tristi e felli
Tranquille vi godete ore serene!
L' ombra v' appaga qui degli arboscelli,
E il suon v' alletta delle vostre avene,
Cui risponde il garrir de' pinti Augelli,
Ne dir sapete, che sien noia, e pene.
Aura non mai d' ambizione infida,
Non cieca invidia, o cura altra fallace
Negli innocenti vostri petti annida.
Di quel potessi, che a Voi tanto piace,
Anch' io goder, schiera amorosa e fida,
Ch' ov' è Innocenza, ivi è diletto e pace.

O quante volte a' miei pensier dipingo
De' be' vostri occhi l' una e l' altra stella!
O quante volte a' miei pensier vi fingo
Tanto pietosa, quanto siete bella!
O quante volte a domandar m' accingo
Conforto al duol, che a lagrimar m' appella.
O quante volte il mio desir lusingo
Mirarvi un dì meno ad amor rubella!
Così l' innamorata ardente voglia
Dolci speranze or si figura e sogna,
Or d' ogni vil timor l' anima spoglia.
E pure, aimè, ciò per cui pena e agogna,
Fuor che vostra bellezza, e mia gran doglia,
Donna bella e crudel, tutto è menzogna.

Nin-

Ninfe del Mar, dall' onde uscite fuore
A contemplar la nova meraviglia,
Che a Voi porta Costei nello splendore
Degli occhj belli, e dell' altere ciglia;
Uscite, o Ninfe, e vegga farle onore
La varia di Nereo bella famiglia
Costei, di cui non v' ha Donna maggiore,
„ *Che sol se stessa, e null'altra somiglia;*
E quallora lo sguardo intento e fiso
Agli atti, e alle maniere oneste e rare
Terrete, e al dolce lampeggiar del riso;
Se crudel lontananza or da sue care
Luci beate sì mi tien diviso,
Ragion fate al mio duol, Ninfe del Mare.

Allorche scendon le nostr' Alme in terra
A vestir la mortal caduca spoglia
Schiera di cure le circonda e serra,
Che d' ogni pace, e d' ogni ben le spoglia.
Nella più fresca etate altrui fa guerra
Per duo begli occhi l' amorosa voglia;
Per monti altri e per Mar trascorse ed erra;
Tanta è la sete, che d' aver lo invoglia.
Altri de' giorni suoi spende gran parte
Fra speme, e duolo; altri se stesso obblia,
L' orme seguendo del feroce Marte.
Cura tiranna in ogni Cor si cria;
Alcun la scuopre alcun la cela ad arte:
Ben può chi m' ode immaginar la mia.

Non perchè gloriosa oltre ten varchi
Dove cinto di rai Febo in man piglia,
E dove scioglie a i suoi Corsier la briglia
E gir gli fa dell' aureo carro scarchi;
E non perchè templi, teatri, ed archi
Tanti sorgano in Te, per meraviglia
Avvien, che nel mirarti ambe le ciglia
Più, che per altro, il Pellegrino inarchi;
Che i fregi non son questi, onde fra quante
Cinge con le sonanti acque l' amica
Dori, o Città real, ti pregi, e vante;
Ma perchè, reso van d' ogni nemica
Gente il poter, fra tante palme e tante
Serbasti ognor la libertate antica.

Ecco in Croce il Dio nostro; ecco a quel legno
Morte s' appressa, e intorno a lui s' aggira.
Or gli occhi a lui, d'atro livore indegno
Tinti, o Popol crudel, rivogli; e mira.
Mira a qual d' empio strazio estremo segno
Condutto l' han tuo cieco orgoglio, ed ira:
Già compiuto è del Ciel l' alto disegno:
Ecco vien meno, e il Capo inchina, e spira.
Per pietà de' suoi lunghi aspri tormenti
Sviene la Madre, e piangon le pie Donne,
S' oscura il Sol, si dolgon gli elementi;
Squarciasi il vel del Tempio, e le colonne
Scuotonsi, e dalle tombe escon gli spenti.
Tu tel vedi, e non piangi, empia Sionne?

Ho

Ho sì Madonna entro la mente impressa,
Che ognor mi sembra averla agli occhi avante,
E vera sì rassembra all' alma amante,
Che le dice il pensier: mira; ch' è dessa.
Mentre con dolce inganno a lei s' appressa,
Goder le sembra del gentil sembiante,
E a lei scoprir l' amor lungo e costante,
E il mio sì grave sospirar per Essa.
E quanto mal per lei, quanto ben provo,
E ad uno ad uno allora i miei martiri
Narro, e la data fede a lei rinnovo.
Ma s' ella vien, benchè pietosa giri
Ver me sue luci, io taccio; e sol mi trovo
Col mio dolor fra lagrime, e sospiri.

Chi fu, chi fu, che dall' indegno pondo
Di servitute, e da crudel rapina
L' invitta liberò Donna del Mondo
Contro il poter dell' empio Catilina?
Tullio, sol Tullio al cieco e furibondo
Ardir s' oppose, e alla feral rovina,
Quando col forte suo parlar facondo
Mantenne in piè la libertà latina:
Or s' Ei non era, la superba Roma
Sofferta avrebbe vergognosa pena,
E in giusta ahi troppo e insopportabil soma:
Nè vista avrebbe da servil catena
Cinta la Gallia, nè Germania doma,
E di Lei saria noto il nome appena.

Non perchè deggia accrescervi beltate,
Questa leggiadra e sì vermiglia rosa,
A voi, Donna, la porgo, a voi ritrosa
Per rigor no, ma sol per onestate:
Nè perche io speri, che giammai possiate
Per alcun dono divenir pietosa;
Che più, che un guardo, a Voi chieder non osa
In guiderdon mia lunga fedeltate;
E sò ben io, che ancor mai non si vende
A prezzo vil da gentil core amante,
Ma che amor per amor da lui si rende.
Un fior vi porgo, a cui volgendo il guardo,
Chiaro il color del vostro bel sembiante,
E quel fuoco veggiate, onde tutt' ardo.

PELLEGRINO ROSSI.

Dalla racc. per le Nozze del Serenifs. Principe E. di Modena.

CHiudi pur, chiudi omai, o augusta Roma,
Quel, che un giorno sacrasti al Dio Bifronte,
Eccelso Tempio, che fra tue più conte
Opre da noi ancor si pregia, e noma.
Già vedi Italia le sue tante, e pronte
Arme posar, stanca bensì; non doma;
Sperando la Real incolta chioma,
Qual pria adornar, e rasciugar sua fronte.
E allor, che de' novelli Sposi Eroi
I bei Figli vedrai, che l'alto esempio
Seguendo, e'l gran valor de gli Avi suoi,
Andran fastosi a contrastar con l'empio
Trace, e a lui mover guerra; allor, se vuoi,
Apri di nuovo, apri, o gran Roma, il Tempio.

Vin-

Per la Passione di nostro Signore.

Vincesti omai, vincesti,
Cruda Sionne, e la tua sete ardente
Paga hai pur resa al fin nel divin sangue.
Lo strazio rio, che tanto in cuor volgesti,
Ecco al suo fin condutto, e freddo, esangue
Ecco il tuo Re dal tronco aspro pendente.
Non più s' odono i gravi, e dolci accenti,
Onde il sentier di gloria, e di salute
Era sì chiaramente altrui svelato:
Nè i duo bei lumi ardenti,
D' onde movea celeste alma virtute,
Che gaudio all' alma compartia beato,
Volgonsi lieti in dolce atto soave,
Ma nebbia ambo gli cuopre orrida, e grave.
Pur non andar superba,
Nè baldanzosa il piede in lieta danza
Muover per scempio sì spietato, e fello;
Ancor non sai, qual ria vendetta acerba
Mediti far di Dio l' alta possanza,
E qual già ruoti orribile flagello.
Non è, non è, qual in tuo cuore or pensi,
Feccia del volgo, e seduttor rapace
Questi, che or miri dal tuo sdegno oppresso.
Chiaro il dicean gl' immensi
Suoi gran prodigj, e quell' alto vivace
Lume divin, che aveva in volto impresso;
Ed ora il Sole avvolto in negra benda
Il dice, e il suol, che trema in guisa orrenda.
Quei, che nel gran tragitto
A' tuoi Maggiori un tempo il passo aperse
Per mezzo il sen dell' Eritreo spumante,
E l' empio Rege, e il popolo d' Egitto
Per entro immensi vortici sommerse
In un coll' armi lor sì varie, e tante:
Quei, che più volte a custodire intento

Te sue delizie, e cura armò la mano
Di strale ardente, e di fulminea spada,
E il feroce ardimento
Franse all'Assirio, e lo distese al piano,
Qual fulmin suol, che sull' armento cada,
Quegli è, che a morte acerba or hai condutto,
E tu ne ridi, e porti il ciglio asciutto?
D'alto divino lume
Oltre l' usato entro sua mente accesi
Ben ciò mirato i tuoi profeti un giorno;
E per intensa doglia amaro fiume
Versar di pianto, e fero a te palesi
Quei, che n'avresti estremi affanni, e scorno.
Ma tu da cieco tratta alto furore,
E solo intesa a saziar tue voglie,
Poco curasti de' lor detti il suono.
Ora del tuo Signore
Se' rea, cui per te morte in seno accoglie,
E rei gl' iniqui figli tuoi pur sono.
Ma se non falle ciò, che il Ciel ne detta,
Uguale al fallo il gran supplicio aspetta.
Ben so, che in sulla riva
Del barbarico Eufrate un dì versasti
Pianto, che intorno molle feo l' arena,
Quando dolente, e in terra altrui cattiva
Il tergo sotto il giogo rio curvasti,
Rasa il crin, cinta il piè d'aspra catena;
E per pietade, che di te lo strinse
Si vide il Peregrino andar pensoso
Sovra il rigor di tua fortuna avversa;
Ma il lagrimar tuo giunse
Al fine a Dio davanti, e il fe pietoso,
E fu tua doglia in gaudio alto conversa;
Ma qual mai fine or fia, ch'abbia l'amara
Bevanda, che a tue labbra il Ciel prepara?
Misera, qual si aduna
Sol per tuo danno, e qual copia d' armati

Là,

Là, dove la Romana aquila ha il nido.
Tigre non mai famelica digiuna
Incontra il gregge intento a' paschi usati
Si ratta corse in sull' Ircanio lido;
Come questi spirando orrore, e morte
Dal torvo guardo, e dal sembiante crudo
Già muovon presti al fier tuo strazio il piede.
E tu qual alto, e forte,
Lassa, opporrai riparo, o fermo scudo
All' ostil forza, che ogni forza eccede?
Qual mole eccelsa, od ampia fossa, o muro
Fia mai, che renda il popol tuo securo?
Ecco il Latin feroce
Bestemmie unendo al fulminar dell' asta
Già tutte ingombra l' ampie tue contrade.
Ecco già al suolo in fiera guisa atroce
Cade conquiso ognun, che a lui contrasta,
E mar di sangue intorno empie le strade.
O quale scorre freddo gel per l' ossa
De' Sacerdoti, e de' fanciulli inermi!
Quai risuonan per l' alto orride strida!
Da fiero duol commossa
La turba delle donne, e i vecchj infermi
Fuggon gemendo, ove il terror gli guida,
Ora a' paterni lari, ed ora al tempio,
Per torsi al miserando ultimo scempio.
Ma qual pro, se il tremendo
Impeto ostil niun culto, o legge arresta,
E là si versa, ove furore il porta?
Se Dio, del cui disdegno il giorno orrendo
E' questo, or vuol, che l'empia, ingrata, infesta
Città sia tutta nel suo eccidio assorta?
Se già l' eccelse moli al Ciel vicine,
Il Tempio, e ogn' opra di gran pregio, ed arte
Orrida fiamma, e denso fumo involve,
E vaste alte ruine
Già confondon le strade, e in ogni parte

Precipitando al suol s' apre e dissolve
Ogni fermo edificio, e non v' ha loco,
Che intatto lasci il crudo ferro, o il foco?
Nessun fra 'l vario stuolo,
Che in se l'ampia Cittade accoglie, e serra,
S' invola a morte, o al servil giogo indegno.
Or tu in mirar de'tuoi lo strazio, e il duolo,
E l' alte moli tue prostese a terra,
E in un distrutto il chiaro imperio, e il regno.
Dimmi, qual senti in petto acerbo affanno?
Ov'è l'ardir, la fronte empia, e proterva,
Onde contra il tuo Re gridasti morte?
Ecco, infelice, u' t' hanno
I tuoi furor condotta! Esule, e serva
Sarai, piangendo invan tua dura sorte,
Esempio d' ignominia anco a i non nati;
Che tale hanno da Dio mercè gl' ingrati.
Canzon, se d' aurei fregi,
E di vaghi ornamenti ignuda, e cassa,
Avvien, ch' altri ti biasmi, e ti dispregi;
Dirai, che ove non s' ode,
Che amaro pianto, e gemiti, e sospiri,
Non dee bennata Verginella onesta
Darsi a veder, che incolta, e in rozza vesta.

PEL-

PELLEGRINO SALETTI.

Sacra, superba, avventurosa Tomba,
In cui del gran Gusmano il Ciel mantiene
Quelle di meraviglie ossa ripiene,
Che stancata a la Fama hanno la tromba:
A te pel chiaro suon, ch' alto rimbomba,
Da le più strane, e più remote arene
Divoto, e stanco il Pellegrin ne viene,
A ricercar se al grido il ver soccomba;
Ma giunto, e al suol prostrato, i tanti intorno
Prodigi espressi, e in marmi, e in tele ammira
Onde più scorge assai di quanto udiva:
E pensando a la spoglia, che l' adorno
Sepolcro chiude, dice alto, e sospira:
„ *Beati gli occhi che la vider viva.*

Non tel diss' io, quando superbo, e fiero,
Fanciul, d' orgoglio, e di baldanza pieno
Givi gridando ad alta voce: ho il freno
De l' Alme tutte, e d' ogni cor l' impero.
Non tel diss' io (or sai se dissi il vero)
Che vedrei tanta audacia venir meno;
E te l' armi gittare infranto, e il Reno
Lieto portarle al Mar su' l corno altero?
Tel dissi, e il sai. Or che diran le belle
Ninfe, cui spesso il sen ferire osasti,
Ed empier tutto del tuo foco impuro?
E più quando sapranno, e queste, e quelle
Che una Donna ti vinse, e l' arme furo
„ *Santi pensieri, atti pietosi, e casti.*

Se alcun vedrà (che il vedrà certo un giorno)
Superbo uscir da la sua Regia fuore,
Qual generoso, e sommo duce, Amore,
Su trionfale augusto carro adorno;
Mille Amanti vedrà, cui'l piede intorno
Dura catena stringe, e il fier Signore
Trarli seco, trofei del suo valore,
Tinti nel volto di vergogna, e scorno.
E varj ancor, che lunga opra sarebbe
Tutti contar, cui se stessi in obblìo
Per caduca beltà por non increbbe.
Ma quel, che più tormenta il pensier mio,
E che niun mai forse creduto avrebbe;
Me vedrà ancor sotto il giogo aspro, e rio.

E non fia mai, che alcun le ferree porte
Chiuda una volta a la caverna oscura,
D'onde se n'esce per comun sciagura
Quella crudel, che il Mondo chiama Morte?
E non fia mai, che alcun di lei più forte
La sua legge distrugga acerba, e dura,
Tal che la vita nostra, al fin sicura,
Ne le perdite sue si rinconforte?
E ciò non fara dunque? e dunque il fiero
Aspro giogo, a spezzar ch'altri non valse
Mai non verrà chi rompa? ahi, che'l dispero;
Poichè Filippo, a cui tant'opra calse
Guidare al fin, col chiaro ingegno altiero,
A mezza via questa crudele assalse.

PIER-

PIER-AGOSTINO ZANOTTI.

QUand' io ripenso a quel felice giorno,
Che di Maria l' angusto albergo eletto
Visitai con devoto umile affetto,
Lagrimando pentito a lui d' intorno;
Parmi veder di più bei raggi adorno
Il Sol, tanto m' ingombra alto diletto,
E qual Uom, che da' lacci, onde fu stretto
Sciolto sen va, lieta a goder ritorno;
Ma, oh Dio, che se la mente mia poi passa
Da quello a questo giorno, e vede come
Al sinistro sentiero ho il piè rivolto,
L' Anima resta di dolcezza cassa,
E de l' indegne mie novelle some,
L' alta vergogna allor porto sul volto.

Quandò sul volto compariami a pena
Un biondo segno di virile aspetto,
E quando dentro il giovinil mio petto
Entrò d' Amor qualche dolcezza, ò pena;
Qual non domato ancor destrier, cui frena
Tenera man; cercando ogni diletto
De' sensi, la ragione, e l' intelletto
Correan la strada, ch' a la morte mena;
Ma poichè giunsi a più perfetta etade,
Udì non so qual voce interna, e mesta,
Ch' alto gridommi, ove ten corri, o Pietro?
Quindi l' occhio rivolsi ad altre strade
Rimirando sospeso, or quella, or questa,
Ma, oh Dio! ch' ancor non so voltarmi indietro.

Oh

Oh Dio, che sono al quarantesm' anno
D' indegne some orribilmente carco!
E veggio, oimè, che già m' attende al varco
Morte per darmi il grave ultimo affanno.
In Ciel di me già più parlar non sanno,
Che mal; e Dio d' ogni pietade scarco
Dar di man veggio a le saette, e a l' arco
Sol per mia pena, e per mio eterno danno;
Già sento, ahi sì, già sento aprir le porte
Del cupo averno, e già gli spirti rei
N' escon per seco trarmi a cento, a cento;
Deh per pietà ti chieggio, a' danni miei
Non sia, ch' or venga il tuo soccorso lento,
O gran Donna del Ciel possente, e forte.

Mentre un dì a l' ombra d' un alpestre sasso
Dormendo io mi prendea dolce riposo,
Fui rapito, non so come, in quel basso
Loco sì orrendo, che parlar non oso,
Loco di luce, e di pietade casso,
In cui m' apparve un empio stuol doglioso,
Mostrando aver il cor di viver lasso,
Cui per mill' anni ave la rabbia roso;
Sicchè l' ira di Dio sempre più accesa,
Di quell' oscuro loco, e il gran furore
Esser custode io ben conobbi allora,
Ma poi svanita la non bene intesa
Vision, mi destai pien di terrore;
Già son due mesi, e pur ne tremo ancora.

Ecco,

Ecco, Ravenna, un' altra volta ardente
Contro l'Italia il gran furor di Dio,
E forse, se non erra il pensier mio,
Mal colà su di te parlar si sente.
Ecco, che in sen di bellicosa gente
Arde di tua ruina il fier desio,
Ed è già pronto l' aspro giogo, e rio,
Sotto di cui le glorie tue fian spente;
Or s' avverrà, che fra 'l comun terrore
Scampi dal colpo de l' orrenda spada,
Potrai ben dire ad alta voce, e lieta;
Ah, che sol fosti tu, Sacro Oratore,
Quel, ch' a lo scampo ne mostrò la strada,
Come a Ninive fece il buon Profeta.

Alma Ravenna di virtute amica,
S' unqua avverrà, che per le tue contrade
Veggia la nostra, e la futura etade
Gir maestosa la tua gloria antica,
Tal che l' Italia a te soggetta dica:
Questa è colei, che le latine spade
Ruppe più volte, e questa è la Cittade
Cui sempre fu la servitù nemica?
Sol fia mercè di quel saggio Signore
Nobil, cortese, e d' ogni laude degno,
Ch' or di te regge dolcemente il freno;
Ei per guidarti a l' onorato segno
Di cui l' alto desio t' ingombra il seno
Spesso a te parla de l' antico onore.

Qua-

Qualor da la mia mente oscura, e trista
Furtivamente fugge alcun pensiero,
Che di Cielo in Ciel voli, e di quel vero
Ben che è là su, goda la dolce vista;
L' Anima tanta, e tal dolcezza acquista,
Ch'ogni altro bene aborre, e pare in vero,
Che allor dal carcer suo penoso, e nero
Voglia a forza partir, tanto l' attrista;
Ma se poi di goder già quasi stanco
Quel mal cauto pensier di novo torna
A riposarsi ne l' antico nido;
Siccome a cosa, che non vide unquanco,
Non più ripensa al Ciel, sì la distorna
D' un fugace piacer la fama, e 'l grido.

Da la profonda valle, in cui dimoro,
Talor ver te, Signor, m' innalzo a volo,
Ma appena ho in te fissato un guardo solo,
Che ritorno a l' usato mio lavoro,
Sicchè lontan da quel gran ben, ch' adoro,
Sempre mi tien de' sensi rei lo stuolo,
E perchè non mi parta unqua dal suolo,
Mi fa gradir quel mal, che pur deploro.
Deh, Signor, d' ogni bene unico pegno,
Fa, che de l' amor tuo l' alta possanza
Vinca la voglia ria del core indegno;
Che se a l' antica mia pessima usanza,
Non impone il tuo amor qualche ritegno,
Già morta è di salute ogni speranza.

Alma

Alma felice, glorioſa, e bella,
Che tutto in te raccogli il ſommo onore
Di tua ſtirpe reale, e a cui la ſtella
Del Ciel più pura diede il ſuo ſplendore;
Ahi, che al partir già pronta in queſta, e in quella
Parte volgendo i rai, pria d'uſcir fuore,
Sento, che dici in dolce, umil favella,
A te Figlio, a te Spoſa io dono il core,
Ed ecco, che in udirti, a cento, a cento
Vengon l'Anime elette a te d'intorno
Con dolci canti, venerandi, e gravi.
Da poi con paſſo maeſtoſo, e lento,
Te menan lieti al lor baſſo ſoggiorno
Il gran Davidde, e gli altri tuoi grand'Avi.

Già vidi, ahi sì già vidi, Alma ben nata,
Tutte le Toſche Muſe ad una ad una
Gir per te lagrimando in veſte bruna
Sul tramontar di tua fatal giornata;
Ma poi non ſo dir come, una beata
Luce improvviſa, allor, che il Cielo imbruna,
Diè novo giorno al Mondo, ed a ciaſcuna
D'eſſe raſſerenò l'Alma turbata,
Mentre al bel lume de la luce ſanta
Si vide, come l'onorata ſchiera
Là ſu de' Toſchi ti faceano onore,
E come poi fra tanta gloria, e tanta
Di noi parlavi maeſtoſa, e altera,
Al gran Dio, che diſtingue i giorni, e l'ore.

Men-

Mentre un giorno a paſſi lenti
Con gli armenti
Lungo il Savio io me ne giva,
A l' uſanza de' Paſtori
Vaghi fiori
Raccogliendo in quella riva;
Tutti quanti impalliditi,
Scoloriti
Gli trovai, e ſenza odore:
Io rimaſi a tale oggetto,
E nel petto
M' entrò un gelido timore;
Poi volgendomi a guardare
Le mie care
Graſſe, e vaghe pecorelle,
Io le vidi venir meno
Sul terreno,
Tutte languide, e men belle.
Miſer me! che coſa è queſta,
Che sì meſta
Sei mia greggia? io diſſi allora;
Ahi, riſpoſe il cor dolente:
Certamente
Segno infauſto è queſto ancora.
Ed allor pur mi ſovvenne,
Quando venne
A cantar con flebil grido
Qua d' intorno una civetta
Maledetta,
Che aſſordiva tutto il lido.
D' indi il Ciel fiſo mirando,
E penſando
Qual ſciagura a noi vicina
Minacciaſſe in tal linguaggio
Con oltraggio,
E qual nuova, alta ruina;

Mi pa-

Mi pareva men, che ſuole
Vago il Sole,
Ed a lui girar d' intorno
Io vedeva certe coſe
Tutte ombroſe,
Che offuſcavano il bel giorno.
Quindi il cor, che meſto ſtava,
Palpitava
Del continuo ſenza poſa;
Come a chi d' angoſcia, e noja
Par ſi muoja,
E non ſappia per qual coſa.
Indi attonito, e penſoſo,
Timoroſo
D' un funeſto aſpro deſtino,
Me n' andava paſſo paſſo
Triſto, e laſſo,
Stando al gregge mio vicino;
Ma poi giunto a la Cittade
Cui beltade
Creſcon l' acque del Lamone:
U' di Pindo il Santo Coro
Suo decoro
Più, che altrove oggi ſi pone;
Vidi ognun veſtito a lutto,
E per tutto
Si ſentian ſoſpiri, e pianto,
Poſcia entrai nel tempio auguſto,
Ed onuſto,
Lo trovai di nero manto;
Allor sì fuor di miſura
La paura
Mi comparve in ſu le gote,
Tanto più, che in neri marmi
Queſti carmi
Io leggeva, e queſte note,

Ognun

Ognun pianga ARNEO, ch' è morto,
Bel conforto
Di quest' ampie, amene sponde,
Per cui già del sacro monte
L' almo fonte
Parterìa sì chiare l' onde.
Ecco là, che piange Apollo,
E dal collo
Più non pende l' aurea cetra;
E con lui tutte confuse
L' alme Muse
Di sospiri empiono l' etra.
Piange il colle, il bosco, e il piano,
E lontano
Fan sentire il suo lamento;
Sì che il fiume, il mar, le selve
Con le belve
Pieni son d' alto spavento.
E qual cor giammai potrebbe,
E saprebbe
Non dolersi, e pianger forte,
Se l'onor de' nostri tempi,
(Crudi scempi!)
Tolse a noi l' invida Morte?
Ahi! di Parca empia, e crudele,
Infedele
Colpo, dissi, ahi troppo fiero!
Poi rimasi qual Colomba
Su cui piomba
Affamato lo sparviero.
Poscia pien d' affanno, e guai
Rivoltai
Pel dolor, piangendo, i passi
Verso il bosco, ove l' antica,
Ed amica
Mia capanna infranta stassi.
Qui d' ARNEO finch' avrò vita

La gradita
Serberò dolce memoria;
E fra queste selve oscure
Vivrà pure
In eterno la sua gloria.

PIER-ANDREA FORZONI ACCOLTI.

PEr vendicarmi di ben mille offese,
Fattemi con insidie, e con inganni,
E con aperta forza per tant' anni
Da Amor, che sempre ad oltraggiarmi attese;
Fiamme di nobil' ira al core accese,
Risolvei per uscir un dì d' affanni
A tenzone sfidarlo, ed ei su i vanni
Pronto meco a pugnar nel Campo scese.
Venian seco beltà, speme, e piacere,
Orgogliosi intimando, e guerra, e morte,
Con lucid' armi, e con minacce altere.
Io di me stesso armato, e di mia sorte
Già certo: invoco, o sdegno, il tuo potere:
E vinco Amor, già sì temuto, e forte.

Sve-

Svegliossi in sogno un torbido pensiero,
Che mi mostrava orribile sciagura,
Sotto atro, e fosco Ciel Leone altero
Venirmi contro in una selva oscura.
Da tal nemico, in chiuso ermo sentiero,
Salvar non mi potea difesa, o cura;
Quand' ecco d' altri mostri aspetto fiero,
L' ambascia mi raddoppia, e la paura.
Di gelido sudor molle, e tremante
Morir bramava pria, che più soffrire
Oggetto sì funesto, e larve tante.
Padre del Cielo, io so, che al mio morire
Sogno non fia, ch' io deggio a voi davante
Con più pena tremar del mio fallire.

Placido rio, che da pendice amena
Sortì limpido fonte, e l' erbe, e i fiori
Rigò passando co' vitali umori,
Mentre gli ristorava aura serena.
Cresciuto poi di tributaria vena
D' acque diverse, s' usurpò gli onori
D' altero fiume, indi sovente fuori
Del letto uscì con ruinosa piena.
Vide varie provincie, e seco unita
A farlo grande congiurò la sorte,
Ch' il Mare al fin per termine gli addita.
Sì nasce, e vive l' uom; debole, e forte
Varie vie preme, e al fin va la sua vita
Ne l' Oceano a terminar di morte.

Preso

Preso a varcar ardito pellegrino
L' instabil suol de l' Arabo deserto;
Ove orma non appar d' altro cammino,
Muove con dubbio core il piede incerto.
Al popol di Cambise, in quel confino,
Naufragio già tra le tempeste aperto
Gli viene in mente; ma per tal destino
Già non si perde, nel periglio esperto.
L' Indica pietra osserva, e volto al Cielo,
Prende la guida de' sicuri passi,
Che gli dimostra lo stellato velo.
L' Uom, che di morte le tempeste passi,
Calchi l' arene, ma con puro zelo
Rimiri il Cielo, onde a la vita vassi.

Tersissimo cristallo, ove specchiarse
Volle il fonte immortal de l' alma luce;
Mortal senso, o ragion non si conduce
A intender com' in te s' accese, ed arse.
De' raggi suoi l' auree faville sparse
Tua purità nel suo candor riluce;
Gloria al Ciel, pace al suolo indi produce
L' immagine, ch' in te sì bella apparse.
Fulgido oggetto del celeste Amore,
Frapposta ombra di macchia unqua non ebbe
L' ineffabil tuo lucido candore.
Anzi il tuo lume ognor cotanto crebbe,
Che (come piacque al tuo sublime Amore)
Al suo volto Divino i raggi accrebbe.

Fer-

Fermati, o pellegrin: la ſpoglia frale
Del gran Fernando in queſto marmo è aſcoſa.
Non ſegna carme alcun l' urna famoſa,
Che non è carme a ſua virtude eguale.
Vola vitorioſo, e trionfale,
Oltre le vie del Sole, il nome: e poſa
Quivi la Fama tacita, e penſoſa,
Che non ſa celebrar l' Alma immortale.
E' la gloria, che piange al marmo accanto;
Regio ſenno, e valor ſon gli altri due,
Egri, e confuſi in doloroſo manto.
Se vuoi ſaper l' altere opere ſue,
Pon mente al Figlio, o dell' Italia al pianto,
E 'n lor conoſcerai quale egli fue.

Caro de l' Alma inſidioſo male,
Dolce tormento, e ſoſpirato danno,
Bramato duolo, e volontario affanno,
Nemico amato, che piacendo aſſale;
Aſta, che fere, ma ſanar non vale,
De' più ſaggi penſieri illuſtre inganno,
De' cori incanto, e di color, che fanno
Violenza gentil, guida fatale;
Piton di fregi, e più di venen carco
E' la ſperanza; e l' umil ſervo voſtro
N' è quaſi appreſſo: or l' attendete al varco,
Mio grand' Apollo, ornato d' oro, e d' oſtro,
E 'l magnanimo ſtral ſpinto da l' arco,
Salvate il ſervo, ed uccidete il moſtro.

Vero

Vero ritratto de' suoi be' sembianti
Nel fido specchio un dì Laura vedea,
E fastosetta tra suo cor dicea:
Ben a ragione ardon di me gli Amanti.
L'or terso, e crespo de' be' crini erranti,
La guancia, invidia de la Cipria Dea,
Gli occhi, onde son de l'altrui pena rea,
Non son pregi d' Amor, sono miei vanti.
Sdegnato Amor di tal beltade austera,
Ruppe il cristallo, e allor lieto credei,
Che saria più pietosa, e meno altera.
Ma lasso ogni speranza, in un perdei;
Che sua beltà vista in quei pezzi intera,
Più mille volte insuperbì costei.

Tu piangi, Italia mia, nuove catene
Di servaggio stranier temendo; e intanto
Non ricorda il valore a la tua spene,
Che schermo vile a cuor guerriero e'l pianto?
L'imbelle lagrimare obblìa sol tanto,
Ch' indocile a soffrir servili pene,
Lo scudo imbracci, e'l prisco sangue, e'l vanto
Si riaccenda ne le fredde vene.
Dal profondo letargo, ove giacesti,
Per tanti lustri, e secoli sepulta,
E' ben ragion ch' un tuon simil ti desti.
Se poi non stringi 'l ferro, indarno insulta
Con presagj Elicona atri, e funesti
A te, che vuoi languir serva, ed inulta.

Io, già Donna del mondo, al fido speglio
Del Mar, ch'il fianco bagnami, e le piante,
Contemplo mesta mio servil sembiante,
Da profondo letargo or che mi sveglio.
Dormir eterna notte era pur meglio,
Ch' al mio collo sentir giogo pesante!
Tra le miserie mie si varie, e tante
Qual prima a lagrimar materia sceglio?
Miro troncato il crine, afflitto 'l viso,
Lo scettro infranto, ottuso il brando, e scinto,
Il Diadema real rotto, e diviso.
E pur con fronte mesta, e piede avvinto
Godo tra'l duol, che tiemmi il cor conquiso,
Che sopito è 'l valor, ma non estinto.

Voi, che tracte placide, e tranquille
Per gran viltà de' giorni vostri l'ore,
Nè sdegno mai per violato onore
Fuga'l sonno mortal da le pupille:
Sveglino omai l'orribili faville
Ancor lontane a l'armi, ed al valore,
Pria, che vicino marzial furore
V'arda i palagi, e le paterne ville.
Volete alzar da le codarde piume
L'alta cervice, e sottoporla al giogo,
Quando di sangue, e fiamme Italia fume?
Ah quando a lo sperar non sia più luogo,
Di nuova vita, con decoro, e lume
Forse il valor rinascerà nel rogo.

De l'

De l' Universo alta Reina augusta,
Ammirò le tue glorie il Fato umile,
E già per celebrarle in ogni stile,
La Fama stanca fu, la Terra angusta.
Deposta, oimè, la Maestà vetusta,
Come or ti miro in abito servile,
Con chioma tronca, in portamento vile,
Non di trofei, ma di catene onusta!
Di sorte ria con oscurati rai
Soffri ruota di stragi, e di rapine;
E non aspiri a liberarti mai?
Forse il fatal valor crebbe col crine,
E qual Sansone hai già sofferto assai,
Cuopri or le proprie, co l' altrui ruine.

Questo è 'l Campo fatal dal Ciel prescritto
Di virtude al trionfo; e qui Fortuna
Torva mirò de l' Ottomana Luna
Il corno infranto, il popolo sconfitto.
Qui l' Impero del Mondo in gran conflitto,
In chiaro giorno, e senza nube alcuna;
E qui mille vittorie accolte in una
Offrì tromba di Marte a brando invitto.
Al Grand' Iddio, che regge i Regni, e l' armi,
E al popol suo diè trionfale onore,
Ei rende lode, e gloria in questi marmi.
Tu, che l' orgoglio d' Asia, e 'l rio furore
D' Affrica oppresso leggi in questi carmi,
De l' opra adora, o Pellegrin, l' Autore.

Padre del Ciel, voi di mia ſpoglia il fango
Animaſte di ſpirto vitale,
Voi per volar al Ciel mi deſte l' ale,
Ed io radendo il ſuol pur qui rimango.
E mentre ciechi ſcogli inciampo, e frango
Del viver mio la navicella frale,
E Porto, e Stelle, e Ciel poſto in non cale,
Nel grave riſchio non ſoſpiro, o piango?
Contro 'l mio fallo il valor voſtro invoco;
Lagrime di contrito umile core,
Voi riſvegliate in me d' amore il foco.
Tale a' raggi del Sol chiaro ſplendore
Veſte, dopo la pioggia a poco a poco,
Quel, ch' era pria viliſſimo vapore.

Padre del Ciel, in te vittoria, e palma
Cerca in agon di morte egra guerriera,
In te per l' onda tempeſtoſa, e fiera
Spera la mente mia trovar la calma.
Da queſta tenebroſa, e grave ſalma,
Che tu ſolo far puoi chiara, e leggiera,
A te, qual fuoco inver l' amata sfera,
Su l' ali del deſio s' invia queſt' Alma.
Di tua ſant' aura, e del tuo divo ardore
A la virtù de' raggi, ecco trabocca
L' Alma per gli occhi, e per la lingua ſuore.
Signor, mentre d' Amore il dardo ſcocca,
O per gli occhi tra 'l pianto eſca dal core,
O tra le lodi tue da queſta bocca.

Quan-

Quando de la prigione, ove sei chiusa,
Alma, il tuo Fato volgerà la chiave,
Onde libera l' aura, e più soáve
Ti sia dato fruir non più confusa;
Colma d' amor, di fe, di speme, accusa
L' indugio, ch' ad uscir ti fu sì grave;
E qual vicina al porto, e stanca nave,
A quello aspira, e ogni altro ben ricusa.
Tal con sicuro, ed animoso volo
Passa la Rondinella a stranio lido,
Per ricovrarsi in desiato suolo.
Varca incognito Mare, e Cielo infido,
Lieta, e leggera; perchè lascia solo
(Perdita lieve) di vil creta un nido.

PIER-ANTONIO FENAROLO.

Dalle Rime Sacre dell' Autore.

Fiat voluntas tua sicut in cælo,
& in terra.

IL tuo, Padre, il tuo sovrano
Voler santo ognor si faccia.
Al governo si soggiaccia
Della tua possente mano.
Tuo voler è, che si presti
A tua legge onore, e culto;
Ch' ella mai non soffra insulto;
Nè vi sia chi la calpesti;
Che lo star non ci sia grave
Tra i confin de' suoi precetti;
Anzi il girne ci diletti

Sotto il ſuo giogo ſoave.
Tuo voler, ch' unita, e ſtretta
Sia la noſtra alla tua voglia;
Che tal nodo non ſi ſcioglia
Per angoſcia, o per diſdetta.
Vuoi ch' in ciò, che far t' aggrada,
Qualunqu' alma umìl ſi queti;
Nè i profondi tuoi ſecreti
Ella mai ſpiando vada.
Non di ſdegno arda, e sfaville
L' alma mai per ſorte avverſa.
Al ſuo Padre allor converſa
Mille renda grazie, e mille.
Degli affanni, e de' martori
Non ſi chiegga a lui ragione;
Ma quant' ei di noi diſpone,
S' ami, lodiſi, e s' adori.
Quella cara man ſi baci,
Qualor s' arma di flagelli
Per fiaccar que' diſir felli,
Che in noi ſurgon troppo audaci.
Se quel calice ei n' ha porto,
Ch' ei pur bevve, e bevve il primo,
Su ſi beva infin all' imo.
Che il ber ſeco è gran conforto.
Per ſuo amor non ſi rifiute,
Nè fia a noi giammai diſcaro
Che s' egli è Calice amaro,
Egli è pure di ſalute.
Se nel Cielo, ov' è il ſuo tempio,
Ov' è il tempio della pace,
La ſua voglia ognor ſi face;
Seguiam noi sì illuſtre eſempio.

PIER-

PIER-MARIA DELLA ROSA.

Dalla raccolta stampata in Faenza 1723.

Alfin prode Ragion mi prese al varco,
E mostrommi d'Amor gl'ignoti inganni;
Ed in vista mi pose i gravi danni,
Di cui qualunque il segue ognor va carco:
Talchè ad essa giurai scuoter l'incarco,
E tosto uscir degli amorosi affanni,
„ *E lassar le ghirlande, e i verdi panni,*
E al Fanciullo spezzare i dardi, e l'arco.
Egli ciò vide, e intese; e ben credea
Che le sue insegne mi prendessi a scherno,
Fatto rubelle; e già pianto ne fea:
Ma il rio Costume udendo i suoi lamenti,
Quel Costume crudel, che m'ha in governo,
Fece cenno ad Amor, che non paventi.

Dal tom. 7. delle Rime degli Arcadi.

Mentre all'ombra d'un faggio al Sol m'involo,
E cerco di temprar le fervid' ore,
Di piccole speranze un folto stuolo
Compose un alveare entro il mio core.
Queste a Filli ad ognor portansi a volo,
A sugger del suo volto ogni bel fiore;
In lor promesse il mio desir consolo;
E qual lor Rege, le governa Amore.
Spesso, chi va, chi riede, e nel cuor mio
Chi depone le prede, e chi fedele
Ferma intenta ogni cura al lavorìo;
Ma quando credo, ahimè, gustare il mele,
Ingannato rimango, e trovo, oh Dio!
Che distillano solo e tosco, e fiele.

PIERNICOLA LAPI.

Dalle Rime per la Laureazione di Laura Maria Catterina Bassi.

Porta altri invidia forse a l' aurea etade,
Che a' tempi di Saturno ornò la terra,
Forse altri a quella in cui famose in guerra
S'armar le Donne ancor d'usberghi, e spade.
O che il desio tra gli archi, e l'ampie strade
Di Roma antica talor spazia, ed erra,
E spesso ancor di ciò, ch' e già sotterra
In noi l' inutil desiderio cade.
Io 'l Ciel ringrazio, che serbar mi volle
A questo tempo, ove di sua possanza
Tanto favore in voi, Donna, diffonde.
La sapienza, che in voi pose estolle
Sì il secol nostro, che i passati avanza,
Nè avranno gli avvenire esempio al tronde.

PIETRO BANDITI.

Dalle rim. per la Monac. di S. M. Rosalia &c.

Quest'è il gran Carro, onde animosa al Chiostro
Va l'alta Donna, e Amor le siede accanto,
Amore, alma del Ciel, quell' Amor santo,
Che appar come per nebbia al veder nostro.
Ben cento Ninfe adorne d' oro, e d' ostro
Le fan piangendo un lusinghiero incanto,
Ma un guardo ella non torce a mirar quanto
Sia frale, anime incaute, il pianger vostro.
Così a un dolce spirar d' aurea seconda
Combattuto nocchier, che giunger spera
Col fido legno ad afferrar la sponda,
Nè men si volge a rimirar quant' era
Grande il periglio in quella rapid' onda,
Di sue non men, che d'altrui merci altera.

Dalle Rime per il Tempio eretto in Vicenza ad onore di S. Gaetano.

Non per l' alte colonne, e i marmi egregi,
Per cui sudaro incliti Fabbri industri;
Non per le Tele, onde t' adorni, e pregi,
Opre famose di pennelli illustri;
Nè per l' ampio edificio, e gli aurei fregi,
Col cui splendor la tua Vicenza illustri,
Ricco di nuovi maestosi pregi
N' andrai gran Tempio oltre le vie de' lustri:
Ma perchè porti del Tiene in fronte
L' augusto nome, e su l' eccelse mura
Scritte stan l' opre sue famose, e conte;
Tu te n' andrai per ogni età futura,
Degli anni a scorno, e del rio Tempo a fronte,
Con stabil base, e dall' obblio sicura.

PIETRO GRIMANI.

Dal tom. 7. delle Rime degli Arcadi.

SEdeami un dì sopra una verde riva
Della povera mia capanna accanto,
Ed una quercia antica mi copriva
Da i rai del Sol col suo frondoso manto.
Tutto era cheto sì, che non s' udiva
Pur d' un augello il lascivetto canto,
E in quel grato silenzio al più sentiva
Qualche fronda tremar di tanto in tanto.
In quella pace tacita, e romita
Raccolsi in un tutti i pensieri miei
Per riveder l' etade già smarrita.
E su i miei casi e fortunati, e rei
Vidi, o Lilla gentil, che di mia vita
Tutta l' istoria mia tu sola sei.

PIETRO METASTASIO.

Dal vol. 3. dell'Opere drammat. dell'Autore.

Questo è l' eccelso, e fortunato legno
Ministro a noi della celeste aita:
Su cui morendo il vero Sole, in vita
Ridusse l' uomo, e franse il giogo indegno.
Questo è l' invitto e bellicoso segno
Che contro al suo nemico ogni alma invita,
Acciò di lui trionfatrice ardita
Passi all' acquisto del promesso regno.
L' arbore è questa onde ogni spirto imbelle
Raccoglie ardire, e appresso al primo Duce
Vola sicuro ad abitar le stelle.
Questa è la chiara inestinguibil luce
Che al porto, in faccia ai nembi, e alle procelle,
La combattuta Umanità riduce.

Ben lo diss' io che da seconda stella
Scendeva, illustri Sposi, il vostro amore:
Non parla in van col suo presago ardore
Qualor ne' labbri miei Febo favella.
Ecco la prole avventurosa, e bella,
Che, la madre imitando, e il genitore,
Porta nel volto, e chiuderà nel core
L' ardir di questo, e la beltà di quella.
Già l' Italia d' Eroi nutrice, e madre
La finge adulta, e in marzial periglio
Pugnar la vede, e regolar le squadre.
Nè sa dir se con l' armi, e col consiglio
Doni più gloria a sì gran figlio il padre,
O più ne renda a sì gran padre il figlio.

Già

Già riede Primavera
Col suo fiorito aspetto:
Già il grato Zeffiretto
Scherza fra l' erbe e i fior.
Tornan le fronde agli alberi:
L'erbette al prato tornano:
Sol non ritorna a me
La pace del mio cor.
Febo col puro raggio
Su i monti il giel discioglie,
E quei le verdi spoglie
Veggonsi rivestir.
E il fiumicel, che placido
Fra le sue sponde mormora,
Fa col disciolto umor
Il margine fiorir.
L' orride querce annòse
Su le pendici alpine
Già dal ramoso crine
Scuotono il tardo giel.
A gara i campi adornano
Mille fioretti tremuli
Non violati ancor
Da vomere crudel.
Al caro antico nido
Fin dalle Egizie arene
La rondinella viene,
Che ha valicato il mar.
Che mentre il volo accelera
Non vede il laccio pendere,
E va del cacciator
L' insidie ad incontrar.
L' amante Pastorella
Già più serena in fronte
Corre all' usata fonte
A ricomporsi il crin.
Escon le greggie ai pascoli:

D' abbandonar s' affrettano.
L' arene il Pescator,
L' albergo il Pellegrin.
E in quel nocchier dolente
Che sul paterno lido
Scherno del flutto infido
Naufrago ritornò;
Nel rivederlo placido
Lieto discioglie l' ancore:
E rammentar non sa
L' error che in lui trovò.

E tu non curi intanto
Fille di darmi aita:
Come la mia ferita
Colpa non sia di te.
Ma se ritorno libero
Gli antichi lacci a sciogliere
No che non stringerò
Più fra catene il piè.
Del tuo bel nome amato
Cinto di verde alloro
Spesso le corde d' oro
Hò fatto risuonar.
Or se mi sei più rigida
Vuo che i mie sdegni apprendano
Del fido mio servir
Gli oltraggi a vendicar.
Ah nò; Ben mio perdona
Questi sdegnosi accenti:
Che sono i miei lamenti
Segni d' un vero amor.
S' è tuo piacer, gradiscimi,
Se così vuoi, disprezzami.
O pietosa o crudel
Sei l' alma del mio cor.

PIE-

PIETRO PAOLO CARRARA.

FErma Donzella il piè, alto attentato
E' quel, ch' ora rivolge il tuo pensiere,
Dorme Oloferne è ver, ma veglia al lato
Del regal padiglion stuolo di schiere;
Se mai l' inganno femminil sen pere
Tu perduta n' andrai, e fora il fato
Di Betulia peggior per l' aspre, e fere
Vendette del crudele Assiro irato.
Sì quel cauto dicea, non vil timore,
Ch' esser loquace suol nell' ardue imprese
Dell' eccelsa Giuditta al viril cuore;
Ma costei che del Cielo aveva intese
Le voci, secondò l' almo valore,
Ch' al trionfo immortal la destra stese.

* *

Chi è costei, che il forte vincitore
Entrato in Israel i vezzi, e i vani
Pregi di sua beltà presi in orrore
Dal balcon fe gettare in preda a i cani?
Chi è colei, che già ridotta in brani
Non ha più aspetto uman, e fa terrore
Col nudo cranio, e co i piè tronchi, e mani
Com' angue ancisa, che in più pezzi muore.
Ella, a dirmi sent' io, è l' empia, e rea
Jezabel, che morìo misera, quale
Il divin vate Elia predetto avea.
Si specchi in simil scempio ogni mortale,
E veggia in questa spaventosa idea
L' inconprensibil reità del male.

Senza lorica, ed elmo, e senza l'asta
Ahimè s' azzuffa il Pastorello ebreo
Col terror d' Isdraele, e sol gli basta
La fronda, che all' ovil scudo le feo;
All' opposto il crudel rio Filisteo
Ricoperto di Ferro empie la vasta
Valle de' folli vanti, ed il trofeo
Erge, e sovra il Garzon altier sovrasta.
Ma oh gran prodigio! al suol ecco costui
Da piccol sasso esangue, e che n' uscio
Dalla tromba a punir gli orgogli sui;
Sen corra al vincitore il popol pio
Con plausi, e l' alta fe segua di lui:
Certa è la palma a chi confida in Dio.

O Madri, o figlie di famosi eroi
Di questo patrio suol Dive terrene,
Ch' ora rigide in vista ora serene,
Ma sempre belle vi mostrate a noi,
Non è voi la beltà, che i raggi suoi
Sopra le vostre fronti a spargner viene,
Nè lo sguardo, che desta or tema, or spene,
Nè il biondo crine, nè il bel viso è voi.
E' voi l' aurea virtù, l' aureo costume,
Voi l' onestade, ond' un cuor saggio è pago,
Voi l' interna beltà, l' interno lume.
L' alma traspare sol nel volto vago,
Quale febo traspare o in rivo, o in fiume,
Qual Iri in nube, e qual in specchio imago.

Ecco

In morte di D. Antonia Maria Anguisſola Carrara moglie dell' Autore.

Ecco il giorno fatale, ecco quel giorno,
Che dal grembo dell' alba ancor non era
Uſcito, e che ſoffrìo quel grave ſcorno
Che poſe lui de i dì funeſti in ſchiera:
Che la morte di falce armata, e fiera
Torbida traſſe dal mortal ſoggiorno
Colei che giunta de' ſuoi giorni a ſera
Fe al Ciel ſu l'ali di virtù ritorno.
L'alta fronte, la man bianca qual neve
I due begli occhi d' oneſtade ardenti
Chiude, sì, chiude invido ſaſſo, e breve;
Ma volò la miglior parte a i lucenti
Scanni del Cielo, come piuma lieve,
E con Dio ſtaſſi or ſu le nubi, e i venti.

Miſero paſſeggier, ch' entro foreſta
Il dì ſmarriſce, e fuor di via traſcorſo
Si vede nell' orror della funeſta
Notte, Lione avendo al fianco, ed Orſo;
Del ſuo periglio sì ſorpreſo reſta,
Che non ha lena da pregar ſoccorſo;
Teme l'aura, che ſpira, e in quella, e in queſta
Parte non ſa ſe vada, o allenti il corſo.
In tal ſtato ſon io, poi che a me manco
Venne il caro mio Sole, ed erro anch' io
Nel più triſto ſentier, ch' abbia il dolore;
E due fiere mi ſtanno ogn' ora al fianco,
Che lagrimevol fanno il viver mio,
Morte crudele, e diſperato Amore.

RAI-

RAIMONDO ANTONIO BRUNAMONTI.

Giovane ancora Alcide in doppio calle
Sotto 'l piè si mirò partir la via,
A' sinistra il sentier piano s'apria,
Giù per ampia, fiorita, amena valle,
Rapido l'altro sù per le gran spalle
Di faticoso monte ne salia.
Pur generoso a destra egli s'invia,
U' poggian l'Alme di virtù vassalle.
E tosto giunse, ove la Dea gli aprìo
Sacro a l'eternità tempio sublime,
E luogo in Ciel fra gli altri Numi ottenne.
Tal tu, Signor, cui scorse alto desio,
Di virtute, e d'onor le glorie prime
Or mieti, e sù pel Ciel spieghi le penne.

O qual ti veggio Italia, e a quai se' giunta
Lutti mortali, or ch' empio rio Tiranno
Stuol d'armati, discordi a tuo sol danno,
T' ha in mille parti insanguinata, e punta!
Deh prìa, che resti in lagrime consunta,
O preda de l'altrui odio, ed inganno,
A quella, ch' oggi fu nel più bel scanno
Sul Ciel de l'alme elette al coro aggiunta,
Con prieghi ti rivolgi; e il duol, che tiene
Te oppressa, mostra: indi rammenta a lei,
Qual mercede dal Cielo il pianto ottiene;
Che secura n' andrai da' tempi rei.
Nè noi privare di sì bella spene,
Nè sè verrà d' altari, e mausolei.

O dol-

O dolci rimembranze, o lieto giorno,
Che ci tornasti in allegrezza il pianto!
Tal che la guancia si battè per scorno
D'Abisso il Re, che insuperbia già tanto;
E le Stelle, e la Luna, e il Sole adorno
Si feo di nuova immensa luce, e quanto
Circonda il Cielo lampeggiò d'intorno,
Cangiando il tristo, antico oscuro ammanto.
Vergine, tua mercè, poichè dovea
Nascere il Verbo da le tue pudiche
Membra, e a compier venia l'alte speranze.
Dunque bella cagione il Mondo avea
Farsi aureo tutto, e pien de l'opre antiche:
O lieto giorno, o dolci rimembranze!

ROMANO AGOSTINO ROBERTI.

Dal tom 8. delle rime degli Arcadi.

UOm non truova piacer, finchè da terra
Non alza il volo, e torna al Ciel dov'era;
Allor si vede il ben, che l'alma spera,
Quando al ben di quaggiù l'occhio si serra.
Non è fermezza, ove la sorte atterra
I Prodi, e quei del Volgo innalza altera;
Nè gli umani desiri han pace intera
Ove l'odio, e l'amor stan sempre in guerra.
Però ragion, che a i desir nostri è duce,
Spesso fuor dell'angusto, e fragil velo
Porta l'Alma a goder l'eterna luce.
Così standosi ancora al caldo, al gelo,
Felici i giorni suoi l'Uomo conduce,
Col piede in terra, e colla mente in Cielo.

RO-

ROMANO MERIGHI.

Vedi quel Sol, come vezzoso appare
Sul nascer suo, come de l' ombre a scorno
I suoi fulgidi rai spargendo intorno,
La terra illustra, e fa più vago il Mare?
O come gli promette, e belle, e chiare
A chi vive quaggiù l' ore del giorno!
Ma poco dura il suo bel viso adorno,
Se al comparir di nube rea dispare.
D' un Mondo traditor così l' offerte
Sono, o mio core; un fiato sol disperde
Tante agonie per gloria vil sofferte.
D' umana speme è troppo frale il verde,
Se del suo bel le vanità scoperte,
Il piacer de l' inganno ancor si perde.

Tra lacci d' oro imprigionato il cuore
Sotto la guardia di ragion vivea:
Venne, e sciolse que' nodi irato Amore,
Che aver pietà del prigionier parea.
Da quel carcer felice uscito fuore,
In compagnia del senso i dì traea,
E le vie del diletto, e de l' errore
Senza fren, senza legge, ebbro correa.
Ah che parver piaceri, e furo inganni;
Onde avveduto il cuor, seco s' adira;
E di sua libertà già piagne i danni.
Qual di gabbia fuggito augel, che mira
Stender ver lui nibbio rapace i vanni,
Piagne il suo scampo, e la prigion sospira.

Sciol-

Sciolgo talor la barbara catena,
Che prigionier mi fea del Re d' Averno;
Ma se n' accorge il mio nemico interno,
E fra lacci più stretti il cuor rimena.
Così dal primo error libero appena,
Di un altro errore in prigionia mi scerno;
Che bene spesso per decreto eterno
Di una sol colpa un' altra colpa è pena.
Per pentirmi chied' io vita infinita;
Per finir di peccar, la morte invoco,
Nè mai ritrovo al mio bisogno aita.
Che il rimorso mi sgrida in ogni loco,
Che a l' emenda non basta una sol vita,
E una sol morte a tanti falli è poco.

Aure care, aure fresche, aure gradite,
Che qui spirate a questi colli intorno,
E più grato rendete il bosco adorno,
Le sue verdi scotendo elci crinite;
O come lieto; allor che l' ali aprite,
A me rendete, e men focoso il giorno!
E co l' augel, che va dal faggio a l' orno,
Miei sensi afflitti a dilettar v' unite!
Ma passando così dal colle al prato,
Con alterno indefesso, e nobil giro,
Bei rimproveri siete al core ingrato.
Per te, dite, il Motor del vasto Empiro
Arde trafitto; e tu nieghi spietato
A un sì cocente ardor solo un sospiro!

Nobil

Nobil figlia d' April, vergine Rosa,
Che a l' apparir de la stagion novella
Spieghi le pompe tue fiorita, e bella,
Tutta grazie nel sen, tutta odorosa;
O come lieta mai, come vezzosa
Ti scherza intorno innamorata, e snella
Turba d' aurette, e per sua nobil cella
Furti va meditando Ape ingegnosa!
Tu de' giardini sei purpureo vanto,
Per te di belle brame il cor s' infiora,
E per te Primavera ha regio il manto.
Fregio però, il maggior, che in te s' onora,
E' quel rossor, per cui somigli tanto
L' ostro immortal de la celeste Aurora.

Ruscelletto figliuol d' ascose vene,
Che colle chiare tue sì lubrich' onde
Vai saltellando fra l' erbose sponde,
E con tue labbra d' or baci l' arene;
Tu inaffiate già pria le piagge amene,
E col tuo fresco umor rese feconde,
Grato riporti poi l' acque gioconde
A quel Mar, ch' a te diè sì larghe piene.
Ma vezzoso così, nè mai scordato
Co l' onde tue, sempre girando, o Rio,
O qual vivo rossor porti al mio stato!
Tu dal Mare: dal Ciel la vita ebb' io.
Sconoscente sempr' io: tu sempre grato:
Tu al Mar ritorni: io non ritorno a Dio.

Alzom-

Dal tomo 7. delle Rime degli Arcadi.

Alzommi un dì sull' ale del desío
Tutto sovra me stesso un mio pensiero,
Che vago di saper, che cosa è Dio,
L' idee più belle ricercò del vero.
Parlo al Sole; ei mi dice: Ombra son io
Di quel Bel, d' ogni Bel fonte primiero.
Parlo al Cielo; ei risponde. Il giro mio
E' un punto sol del suo sì vasto impero.
Mentre io così chiedea del mio Signore,
Ecco da un lume uscir, che mi rischiara,
Non so qual suon, che sì mi dice al cuore:
Se aver vuoi del tuo Dio luce più chiara,
Cieca Fè te l' insegni, e cieco Amore,
E da duo ciechi a ben vederlo impara.

ROMUALDO MAGNANI.

Dal tomo 7. delle rime degli Arcadi.

GEntili leggiadrette Pastorelle,
Che il bianco gregge appo quel rio pascete,
Deh s' egli è ver, per Dio mi rispondete:
E' qui tra voi la vezzosetta Jelle?
Colei dich' io, che in fronte ambe le stelle
Sempre rivolge a voi serene, e liete:
Ah, se mel dite, questi fior n' avrete,
Benche d' ogni bel fior siate più belle.
Ah voi tacete! ah v' insegnò costei,
Costei mai sempre di pietate ignuda,
Ad esser fiere, e a crescermi il martire?
Ditele almen, che Laddaco per lei
Sen muore; e so ben io, che l' empia, e cruda
Alto piacere avrà del mio morire.

Qui

Qui pur s'assise il gran Bernardo, e vosco
Qui pur trasse più volte il suo soggiorno,
O fresche erbette, o chiare fonti, o bosco
Verde, o dolce aura, che qui spiri intorno.
Qui pure in questo ombroso luogo, e fosco
Sen giò sovente al Cielo, e feo ritorno;
Qui 'l mostro infetto di tartareo tosco
Vinse, e gli ruppe il rio superbo corno.
Deh il Ciel vi bei, nè insulto alcun vi apporti,
Solo per vostro unico vanto, e gloria,
Fero Aquilone, o dura pioggia acerba.
Ben chiari andrete ovunque il giorno porti
Febo immortal, per quella alta memoria,
Che eterna in voi del grand' Eroe si serba.

Lasso, dopo un cammin ben lungo in quella
Piaggia posai l' indebolito, e stanco
Mio piede, presso la famosa e bella
Cittade, a cui 'l Lamon bagna il bel fianco.
Quando mirai leggiadra alma Donzella
Girsen con passo ben veloce, e franco,
Dimessa il volto, e l' una, e l' altra stella,
Di cui non vidi più modesta unquanco.
Chi è costei, gridar ciascun d' intorno
Stupido allor s' udiva, e dove i passi
Tragge sì lieta a fare il suo soggiorno?
Scevra ella intanto da' terreni, e bassi
Pensier, reciso l' aureo crine adorno,
Altrui la via n' addita, ond' al Ciel vassi.

ROSA AGNESE BRUNI.

Dalle Poesie dell'Antolgietta.

POichè cedero al Fato ambo i Pastori,
Per cui sì chiaro è a noi Mirtillo, e Aminta,
Svelse Arcadia dal crine i lauri, e i fiori,
E di oscure gramaglie apparve cinta.
Clio, che udendo i bei carmi, e i casti amori,
Era da la dolcezza, e pietà vinta,
Del Ladone lasciò tosto gli umori,
E fu dal duolo al suo parnaso spinta.
Così visse, o Signor, finchè il tuo canto,
Che al par di quei gran Cigni oggi risuona,
Fe cangiare ad Arcadia in riso il pianto.
Le Muse richiamò fin da Elicona;
Riprese il fasto, i fregj usati, il manto,
E aggiunse al crine un' immortal Corona.

SALVATORE CAPUTO.

Dalla racc. de' Poeti Napol. stamp. 1723.

POichè mia vita è di suo corso a riva,
E ne gode colei, che me non cura,
Che donna sembra, e selce è alpestre, e dura,
Di senso, e di pietà, spogliata, e priva;
Pria che parta da me l' anima schiva
Del suo velo mortal, la mia sventura,
Di questa selva solitaria, e oscura
Nè muti tronchi omai s' incida, e scriva.
Perchè, se fia che volga il passo errante
Tra quest' erme boscaglie, e mesti orrori,
Qualche fedel, ma sventurato amante,
In leggendo i miei strazj, e miei dolori,
Sospiri, e dica: ahi d' amator costante
Misero fato, ed infelici amori!

SALVINO SALVINI.

In morte di Lorenzo Bellini.

MUse, qual feste al gran Bellini vostro
Onor di vera laude, allor che accenso
Di gloria ebbe il pensier forte, ed intenso
A ornarvi d'altro, che di perle, o d'ostro?
Quand' ei d'ogni virtù ben raro mostro,
Svelando di Natura ogni più denso,
E più segreto arcano, ancor l'immenso
Argomentò dal picciol Mondo nostro?
Quand' ei levando l'immortal desio,
Di penetrar pur vivo ebbe ardimento
Ove s'asconde entro a sua luce Iddio?
Muse, qual faret' ora aspro lamento,
Ora, che al morir suo l'onor morìo
Vostro, e d'Italia il più bel lume è spento?

In morte di Francesco Forzoni Accolti.

Io era in Pindo; e Morte invida, e acerba
Troncò più de l'usato annose piante;
E colassù quante ne vidi, ahi quante
D'onor degne giacer tra 'l fango, e l'erba!
Stava a guardare al suol empia, e superba
L'opre di sua man cruda, e trionfante,
Lieta, che il sacro Monte a lei davante
Non più l'antica ombra coltiva, e serba.
Ma quel, che me sopra ogni duol trafisse
Fu, ch' io la vidi accesa in nuovo sdegno,
Tosto, che gli occhi a un verde arbore affisse.
Perchè assalendo il ben fiorito legno,
Io sentij, ch' ella in atterrarlo disse:
Era quest' uno ancor tropp' alto, e degno.

Poi-

Per le Stimate di S. Francesco.

Poichè lasciò del bel Giordan le rive
La Fede, e giunse, Italia, a i lidi tuoi,
Seco tutti i tesori, e i favor suoi
Portonne, onde pel Ciel l'Uom cresce, e vive,
L'umil casa di Dio su le festive
Onde del Mar quindi passò tra noi,
Mancava il monte ove potessi, e puoi,
O Morte, far nostre speranze vive.
O del mio Serafin non spesi indarno
Sospiri! ecco per lui l'alto Fattore
Nuovo Calvario alzò fra 'l Tebro, e l'Arno.
E là si vide in un beato orrore
Dal Ciel Francesco un dì ferito? e scarno
Farsi in Italia il Crocefisso Amore.

Sul Mare Ibero al trapassar de' lustri,
Ricca si feo marina conca, e bella,
E dal Ciel bevve le rugiade, ond'ella
Col parto di sue perle il Mondo illustri,
Poi non per luoghi incogniti, e palustri,
Ma nel più chiaro seno amica stella
Trassela, e qui, dove il valor s'abbella
Aperse in Flora i suoi bei pregi illustri.
Alfin da lei questa sì vaga, e colta
Perla, cui 'l Cielo alta virtude infonde,
Nacque, tra l'aure più serene accolta.
Ma il Ciel, perchè non pera, oggi da l'onde
Di tempestoso Mar per se l'ha tolta;
E in bel tesor d'eternità l'asconde.

Questa, che un tempo si volgea d' intorno
A i grand' Astri Medicei ardente stella,
E al cui ben chiaro folgorar più bella
Italia venne, e questo Ciel più adorno;
Questa, che feo sovente alto soggiorno
Co i raggi d' oro in questa parte, e in quella,
E che vid' io qual pronuba facella,
Far dal Bavaro Cielo a noi ritorno;
E che a scoprir di quà l' Indo, e l' Ibero
Col bel suo lume a la toscana gente
Nuovo, aperto mostrò fido sentiero,
Poichè qui non potea più chiara, e ardente
Sorgere, unita al primo lume vero,
Sue belle fiamme in faccia al Mondo ha spente.

Quando le belle, angeliche, serene
Luci mi mostra di Madonna, Amore,
Sento una dolce allor scendere al core
Pioggia, che si diffonde entro a le vene.
E tal possanza, e tal vigor mi viene,
Mercè del caro folgorante umore,
Ch' io mi sollevo, e pien d' alto furore
Col pensier volo a le immortali scene;
E di quegli occhi ivi l' immago porto,
E a quel seren gli agguaglio, ed ivi svelo
Le lor bellezze a l' Alma, e il lor conforto.
E se non fosse questo mortal velo,
Ch' ora m' appanna, e fammi veder corto,
Vedrei appieno in lor, che cosa è il Cielo.

Da gli

Da gli Anni eterni entro al comun periglio
Guardò il gran Dio; e per immenso amore
Trasse a scampo comun libera fuore
La Figlia, e Madre de l'eterno Figlio.
Come del buon Noè l'ampio naviglio
Scampar poteo l'universal furore
De l'onde, e solo aver palma, ed onore
Nel comun danno per Divin consiglio;
Tal nel mar de la colpa, ove poi giacque
Sommerso il Mondo, un'Arca sola io scerno
Libera, e sciolta andar, tanto al Ciel piacque.
O bell'Arca di pace, al tuo governo
Fu lo spirto di Dio; Ei sovra l'acque
Passeggiò teco, e fe tremar l'Inferno.

Io già piantai nel mio terreno un lauro,
Che al Cielo alzò suoi freschi rami, e belli,
E le mie muse ogni speranza in quelli
Posero più, che in ricche gemme, ed auro;
Nè più bell'Arbor mai da l'Indo al Mauro
Nacque, ed io pur sperai de' suoi novelli
Rami cinger la fronte, e i tristi, e felli
Giorni miei arricchir d'ampio tesauro.
Ma contro a lui tal si svegliar da i lidi
De l'atra Stige atroci venti in guerra,
Che lo troncaro inaspettati, infidi.
Ahi Muse mie, quanto v'affanna, e atterra
Il fiero colpo; e quanto me, che vidi
Giacer la pianta inaridita in terra!

Questa, che mi distrugge, e vita ha nome,
E che sen vola, qual liev' ombra, o vento,
Mostrami i miei nemici, ond' io pavento,
E vorrei pur cacciarli, e non so come;
Che sotto la ragion non ho ancor dome
Le mie potenze, e non ho il foco spento,
Che l' Alma arde, e consuma; e al tergo sento
Morte, che la man spinge entro le chiome;
E via mi porta, e i miei nemici ognora
Mi veggio al fianco, ahi lasso! e omai son giunto
L' eterno a misurar con l' ultim' ora.
Grida, o santa Ragion, sicchè in quel punto
Partan da me i crudeli, o prenda allora
Forza, perch' io da lor non sia raggiunto.

Per consumarmi l' affannato cuore
Erano intorno à lui uniti, e stretti,
In ben folto drappel mille Amoretti,
Acerbamente intesi a dar dolore.
Ragion v' accorse alto gridando: fuore
Di costì, o folli: e come i timidetti
Colombi a la pastura in un ristretti
Fuggon repente, udendo alcun rumore;
Così gli Amori dal pasciuto seno
Volar, ma un solo, ohimè, che il cuor m'uccide
Rimase, ch' era in luogo aperto meno.
Lungi andossi Ragione, e non lo vide;
E quei spaziò per tutto, e d' ira pieno
Evvi pur anco, e non vi è alcun, che gride.

Musa, cui già cortese Apollo diede
Gli altrui bei pregi a celebrar sovente,
Poichè non ti risponde, o non ti sente,
Nè ti dà bella, chi dovrìa, mercede;
Vattene lungi in più riposta sede
Sott' aere più tranquillo, e più clemente;
Forse avverrà, se il mio destin si pente,
Che amor tu trovi in stranio petto, e fede.
Vattene franca, e per solinghi, e cupi
Luoghi se fia, che tu cantando passi,
A te risponderanno antri, e dirupi;
E ovunque volgerai le piante, e i passi,
Udrai almen selve canore, e rupi
Far eco al canto, e darti plauso i sassi.

In morte del Filicaja.

Poich' ebbe in forme inusitate, e nuove
Fra' devoti singulti alzato il canto,
Vincenzio, e dette le sant' opre, e il vanto
De' grandi Eroi, e del non finto Giove;
Dio, ch' a' suoi cigni ognor la voce muove,
Dissegli: assai hai tu cantato, e pianto;
Rendi la cetra a me, che oprò cotanto;
Voglio ch' in Cielo, e non più suoni altrove.
Co la voce immortal fin dal superno
Soglio disceso un guardo ancor s' unìo
A ferir di Vincenzo il bello interno.
Ei con un pronto inverso il Ciel desio,
Fissando gli occhi entro a quel lume eterno,
Gli chiuse al mondo, e diè la cetra a Dio.

Nel medesimo soggetto.

Alma, cui diero in la mortal tua sede
Armi a pugnar per noi le Muse, e 'l pianto,
Allor che accesa il bel furore, e santo,
Pace, pace, gridasti, amore, e fede;
Poiche non v'è di tue bell'armi erede,
Che pugnar possa al par di te cotanto,
Mira dal Ciel l'Italia in nero ammanto,
Che l'usato amor tuo sospira, e chiede.
Quell'atro nembo, che lontan vedesti,
E' sopra noi; e già la terra, e l'Etra
Cuopre, e conduce i giorni atri, e funesti.
Ponti al soglio di Dio con quella cetra,
Ch'ei pur ti diede; e come qui facesti,
Prega, e sospira, e a noi perdono impetra.

SCIPIONE DI CRISTOFARO.

Dalla Racc. di Rom. Silv. Pascali per Carlo Borbone Re delle due Sicilie.

O Ssa famose, che ne' freddi sassi
De le tombe regal giacete ancora,
Dopo tanti anni è giunta la grand'ora,
In cui di voi alta memoria avrassi.
Carlo l'Eroe, che a trionfanti passi
Portò d'Iberia a noi più lieta aurora,
E pel cui vivo sol s'orna, ed infiora
Pausilippo, e Sebeto altero vassi;
Carlo coverto del purpureo ammanto
De' Gigli d'or ci spargerà sovente,
Arabi odori ardendo a' Genj vostri;
E voi allor, fin dagli Elisii chiostri,
Ombre immortali, nel valor suo tanto
Le generose luci avrete intente.

SE-

SEBASTIANO GUARNIERI.

Dalla. Racc. fatta a nome della Città di Cesena stamp. in Padoa 1732.

PErchè dato non m'è l'alto portento
Rinovar di Colui che tenne immota
Del Sol l'ardente luminosa rota
Fin ch'ebbe affatto Gabaonne spento?
Volto al Tempo direi, ferma, va lento,
E teco ancor ferma Colei che rota
L'adunco ferro, e ben tardi percota
Il Gran Pastor, che a sì bell'opre è intento.
Ferma sintanto, che a Virtude il regno
Ei ricomponga, e n'abbia pace intera,
Cacciato il vizio al nero suo covile:
Ferma, che or'or vedrem di Piero il Legno
In calma eterno, e pria ch'ei giunga a sera,
Fatto di un sol Pastore un solo Ovile.

SIMON FORESTI BURLONI.

Dalle rim. del Zappi stamp. in Ven. 1725.

ONda, che per incerti, e varj calli
Va sì, che mille fiori, ed erbe mille,
Ch'il prato intorno, e'l margine nutrille,
Bagna de' molli suoi vivi cristalli,
Dopo aver più fior bianchi, azzurri, e gialli
Sparsi, sin dove varco il corso aprille,
Lascia privi talor d'amiche stille
Que', che son più da lunge in poggi, o in valli.
Chi dir potrebbe come in sua favella
Si lagna ognun di lor, che tocco in parte
Non fu dall'onda cristallina, e snella?
Tal, Fille, io son, cui miro in ogni parte
Stillar pietate, e sol empia, e rubella
Siete con me, che vi dipingo in carte.

Sebbene assordo il Ciel di pianti, e strilli,
Non trovo pace, o tregua al mio dolore,
Che l' aperte a sanar piaghe d' amore
Non val succo vital che vi si stilli.
Cerco la mia dolcissima Amirilli,
Che volse il piede altrove, e forse il core;
E perche non la trovo, a tutte l' ore
In lagrime forz' è ch' io mi distilli.
Silvio, Tirsi, Mirtillo, Eurilla, e Clori,
Chi mi sa dir ove Amirilli sia?
A voi Ninfe la chieggio, a voi Pastori.
Ov' è quel ben, che l' alma ognor desia?
A voi prati lo chieggio, erbette, e fiori:
Ahi! mi rispònde sol la doglia mia.

TERESA GRILLO PANFILIA.

O Di Virtude amica luce, e bella,
Che siedi al fren de la mia mente, o rendi
Ogni mia voglia a la Ragione ancella,
O parti, e lascia il cor, se nol difendi.
Che se ben tu, quasi benigna Stella,
Sul desir cieco i vivi raggi stendi,
Pur, crescendo l' interna, aspra procella,
Col tuo don non mi giovi, anzi m' offendi.
Men grave fora a l' Alma mia smarrita
Tra fosco avvolta, e periglioso orrore,
Incontrar morte, e non conoscer vita.
Che valmi il tuo splendor, senz' altra aita,
Se tratta pur dal mal usato ardore,
Seguo il mio error de l' error mio pentita?

Gra-

Gravan l' Alma così cure, ed affanni,
Che braccio chiedo di pietà non parco,
Che me pur salvi dal penoso incarco,
Per cui pavento omai gli ultimi danni.
Ma con finto soccorso, ah non m' inganni
Speme, ed Amor di crudeltate scarco;
Ch' essi fur, che a mia morte apriro il varco
Con finti vezzi, e con fallaci inganni.
Ragion, tu sola il puoi; deh tu m' aita:
Toglimi a l' aspro duolo; ed ogni affetto
Tranquillamente a posar teco invita.
Ma scaltra ogni pensier rendi soggetto;
Poichè tu ancor potresti esser tradita,
S' un di lor vola al lusinghiero oggetto.

In orrida, profonda, oscura parte,
Parmi, che giaccia sbigottita, e mesta
L' Alma, a cui sempre nuove doglie appresta
Quel pensier, che da me non si diparte.
E le speranze intorno afflitte, e sparte,
Stansi, nè più con man pietosa, e presta
Tentan l' aspra sanar piaga molesta,
Che spento è in loro ogni vigore, ed arte.
Poichè di quel dolor, che mi divora,
Solo il desio si pasce, e solo accoglie
Oggetti, onde il suo mal nudre, e avvalora.
E tal di ciò vaghezza in se raccoglie,
Ch' ei teme, che del ben l' immago ancora
Mi ponga in pace, e del dolor mi spoglie.

Del bel piacer, con cui lusinga Amore,
Stannomi innanzi a discoprir gl' ingann
Cura, doglia, timor, perigli, e danni,
Ed egra, e stanca la Virtù del core.
Pur tolerar non sa l' empio Signore,
Che il suo rigor nel mio penar condanni;
Nè vuol, che s' altri me pone in affanni,
Io poi faccia sua colpa il mio dolore.
Colpa esser dice d' ostinata voglia,
Se fiamma io chieggio dal più duro laccio,
E se de' suoi disprezzi il cuor s' invoglia;
Ch' ei lasciò de lo sdegno al forte braccio
Romper quel nodo, che mi tiene in doglia,
Ma ch' è sol mia viltà, s' io più m' allaccio.

Stanchi, ed oppressi i miei pensier non sanno
Più ragionar di mia dolente sorte,
Confusi allor, che vedon trarmi a morte
Da un caro, acerbo, e sempre nuovo affanno.
Il sospetto, e l' Amor tal guerra fanno,
Che non v' è chi fra loro audace, e forte
S' opponga, mi soccorra, e riconforte
La mente, che già cede al lungo danno.
Un giusto sdegno al mio crudel tormento
Tregua in vano promette, e in vano a lato
Stammi per fare il mio dolor più lento.
Incostanza porìa sul cor turbato
Provar sua forza, e far mio foco spento;
Ma pure ho in odio il variar mio stato.

TE-

TERESA ZANI.

STa la capanna mia ſovra di un fonte,
Che va tra' ſaſſi, e Cavallin s' appella,
Che il Poggio al fianco, ed ha Bologna a fronte,
Dov' io guido la freſca età novella.
Mieteſi a me fertil pianura, e il monte,
Mi ſi vendemmia, e ho folta greggia ancella,
Onde vien, che molt' oro in man mi conte,
Tratto da la Città, la Villanella.
Vivo alta invidia a ſtuol di Ninfe allora,
Che mentre altra ricama, ed altra è vaga
Di teſſer biſſi, ed altra i crin s' infiora;
Canto la dolce, ed onorata piaga;
Ma ciò, che val? ſe in agi tanti ancora
Non valmi erba a ſalute, od arte maga.

Di quattro luſtri, e come ſon, diſciolta
Da i Genitori miei, che terra or ſono,
Poſſo, a mia voglia, o ſaggia ſiaſi, e ſtolta,
O pietade impetrare, o almen perdono.
Piacemi la mia rete, a ch' io ſon colta,
Garzon di viſo ognor modeſto, e prono;
E chiamo il Ciel, che i giuramenti aſcolta,
Che s' ei Spoſa m' accetta, a lui mi dono.
Che l' invidia dirà? Famoſi, e chiari
Avi ei non vanta al par di me; ma nacque
Tal, che dovrìa di me vantarſi al pari,
E poi ſacro ha l' ingegno; e poi de l' acque
Bee d' Elicona: e poi d' oneſti, e rari
Atti adorno m' apparve; e poi mi piacque.

Vetro fedel, che a me mi pingi incolta,
Qual scesi or or da l'agitate piume,
Co la parte legata, e parte sciolta
Chioma, c'hai tu di consigliar costume.
Non sembra a me, se verrà mai la volta,
Che tale abbia vedermi il mio bel Nume,
Allorchè seco in sacro laccio accolta,
Del nuovo Sol raggiungeracci il lume;
Che abbia a sprezzar la Sposa sua, ma lode
Ne avrò, che dopo nostra amabil guerra
La sua vittoria mi scolori il volto.
Così guerrier, che vinse altrui, più gode
Nel mirarlo giacer sossopra in terra,
Co l'armi infrante, e col pennon sconvolto.

Fiori, che fate ridere il terreno,
Ne la stagion, che fa ridere i fiori,
E quasi Iride pinta a più colori,
Del suol verde mi fate un Ciel sereno;
Siate pur d'altro petto a i molli avori
Fregio, e d'altro crin d'or vaghezza, e freno;
Nè vi dispiaccia, o miei diletti odori,
Ch'io vi ricusi in ornamento al seno,
Da che quel tristo un bel mazzetto adorno
Di voi rapimmi, e non gli fei ritegno;
Ma intricata ne' veli al petto intorno,
Fosse ardir, fosse caso, o fosse ingegno,
Sbagliò sua mano, e n'ebbi sdegno, e scorno.
Fu poi ver, che ne avessi, e scorno, e sdegno?

TIBE-

TIBERIO DONDI OROLOGI.

Dalle rim. per la trasl. del V. Card. Barbarig.

Correa l' ottavo oltre il vigesim' anno
Dal dì che 'l pio nostro Pastore a vita
Sempre lieta volossi, e in grave affanno
Lasciò noi qui nella fatal partita;
Che mossa ad adeguar con gioja il danno
Del vero Giove la pietà infinita,
Ci fe veder di Morte, e del tiranno
Tempo la forza ria vinta, e schernita.
Ci fe veder l' amato viso in quella
Dolce aria, che solea bearci, quando
Sciogliea di suo parlar nostro digiuno.
E dir parea, l' Alma in Dio vive, ed Ella
Per voi già prega, e là v'aspetta, amando
Farvi compagni di suo ben ciascuno.

VALERIO TRONI.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

La tessuta di canne un giorno ardea
Del buon Dameta umil capanna, ed io
Spento la fiamma avrei: ma non potea,
Che troppo, ahi troppo era lontano il Rio.
Quand' ecco, allor che più l' ardor crescea,
In opportuna pioggia il ciel s' aprìo,
Per cui tosto cessò quel che parea
Inestinguibil foco all' occhio mio.
Eurilla vaga a lagrimar mi sforza,
E quanto più al mio duol soccorso invoco,
Tanto più l' alta fiamma acquista forza.
Oh disgrazia de' cuori! a poco a poco
Il Ciel distilla il pianto, incendj ammorza;
L'uom ne versa a' torrenti, e accresce il foco.

UBER-

UBERTINO LANDI.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

IL mio Capro dov' è Ninfa gentile?
Ei beveva poc' anzi a questo fonte;
Ei compiè un anno il dì terzo d' Aprile;
Ha nere lane, e bianche corna in fronte.
Io l' ebbi già dal pastorello Alconte,
E 'l vinsi al suon di mia sampogna umìle;
Nè v'era Capro in bosco, in piaggia, o in monte,
Fuor che quello d' Ergasto, a lui simìle.
Or ch' a' segni 'l conosci, ah Ninfa, oh Dio!
Se 'l tuo bel cor dell' altrui mal non gode,
Dimmi, ten prego, dov' è il Capro mio?
Così a Filli dicea Titiro il prode,
Quando essa gli rispose: Eh che sollo io!
Esser de' ognun di ciò ch' è suo, custode.

Dal tom. 7. delle Rime degli Arcadi.

Dal faggio all' elce, e poi dall' elce all' ischio
Troppo incauto, o Usignuol, spieghi tuoi vanni:
Va più guardingo, ch' incontrar affanni
Puoi tra que' rami, e in ogni fronda un rischio.
Stride per l' aere lusingando un fischio,
E i più creduli invita entro gli inganni:
Mille aguati d' intorno ha già a' tuoi danni
Tesi la rete, e mille insidie il vischio.
Dicea Mirtillo, e l' Usignuol, che gia
Sè non curando, nè gli altrui consigli,
Alfin perdeo la libertà natia.
Esempio omai da un augellin si pigli,
E s' impari da lui qual danno sia
Il gir non cauto, e il non curar perigli.

Obi-

Dal tom. 8. delle Rime degli Arcadi.

Ohimè quel Capro, che del Gregge è guida,
Dove va, su quai balze egli si caccia?
La Greggia ahi troppo ubbidiente, e fida
Tutta va dietro all' infedel sua traccia.
Già fra sterpi, e fra sassi ella s' impaccia:
Presso è a perir: la vede Atelmo, e grida:
Ah ferma, ah ferma, accorta omai ti faccia
Il tuo periglio: ahi qual furor ti guida?
Ma più, che mai muove la stolta il piede
Dietro quel Capro, e del vicin suo scempio,
Purchè il segua, o non cura, o non s'avvede.
Greggia infelice, maledetto, ed empio
Capro! ella fa ciò, che da lui far vede:
Ninfe, e Pastori, or che non può l'esempio.

Quella sì eccelsa, altera Quercia antica,
Oh come è fitta in sul vicino monte!
Invan la scuote ogni stagion nimica,
E immota sta di cento scuri all' onte.
Pur non ha molto, Alfesibeo lo dica,
Ella era tal, ch' ad ogni ferro pronte
Apria nel sen le piaghe, e ad ogni amica
Aura solea chinare umil la fronte.
Chi detto avria, quando dal suol sorgea,
Come un virgulto infra l' erbetta molle,
Che quella Quercia a tal crescer dovea?
Che pensi Elpin? cura di te non prendi.
Mira la Quercia, e quel tuo Amor sì folle
Sveller dal core, anzi ch'ei cresca, apprendi.

Candi-

Candido, vago, e solo a te simile,
Innocente, selvaggio Gelsomino,
Ch' apri il bel seno odorosetto umile
In questa valle, o sul colle vicino,
Te più non osi nè Filen, nè Elpino,
Nè Alcea, nè Filli aver, qual dianzi, a vile;
Ma a te corra, e te colga in sul mattino
Qual più v'è qui, Ninfa, o Pastor gentile.
Ti sia ognor l' aura amica, il Ciel sereno:
Qual fior di te più bello or che ten stai,
Ten stai sì spesso alla mia Irene in seno:
O come lieta ella t' accoglie! oh quai
Sguardi in te fissa! oh te felice appieno!
Ah, che quanto t' invidio ancor non sai.

La mia Irene dov' è, più non è meco:
Ove gli occhi leggiadri, ove il bel viso?
Più non la vede il bel natìo suo speco,
Nè più quel faggio del suo nome inciso.
Ohimè che invan la chiamo, ohimè che cieco,
Cieco destino hammi da lei diviso!
Lieti dì! me felice! allorchè seco,
Seco io mi stava in su quel margo assiso.
Amor, tu solo il sai, ch' eri con noi,
Qual ella fu, quando a partir fu astretta:
E qual son io lungi dagli occhi suoi.
Ahi lontananza! Amor, che più s' aspetta?
Pietà ti prenda Amor: deh tu, che'l puoi,
O la mia morte, o il suo ritorno affretta.

Il

Il Ciel ti salvi, o Elpin, l'erbe, e le zolle,
Nè mai tue greggi sien di latte scarse.
Dimmi, Irene che fa? questo è il bel colle,
Ove la prima volta ella mi apparse.
Vidi allor quanti in lei doni il Ciel sparse,
Vidi il bel labbro tumidetto, e molle,
L'ampia fronte, i begli occhi, ed oh qual m'arse
Desio per lei, ch' ancor nel sen mi bolle?
Tu non rispondi, Elpino? Elpino ingrato,
O non sai cosa è Amore, o su i dirupi
Nascesti già del Caucaso gelato.
Tu taci ancor? sorga Aquilon da i cupi
Fondi, e tutto t'abbatta il campo, e il prato;
E sien le greggi tue preda de' Lupi.

Dalla racc. per le Nozze del Serenifs. Principe E. di Modena.

Quel dì che a far tutte lor prove estreme
Strinser gli Dei l' augusto Nodo altero,
Superbi in Cielo andaro Ugo, e Rugiero
Sul loro eccelso glorioso Seme.
S' alzò Sionne a bella inclita speme,
Scosse i suoi ceppi, e spirò fasto, e impero:
Italia, e Francia ragionaro insieme,
E ravvolser gran cose entro il pensiero.
Sino in riva a l' Eufrate Assirj, e Persi
Tremar: Scettri, Corone, Elmi, e Loriche
Fero a noi d' ogn' intorno alto vedersi:
Tornaro in corso le bell' opre antiche:
Volti in fuga sgombraro i fati avversi:
E diero addietro le stagion nimiche.

VINCENZIO D' IPOLITO.

Dalla racc. de' Poeti Napolet. stamp. 1723.

Grave a se stessa, e di pallor dipinta,
Scinto il manto l'Europa, e'l crin disciolto,
E duol, morte, ed error spirante in volto
Giacea da l'aspra doglia oppressa, e vinta.
Dunque, dicea, fia ch' anzi tempo estinta
Resti mia luce, e che mi fia pur tolto
Il mio pregio sovrano? Or fia chi'l folto
Nembo sgombri de' mali, ond'or son cinta.
Così piangea, quando sereno il ciglio
Il gran Dio ver lei volse, e'l gran decreto
Negli eterni adamanti impresse il fato:
Viva, e' disse, il tuo Carlo, e'l suo periglio
Fin' abbia, e gli anni, e stenda oltre l'usato
E qual fu pria ritorni il Mondo lieto.

Rompete i balli, e in mesto manto, e nero
L' alta doglia commune omai mostrate,
E le ghirlande, e i canti omai lasciate,
Vaghe figlie del Tago, e de l' Ibero.
Morte di vostre rive il lume altero
Ha spento, onde splendea sì nostra etate,
Ed Onestà valor seco, e Pietate
Spiegato han verso il Cielo il vol leggiero.
Ecco atra nebbia i monti, e le campagne
Cuopre, e flebile al mar sen corre il Beti,
E muove il manzanar torbide l'onde.
Ecco lasciano i Cigni i canti lieti,
E dolente, ed afflitta, ed ha ben donde,
La gran perdita sua l'Esperia piagne.

VIN-

VINCENZIO PIAZZA.

Per le Nozze del Sereniſſimo Rinaldo Duca di Modena colla Sereniſſima Principeſſa d' Annover, ambo derivanti dallo ſteſſo Stipite.

OR che l'Azio immortal Sangue regnante,
Poichè aggiroſſi a cento Troni intorno,
Se ſteſſo incontra, e le ſue glorie tante,
Di cui fu ſempre alteramente adorno;
Giubbilar veggo in fulgido ſembiante
Laſsù ne' campi del perpetuo giorno.
L' Eroe, che con Goffredo in ſu le ſante
Mura fiaccò de l' Oriente il corno.
Fra mille il veggo celebrati, e noti
Avi additar la glorioſa Tomba
A i futuri magnanimi Nipoti,
Già la Fama ſonora alto rimbomba,
E di tant' Armi coronando i voti,
Co' ſoſpiri de l' Aſia empie la tromba.

Dalla racc. ſtamp. in Lucca 1720.

Mira, o Montan, quella Civetta folle,
Cui fan corteggio cento Augelli, e cento;
Mira come ſi gonfia e'l capo eſtolle
Quaſi Reina del penuto Armento.
Tutto il garrulo ſtuol par che s' affolle
Per ogni parte ad onorarla intento:
Ella ſi torce in varie guiſe, e bolle
Di letizia, di faſtò, e di ardimento.
Forſennata che ſei, ſe non diſcerni
Quei del pennuto ſtuol mentiti omaggi,
Che credi oſſequi, e pur non ſon che ſcherni.
Serbatene memoria, o Pini, o Faggi,
E ad Elpina il ridite, onde governi
I ſuoi coſtumi, e ſian più accorti, e ſaggi.

Sì

Si duol Nerea, che il Capro a lei diletto
Dalla Capanna sua sviato sia;
E che di Lilla al Prato, ed al Boschetto,
O alla Cisterna a trastullar si stia.
Ho pur, dic' ella, anch' io pascolo eletto
Di Menta, e Timo nella Valle mia;
E vivo fonte saporito, e schietto,
Che interi armenti dissetar potria.
Ma costui sconoscente a schifo tiene
Il vicin pasco, e 'l più lontan procura,
Quasi spregevol sia comodo Bene.
Nerea, t' acchêta; ogni miglior pastura
Lungamente gustata in odio viene:
Troppo è grato il piacer, che altrui si fura.

Non è sì cara a me l' aura, che spiro,
Come è cara al mio cor Laura, che adoro,
Laura, de' miei pensier dolce ristoro,
Laura, per cui nel duol lieto respiro.
Entro il seren di sue sembianze ammiro
D' Idee celesti un immortal lavoro;
E nelle vaghe luci, e nel crin d' oro
Del Sol dico, e degli Astri i rai s' uniro.
Ivi di Citerea l' alato Figlio,
Com' in sua propria Reggia in Tron s' asside,
Cui fan base gentil la Rosa, e 'l Giglio:
E la face scotendo, e l' omicide
Punte vibrando dall' ardente ciglio,
Sul vezzosetto labbro esulta, e ride.

Incauto

Dalle rim. del Zappi ſtamp. in Venezia.

Incauto Peregrin, che i paſſi allenta
Al mormorar d' un Rivo, e ſen compiace,
Obblìa il viaggio, ſulla ſponda giace,
E appoco appoco alfin vi s' addormenta.
Deſtoſi poſcia allor, che un tempo ſpenta
E' già nell' ombre la diurna face,
Trema pentito, e il rauco ſuon fugace
Del Rio, che dilettojo, odia, e paventa.
Così me pure un luſinghiero invito
Dal buon cammin ſorpreſe, e i ſenſi oppreſſe,
Talchè lunga ſtagion poſai ſu 'l lito.
Or che mi deſto, e fra le tetre, e ſpeſſe
Tenebre degl' inganni è il cor pentito,
Mi danno orror le mie delizie iſteſſe.

VIRGINIA BAZANI CAVAZZONI.

Dalle Poeſie dell'Antoglietta.

SU' l' alpeſtre di Pindo alta pendice,
Ove bevon le Muſe i ſacri umori,
In van tentai gire a mercarmi onori,
Poichè al mio piè sì gran cammin diſdice.
Tu, che ſei di Virtù fonte, e radice,
E t' orni il crin degl' Immortali Allori,
Franceſco, tu m' inſpira Eſtri canori,
Perchè innalzi i miei voli ove a te lice.
E all' or, mercè del tuo bel canto ameno,
Il ſuol, che del mio ſtil giammai fu pago,
Mi ſtimerà qual tua fattura almeno,
Mi darai tu, ciò che non ho di vago,
Che così rende il Sol chiaro, e ſereno
Il fiume, e in eſſo poi mira ſua immago.

I L F I N E.

TAVOLA

De' Nomi, Cognomi, e Patria di tutti gli Autori, de' quali si trovano Rime nel presente Volume.

Dopo il nome di quelli, che sappiamo essere passati a miglior vita, si è aggiunto l'anno, ed il giorno della loro morte.

An-

Flo-

Giu-

Paolo

TAVOLA

Degli Autori, che si ritrovano nel presente Volume, per ordine de' Cognomi.

Ber-

Gaſ-

Orolo-

Ta-

TAVOLA

De i Componimenti contenuti nel presente Volume.

*Le Canzoni, Canzonette, Ballate, Ode, Inni, e Madrigali sono contrassegnati con questo segno *. Gli altri componimenti sono tutti Sonetti.*

Alma,

Ani-

Cadde

Da noi

* Dim-

* D-

Era la

Ful-

Là su

Non

Ombra

¶ N n 5

Qualor

Que-

* Se

Sic-

Spie-

Veg-

Vol-

I L F I N E.

NOI

NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del *P. Fr. Tommaso Manuelli* Inquisitore, nel Libro intitolato: *Nuove aggiunte alla Scelta di Sonetti, e Canzoni de' più eccellenti Rimatori d'ogni Secolo, da esserci inserite nella quarta Edizione*, non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi, concedemo Licenza a *Lorenzo Baseggio Stampatore*, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. 25. Luglio 1738.

(Gio: Francesco Morosini Kav. Ref.

(Pietro Grimani Kav. Proc. Ref.

(

Agostino Gadaldini Segr.

Adi 8. Agosto 1738.
Registrato nel Magistrato Eccellentiss. contro la Bestemmia.

Vettor Gradenigo Segr.